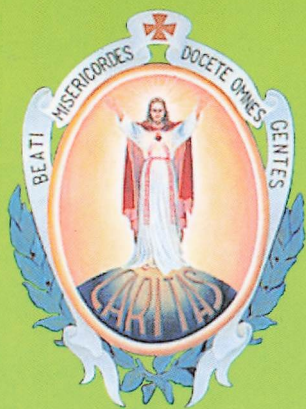


VENERANDA
TANIGUCHI
MISAE



COME GIRASOLI

Don Antonio Cavoli e la Congregazione Caritas di Miyazaki



VENERANDA TANIGUCHI MISAE

COME GIRASOLI

Don Antonio Cavoli
e la Congregazione Caritas di Miyazaki



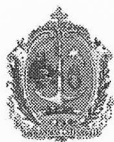
Taniguchi Misae, *Himawari wa tayo ni mukatte* (= Don Antonio Cavoli e le sue figlie)
Editrice: Don Bosco sha, 160, 1-9-7 Yotsuya Shinjuku-ku Tokyo (Giappone)
Prima edizione giapponese: maggio 1995, pp. 390

Versione italiana di Danilo Fortuna sdb

© Maggio 1998 by Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-17204-4

Stampa: Tipografia «Borgo Ragazzi Don Bosco» - Via Prenestina, 468 - 00171 Roma - Tel. 06-21802640

PRESENTAZIONE



98/0235

Roma, 21 febbraio 1998

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO
Via della Pisana, 1111, 00163 Roma

Il Rettor Maggiore

È meraviglioso constatare come il carisma di Don Bosco non è soltanto vissuto e tramandato dai suoi figli salesiani, ma anche dagli appartenenti alle numerose altre Congregazioni religiose nate dal ceppo salesiano. Una di queste, dinamica e in fase di forte sviluppo, è la Congregazione Caritas di Miyazaki, che ha appena festeggiato il 60^{mo} di fondazione ed i cui membri, sparsi in quattro continenti, hanno ormai superato il migliaio.

Sono lieto di presentarvi la traduzione italiana della biografia di Don Antonio Cavoli, benemerito Fondatore di questa fiorente Congregazione e uno dei pionieri della missione salesiana in Giappone, nel 25^{mo} anniversario della morte.

Questa biografia, pubblicata in giapponese nel maggio del 1995, ha riscosso un notevole successo. Per le Consorelle che non l'hanno mai conosciuto è un prezioso documento a cui attingere lo spirito del Fondatore e la conoscenza delle loro umili ma benedette origini. Inoltre per i membri della vasta Famiglia Salesiana è uno stimolo a riflettere su un elemento fondamentale dello spirito salesiano: la «caritas» vissuta specialmente a favore dei più piccoli e dei più poveri.

Don Antonio Cavoli aveva in Italia tanti benefattori: questo libro vuole essere un cordiale ringraziamento per tutti i suoi amici, tanto per quelli che ne godranno la lettura, quanto per quelli che l'hanno già raggiunto in Paradiso.

Il primo gennaio 1998 la Congregazione Caritas di Miyazaki è diventata di diritto pontificio. A tutte le Consorelle congratulazioni sentite e auguri sinceri di un lavoro spiritualmente fecondo secondo lo spirito e lo stile di Don Cavoli.


Don Juan E. Vecchi

PRESENTAZIONE
dell'edizione giapponese

Quando ho saputo che la Congregazione Caritas di Miyazaki stava preparando, per ricordare il sessantesimo anniversario della sua fondazione, una biografia del Fondatore don Antonio Cavoli, mi sono rallegrato per l'opportunità e tempestività dell'iniziativa. Ordinare e affidare alla stampa quel che finora è stato solo tramandato oralmente sarà, infatti, di grande utilità a tutte le religiose della Caritas, per comprendere sempre più a fondo lo spirito delle origini della loro Congregazione. Far conoscere inoltre la figura di don Cavoli, la sua attività pastorale, missionaria, caritativa, il suo ruolo nella fondazione della Caritas, sarà di lode al Signore, la cui provvidenza ha guidato l'opera sua e tuttora la conforta.

Ho ben presente nella memoria la figura di don Cavoli alla fine della sua vita, immobilizzato a letto, impossibilitato a lavorare: era l'immagine di Cristo in croce. Lo ricordo come colui che ha dato tutto se stesso per la Congregazione Caritas e che, attraverso la preghiera, si è offerto per realizzare l'attività missionaria.

Mi auguro che questa biografia torni a lode del Signore.

Cardinale PIETRO SHIRAYANAGI SEI-ICHI
Arcivescovo di Tokyo
15 aprile 1995

* * *

Da tempo si avvertiva l'esigenza di una biografia del Fondatore della nostra Congregazione, ed è quindi con grande soddisfazione che ora presento *Come girasoli*. La consorella incaricata della stesura ricevette la formazione direttamente dal Fondatore e lo ha conosciuto bene. Inoltre, l'aver potuto raccogliere, anzitutto dalle suore, e poi dai Salesiani e da altre persone, ricordi e impressioni, è stato di grande aiuto per offrire un'immagine viva della personalità di don Antonio Cavoli.

Dio sceglie gli uomini perché siano strumenti delle sue opere:

alcuni sono profeti, altri apostoli e altri evangelizzatori. Don Cavoli fu inizialmente sacerdote diocesano, poi servì la sua patria come cappellano militare; in seguito, divenuto missionario, venne in Giappone, dove fondò una Congregazione per la diffusione della religione cristiana e molte opere di assistenza sociale, servendo in questo modo la società giapponese e la Chiesa cattolica.

Penso che leggendo questo libro si capiranno le ragioni che guidarono don Cavoli nella realizzazione delle sue opere. Naturalmente sono molteplici i fattori e gli elementi che vi contribuirono. A giudicare dalla direzione spirituale che esercitò, dalle prediche e dagli studi, dalle sue parole quotidiane e spontanee, si può dire che a promuovere e a sostenere l'attività di don Cavoli fu l'amore ardente per il Sacro Cuore di Gesù. Inoltre, il suo carattere tipicamente italiano e in particolare romagnolo, pieno di entusiasmo e insieme di volontà indomabile e di zelo nel lavoro, gli permise di realizzare in modo veramente meraviglioso tutti i compiti che gli furono affidati dal Signore.

Una volta chiesi a don Cavoli cosa significasse il fatto che la Congregazione Caritas ha la missione di far conoscere in tutto il mondo l'amore per il Sacro Cuore di Gesù. Egli mi rispose in un modo che esprimeva i fondamenti stessi della sua fede: «Quando ero cappellano militare, mi sono trovato di fronte alla situazione tragica dei soldati, e volevo salvare le anime di tutti facendo loro conoscere l'amore di Gesù. Purtroppo non riuscii a realizzare pienamente quella missione, e allora compresi che dovevo compensare quel fallimento con il mio personale apostolato. Per questo scopo avevo ricevuto la vocazione alla vita religiosa e missionaria e avevo accettato di fondare una Congregazione attraverso la quale continuare l'opera salvatrice dell'amore di Gesù».

Fu così che don Cavoli si dedicò, tra difficoltà indescrivibili, alla costituzione della nuova Congregazione. Giunto in Giappone, fu dapprima cappellano e poi parroco della parrocchia di Miyazaki. In seguito iniziò un'Opera caritativa, della quale fu direttore, divenendo guida spirituale per le «Figlie della Caritas» che vi lavoravano. Dalla trasformazione di quest'Opera nacque la Congregazione religiosa, per cui ai compiti di direttore egli aggiunse anche quelli legati alla fondazione del nuovo Istituto. Ciò che maggiormente lo preoccupava era dover affrontare problemi di cui non aveva espe-

rienza. Mentre era occupato nella formazione delle aspiranti, nella loro guida spirituale e nella pratica quotidiana del lavoro, doveva redigere le Costituzioni che avrebbero caratterizzato la Congregazione e, non essendo adatto al lavoro notturno, lo faceva durante le lunghe preghiere in chiesa. Queste Costituzioni, alla cui stesura il Fondatore dedicò una cura particolare, sono il libro della nostra vita e il loro contenuto è pienamente in sintonia con le finalità della Chiesa attuale.

Don Cavoli, che sullo stemma della Congregazione volle scrivere: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt. 28,19), incoraggiò sempre l'evangelizzazione, nel proprio paese e all'estero, nella speranza della salvezza di una moltitudine di anime. La prima convinzione che si deve avere nell'apostolato, ammoniva, è che «l'amore di Dio è pienezza di bontà che non viene mai meno. Il calore e la magnanimità di quest'amore è Dio che salva e aiuta tutti. E questo bisogna insegnarlo in modo facilmente comprensibile». Quando riceveva le suore e le novizie di ritorno dalle visite negli ospedali o nelle famiglie, chiedeva loro: «Quanti battesimi avete impartito oggi? Quali argomenti del catechismo avete spiegato ai catecumeni?». Se si considera che i temi dell'insegnamento del Fondatore e le finalità, che sono da sempre proprie della Congregazione, emergono oggi come esigenze nuove della Chiesa, ci si accorge di quanto don Cavoli sia stato lungimirante.

Nel 1942 ero appena entrata in Congregazione e mi trovavo nella colonia estiva di Aoshima (nella provincia Miyazaki). Don Cavoli, vedendo in mare le navi prendere il largo, mi chiese: «E tu per dove ti vorresti imbarcare?». Colta di sorpresa, rimasi senza parole. E allora lui disse: «Vorrai, certo, andare in Italia... La Congregazione Caritas andrà in tanti paesi, andrà anche a Roma!». Queste parole le pronunciò con tale solennità che si impressero profondamente nella mia memoria. Molte altre volte, d'altronde, nei suoi discorsi, espresse con occhi sfavillanti idee simili sul futuro della Congregazione. Dopo trent'anni dalla sua fondazione, la Caritas, con l'aiuto della divina Provvidenza, si era già ampliata con presenze in diversi paesi e aveva visto realizzarsi le parole del suo Fondatore.

Oltre alle Costituzioni e ai Regolamenti, don Cavoli scrisse vari libri di direzione spirituale: testi di ascetica, da studiare durante le varie tappe della formazione religiosa; testi per gli esercizi spiri-

tuali, per l'apostolato e per definire le funzioni delle diverse cariche; un libro di spiegazione delle Costituzioni e dei Regolamenti, e altri. Intervenne anche di persona, spiegando, con gentilezza e in modo dettagliato, come devono essere esercitati i vari uffici. Per quel che riguarda il governo della Congregazione, affinché essa si sviluppasse secondo gli indirizzi della Chiesa cattolica, guidava personalmente l'apertura dei Capitoli generali, le riunioni delle direttrici, delle educatrici e delle missionarie. E diceva spesso che, per capire bene, bisognava fare assegnamento sulla guida dei Salesiani. Sottolineava l'originalità della spiritualità della Caritas e della sua pratica degli esercizi di pietà, indicando alle suore di attingere l'energia per il lavoro dal Sacro Cuore di Gesù perché quanto più numerose sono le attività tanto più la preghiera deve essere alla base di tutto.

Nella predicazione e nell'insegnamento, don Cavoli parlava spesso e con ammirazione della figura di don Bosco, additandola a modello di virtù. Quanto egli lo stimasse e quanto amasse la Congregazione salesiana emerge in un testo autobiografico, che è tra i documenti su cui si basa il presente volume (Don Antonio Cavoli, *Dall'Italia al Giappone. Autobiografia di un missionario*, Rimini 1959), in particolare là dove, a proposito del suo noviziato, si legge: «Le cosiddette prove, come si racconta o si favoleggia dei noviziati antichi, non ce ne furono punto, d'altronde non le avrei temute. Era necessaria invece la trasformazione interiore, per l'apprendimento dello spirito salesiano: familiarità, semplicità, laboriosità, solidarietà nel lavoro senza personalismi, amore alla Congregazione e dedizione totale ad essa e alle sue Opere. Avevo da sfrondare parecchio in me: abitudini e inclinazioni del mio carattere rigido, militaresco, imperioso e impetuoso. Non dico di esserci riuscito al cento per cento, ma mi sforzai abbastanza» (p. 74).

Per circa trent'anni don Cavoli profuse le sue energie nella formazione delle suore, perché era convinto che lo sviluppo della Congregazione fosse legato alla loro spiritualità. A suor Teresa Iwanaga Matsuyo, che era allora madre generale, e a me che l'accompagnavo, raccomandava con forza che lo spirito fondamentale e la pietà della Caritas divenissero una tradizione della Congregazione. Egli infatti attribuiva grandissima importanza alla trasmissione del patrimonio spirituale.

Anche nel momento presente, ripensando all'ideale che ardeva

nel cuore di don Cavoli, la Congregazione si sente investita da un grande compito. E se in tutti i luoghi nei quali siamo inviate possiamo partecipare alla gioia di trasmettere l'amore di Dio, ciò è dovuto unicamente alle preghiere e alle pazienti direttive, anzitutto, del cardinale Shirayanagi, arcivescovo di Tokyo, e poi dei cardinali, vescovi, sacerdoti e benefattori del Giappone e degli altri paesi. A tutti loro vadano i nostri più sentiti ringraziamenti.

Ora che disponiamo della biografia di don Antonio Cavoli, lodiamo l'infinita bontà del Signore che ha guidato la sua vita, e ringraziamo con tutto il cuore l'amore e le 'ultime volontà' del Fondatore, che ha offerto la sua vita per la nostra Congregazione. Ricordando quando egli era con noi e approfondendo ulteriormente il suo messaggio di spiritualità, ci proponiamo di continuare il nostro cammino, secondo i suoi desideri, come «figlie della Chiesa».

Preghiamo infine perché, grazie a questo libro, si diffonda la lode per l'amore del Sacro Cuore di Gesù e sia glorificato Dio Padre. Ci auguriamo che esso sia di sprone, soprattutto tra i giovani, per abbracciare la vocazione religiosa, sacerdotale e missionaria.

Suor GEMMA YAMASHITA KIKUE, Superiora Generale *
 Congregazione Caritas di Miyazaki (Giappone)
 24 maggio 1995 – festa di S. Maria Ausiliatrice

* * *

Sono trascorsi molti anni dalla morte di don Antonio Cavoli e sono ormai poche le suore che hanno ricevuto la formazione religiosa direttamente da lui. È quindi una grande gioia per tutti che finalmente si concretizzino le speranze di pubblicare la biografia del Fondatore della nostra Congregazione. A tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto vada il nostro cordiale ringraziamento.

Tra mille difficoltà don Cavoli, grazie alla protezione divina, istituì un'Opera per l'assistenza sociale e fondò la Congregazione Caritas. Egli seppe trasmettere alle suore, che considerava le 'api

* Durante la preparazione di questo volume, la Superiora è venuta a mancare il 17 marzo 1997.

operaie' della Congregazione, l'amore per il Sacro Cuore di Gesù, realizzando così la missione che aveva ricevuto dal Cielo.

In un angolo di Miyazaki, il piccolo seme sparso nella povertà è stato arricchito dalle continue benedizioni del Signore, e poco a poco si è sviluppato con l'umile lavoro delle suore fino a diventare una piccola fonte di energia per l'attività missionaria della Chiesa.

Grata che quest'attività si sia sviluppata fino a tal punto, vorrei ringraziare anzitutto il cardinale Shirayanagi, che ha accolto la Congregazione Caritas, e poi i Salesiani e i sacerdoti di ogni parrocchia per la loro opera di guida e di sostegno. Offro di cuore le mie preghiere, affinché il buon Dio sia prodigo per tutti delle sue benedizioni.

Suor TERESA IWANAGA MATSUYO, *Vicaria*
24 maggio 1995

SOMMARIO

Prologo	p. 15
Capitolo I – <i>Spunta l'amore</i>	» 17
Capitolo II – <i>L'appello dell'amore</i>	» 21
Capitolo III – <i>Cappellano militare</i>	» 31
Capitolo IV – <i>Tra i Figli di don Bosco</i>	» 49
Capitolo V – <i>Nella missione giapponese</i>	» 55
Capitolo VI – <i>L'inizio dell'attività missionaria</i>	» 60
Capitolo VII – <i>La fondazione della Congregazione Caritas</i> ...	» 77
Capitolo VIII – <i>La croce della Caritas</i>	» 85
Capitolo IX – <i>La semina della carità cristiana</i>	» 101
Capitolo X – <i>Lo sviluppo della Congregazione</i>	» 107
Capitolo XI – <i>I favori dello Spirito Santo</i>	» 120
Capitolo XII – <i>L'amore spicca il volo</i>	» 124
Capitolo XIII – <i>Fino ai confini del mondo</i>	» 140
Capitolo XIV – <i>La fucina dell'amore</i>	» 156
Capitolo XV – <i>Verso la conclusione della missione</i>	» 173
Capitolo XVI – <i>L'apostolato in Corea</i>	» 183
Capitolo XVII – <i>L'apostolato in America Meridionale</i>	» 186
Capitolo XVIII – <i>Ulteriori sviluppi della Caritas</i>	» 193
APPENDICE: Don Cavoli nel ricordo di chi lo conobbe	» 199
<i>Le Figlie della Caritas</i>	» 199
<i>La parola ai Sacerdoti</i>	» 207
<i>A San Giovanni in Marignano</i>	» 211

PROLOGO

Il 16 luglio 1991, insieme alle madri superiore, sono partita da Roma e ho percorso in auto 400 chilometri per visitare San Giovanni in Marignano (in provincia di Rimini), paese natale di don Antonio Cavoli, Fondatore della nostra Congregazione Caritas di Miyazaki. Lo scopo del viaggio era di raccogliere notizie, documenti, materiale vario per scrivere la biografia di don Cavoli e la storia della nostra Congregazione.

Entrate in provincia di Forlì, ci siamo trovate circondate da campi di girasoli. Tutti quei fiori rivolti verso il cielo ci hanno immerse in un mondo di mistero, facendoci dimenticare il caldo. Ci siamo allora ricordate che a don Cavoli piacevano gli allegri e docili girasoli, e ci è tornata alla mente la sua figura sorridente. Davanti a quel panorama, per la prima volta abbiamo capito perché egli amava tanto questi fiori. Le corolle, che a gara fiorivano, si accostavano, si congiungevano, esprimevano in modo stupendo la bellezza della comunità e dello stare assieme, offrivano una festa di luce radiosa.

In quel momento ho ripensato a quello che don Cavoli ci diceva durante il noviziato: «Il girasole fiorisce rivolto al sole. Si sveglia all'alba e segue fedelmente i movimenti del sole. Quando il sole cala, il girasole leggermente si china ed entra nel silenzio; quando il sole sorge, il girasole di nuovo si alza. Il girasole segue sempre e soltanto il sole». Lo stesso comportamento don Cavoli desiderava in noi religiose: il sole è lo sposo Cristo, i girasoli sono le giovani chiamate nel giardino del Signore, le spose di Cristo. Il sole rappresenta anche quel che per le religiose è fonte di vita, la Messa. Infatti quando la religiosa, nella Messa, riceve la santa Eucarestia, riceve la vita dell'amore e può continuare a vivere la sua vocazione, la sua missione.

Inoltrandomi nelle distese di girasoli che fiorivano insieme, mi pareva anche di vedere quello che, secondo le intenzioni di don Ca-

voli, la Congregazione doveva diventare. Una Caritas che, attecchita nel campo del Signore, fiorisse rigogliosa e andasse annunciando a tutto il mondo i doni, la grazia della salvezza.

Con questo libro che mi accingo a scrivere, desidero far conoscere le gioie e le sofferenze di don Cavoli e di coloro che hanno lavorato per la Caritas di Miyazaki, e mostrare la via alle giovani che desiderano condividere i nostri ideali.

CAPITOLO PRIMO
SPUNTA L'AMORE

La nascita

Il 4 agosto 1888, mentre il sole dardeggiava cocente e nei campi i superbi girasoli formavano a gara grandi corone, la famiglia Cavoli riceveva auguri ed esultava di gioia: la signora Filomena aveva dato alla luce un bambino. Il marito Francesco, pur sapendo della nascita imminente, era fuori casa per i lavori consueti. Quando udì una voce che lo chiamava, gettò gli attrezzi che aveva in mano e tornò a casa di corsa. Era proprio nato un bambino e proprio il maschietto tanto atteso.

La felicità di Francesco era immensa, ed era comprensibile, dato che fino ad allora erano nate ben quattro bambine. Ora, come quintogenito, arrivava anche un bambino. L'affetto di tutti si concentrò sul neonato, che, due giorni dopo, fu battezzato nella chiesa di S. Pietro a San Giovanni in Marignano, ricevendo il nome di Antonio.

Il 1888, anno di nascita di Antonio, coincide con l'anno della morte di san Giovanni Bosco, Fondatore della Congregazione salesiana. Chi avrebbe potuto prevedere allora che Antonio sarebbe entrato in quella Congregazione e, come sacerdote, avrebbe vissuto radicalmente lo spirito di don Bosco?

Antonio era un bel bambino riccioluto, che crebbe circondato dall'affetto e dalle cure dei genitori e delle sorelle. L'atteggiamento della famiglia non fu però mai eccessivamente protettivo. Egli ricevette un'educazione virile e ispirata al principio di una giusta libertà.

Il padre e la madre

Il padre di Antonio era stato a lungo sotto le armi in un reggimento di lancieri con il grado di caporale maggiore. In famiglia parlava spesso della vita militare e nel figlio era maturato il desiderio di emularlo: anche Antonio sognava di intraprendere la carriera militare e di diventare caporale.

Francesco era molto attento all'educazione dei figli. Severo in particolare nei confronti delle ingiustizie e dei soprusi, era però anche allegro e affettuoso. Tornando dal lavoro si caricava Antonio sulle spalle e, quando la famiglia era riunita, amava tenere i figli sulle ginocchia. Insegnava loro a lavorare con cura e a rispettare le cose degli altri. Quando passavano vicino alla vigna di qualcun altro, anche se assetati, li metteva in guardia dal toccare un solo acino d'uva. Era inoltre un cristiano esemplare, molto osservante dei doveri religiosi. Ogni domenica, la famiglia al completo partecipava alla Messa e faceva la Comunione. La sera tutti insieme recitavano le orazioni.

Francesco era particolarmente severo nei confronti di Antonio. Lo ammoniva spesso a non frequentare cattive compagnie e a comportarsi rettamente. Pur trovandosi sotto la guida di un tale genitore, Antonio talvolta cedeva agli inviti di certi amici, e gli capitò di fare qualche monelleria. Un giorno, seguendo un compagno, si unì a un gruppo di giovani dediti al gioco d'azzardo e perse dei soldi. La sera a cena, in preda al rimorso, era tutto taciturno. Il padre si accorse che qualcosa non andava e, saputo quel che era accaduto, gli fece un solenne rimprovero.

La madre, Filomena, era una donna pia e umile, di costituzione gracile. Quando nacque il figlio, ella si propose di allevarlo sano e robusto e, se il Signore avesse voluto, di farne un sacerdote. Due anni dopo la nascita di Antonio nacque Camillo, che morì in giovane età. Qualche volta Antonio si comportava da birichino e tormentava il piccolo Camillo: allora il padre, che non tollerava che fossero maltrattati i piccoli e i deboli, rincorreva il figlio maggiore che scappava velocemente. A distanza di anni don Antonio, ricordando quegli episodi, ancora si pentiva e se ne vergognava.

Mamma Filomena era molto severa con le persone maleducate. Un giorno, quando Antonio avrà avuto circa sette anni, la mamma, mentre era intenta a preparare la cena, gli disse: «Antonio, portami un cucchiaino!». Egli lo prese da un cassetto della tavola e glie-

lo gettò. Ella gli disse: «Vieni qua!» e nel frattempo teneva un ramo nella mano. Antonio capì l'antifona e si avviò verso l'uscio.

La mamma di Antonio morì quando egli aveva solo otto anni. Ecco come don Cavoli descrive questo avvenimento nelle sue Memorie:

«Era domenica, festa di S. Giuseppe: finita la Messa, alcune persone ci accompagnarono a casa. Quando vidi socchiusa la finestra della stanza della mamma, mi riscossi e fui chiamato alla straziante realtà.

Entrati in casa, ci inginocchiammo davanti all'altarinò di famiglia per la recita del santo Rosario. Cominciò la nonna a guidare la preghiera, ma poco dopo si mise a piangere e non poté più proseguire. Ci provò il babbo, ma ad un certo punto lasciò scivolare la corona e si nascose il viso nelle mani, singhiozzando.

Allora io dissi risoluto: "Guiderò io il Rosario!", e cominciai con voce ferma. Così fu per poco; il pianto degli altri fu contagioso anche per me. La Madonna avrà accolto quelle lacrime di una famiglia così duramente provata, e ne avrà composto una corona di perle espiatorie per l'anima della buona mamma» (pp. 12-13).

Mamma Filomena morì a 37 anni di età e lasciò sei figli ancora bisognosi delle cure materne. Dal Cielo avrà però certamente vegliato sul cammino di ognuno di loro.

La giovinezza

Morta mamma Filomena, Francesco sentì la necessità di una seconda mamma che si prendesse cura della famiglia. Assunta, questo era il suo nome, ebbe uguale affetto per tutti; non dette mai l'impressione di essere una matrigna. Ella ebbe tre figli: Giuseppe, Cesare e Serafino. E così tutti insieme, con Antonio, il fratello Camillo, le quattro sorelle (Rosina, Cecilia, Annunziata, Angelina) e la nonna, che era una persona molto pia, vissero in pace e nella benedizione del Signore.

Il tono dell'ambiente familiare era dato indubbiamente dal calore di pietà e dal fulgore di purezza verginale delle quattro sorelle, tutte più grandi di Antonio. Le loro virtù, nate e custodite nel santuario della famiglia, traevano alimento dall'associazione 'Figlie di

Maria' della parrocchia. La loro vita di fervente pietà e di illibatezza morale si rifletteva su tutta la famiglia. Ogni sera tutti quanti si radunavano davanti all'immagine della Madonna di Pompei e, in ginocchio, recitavano il Santo Rosario e cantavano lodi sacre alla Madonna.

Cresciuto con quattro sorelle, per circa metà della prima elementare Antonio non mostrò molto interesse per lo studio. Piangeva in continuazione e non voleva più andare a scuola. Suo padre e la maestra insistevano per conoscerne il motivo; un giorno, in cui la maestra era venuta in visita alla famiglia, Antonio lo disse e tutti scoppiarono a ridere... Aveva soggezione del ritratto del re: quei due baffoni enormi e quello sguardo altero che sembrava rivolto solo verso di lui lo sgomentavano. La maestra ebbe allora la bontà di appendere il ritratto in un altro posto, e Antonio tornò a scuola tranquillamente. Già avanti negli anni, a noi suore della Caritas, don Cavoli diceva che la bontà e la comprensione verso i fanciulli sono un grande mezzo di educazione, e questi le ricordano fino alla vecchiaia.

Nella scuola d'allora dominava il laicismo, e quindi non si insegnava la religione. Questa lacuna si proiettava come un'ombra su tutta la vita. Nelle aule scolastiche si potevano osservare episodi per nulla esemplari. A quell'età non se ne comprende il significato, ma le impressioni non si cancellano. Pare che aspettino la spiegazione e il giudizio dell'età matura. Chi ha da Dio il mandato di modellare le anime giovanili alla virtù deve, in coscienza, tener conto di questo.

Quando andava in chiesa, Antonio curava con grande attenzione il suo aspetto esteriore. Un giorno, tutto agghindato con giacca, scarpe di cuoio e berretto ornato di piume, pomposamente si stava recando in chiesa. La sorella Angelina, vedendolo, lo chiamò dalla finestra del secondo piano prendendolo in giro. Antonio le rispose stizzosamente e, minacciandola, si precipitò su per le scale, afferrò la sorella per i capelli e la buttò sul pavimento. I capelli che aveva strappato non ricrebbero più. Anni dopo, quando don Cavoli era andato in Italia per raccogliere aiuti per la sua missione, la sorella, divenuta suora, gli ricordò quell'episodio di violenza e, scostando il velo, mostrò la parte calva della testa. Al suo ritorno in Giappone, don Antonio disse alle suore della Caritas di essere arrossito per il dispiacere e la vergogna.

CAPITOLO SECONDO

L'APPELLO DELL'AMORE

La vocazione

Furono varie le persone che suggerirono al giovane Antonio di diventare prete, ma sempre in modo generico, senza spiegargli chiaramente lo scopo del sacerdozio. Un giorno, una signora che frequentava la famiglia Cavoli gli chiese se volesse farsi prete. Egli rispose di no, perché credeva che non sarebbe mai stato capace di fare come il sacerdote sull'altare quando apre qua e là il grosso messale e trova subito la pagina da leggere. Pensava che riuscire a fare una cosa simile sarebbe stato per lui impossibile.

Inoltre, in quei tempi, i preti non erano molto disponibili, non trattavano amichevolmente i ragazzi e non si occupavano di guidare e consigliare i giovani per il loro avvenire. Antonio però era influenzato dall'ambiente raccolto e pio della famiglia che ogni sera si raccoglieva in preghiera, e in particolare dalla figura delle sorelle che cantavano devotamente le lodi alla Madonna. Così egli diventava di giorno in giorno più riflessivo e disposto a sognare il suo avvenire. L'atmosfera della vita rurale, poi, suscitava in lui una fiamma d'amore. Il mormorio degli alberi, gli stormi degli uccelli gli ispiravano pensieri di lode al Signore. In tal modo, insieme alla grazia divina, tutto ciò che lo circondava contribuiva a indirizzare il suo cuore verso un ideale di vita.

A tredici anni, finita la scuola elementare, una fiamma si accese in pochi giorni nel suo cuore: «Io diventerò prete», disse a se stesso. Quando il babbo gli comandava qualche lavoro, lo eseguiva con maggior diligenza e più sollecitamente di prima, e si mostrava sorridente. «Sì, sì lo faccio» – diceva tra sé – «ma io mi farò prete».

Antonio viveva con il suo ideale nel cuore, e per vario tempo non ne parlò con nessuno. Infine, decise di parlarne alla persona che pensava più disposta a comprendere il suo improvviso cambia-

mento interiore. Questa persona era la nonna Lucia. In un momento in cui era sola, le si avvicinò e le disse: «Nonna, dite allo zio che voglio farmi prete!». La nonna fu lieta di questa confidenza e gli diede anche qualche buon consiglio: che fosse buono e pregasse la Madonna. Ne parlò allo zio paterno don Edoardo e anche al padre.

In famiglia furono tutti meravigliati di questa improvvisa vocazione: «Non sarà un capriccio, un fuoco di paglia?», si dissero. E così decisero di non mandarlo subito in seminario, ma di trattenerlo a casa, in prova, fino all'inizio del successivo anno scolastico.

Nel frattempo, lo zio cominciò a insegnargli il latino. Ogni giorno gli faceva una lezione, ma il profitto non era molto. Ad Antonio piaceva più scorrazzare per i campi che tenere la grammatica sotto gli occhi, e lo zio si mostrava poco soddisfatto della sua applicazione allo studio.

Un giorno scoppiò d'improvviso la burrasca. Lo zio gli aveva assegnato un brano di italiano da tradurre in latino. Ci si applicò con impegno. Seduto allo scrittoio, da una parte teneva la grammatica e dall'altra il vocabolario. Lo zio era seduto vicino e stava recitando il breviario. Il lavoro sembrava facile.

Passata appena una mezz'oretta, Antonio consegnò il foglio. Ma lo zio, che con la coda dell'occhio aveva già notato che non tutto andava bene, gli disse un po' seccato: «Dàgli un'altra occhiata». Antonio scorse il foglio, aggiustò qualche virgola e, sicuro del fatto suo, glielo riconsegnò dicendo: «Adesso va bene». Lo zio diede un attento sguardo al foglio e poi lo rimproverò acerbamente per uno sbaglio in cui era solito cadere, e gli diede un forte ceffone. La reazione di Antonio fu subitanea: si alzò, impugnò la grammatica, la scaraventò contro un muro della stanza e disse forte: «Studi Lei il latino, io non lo studio più». Uscì in fretta e vagò per i campi.

Aveva commesso una grossa villania, un gesto superbo che nessuno deve mai imitare. Passò una settimana tetra, colla coscienza torturata dai rimorsi, vergognoso di se stesso. «Dunque, non diventerò più prete?», pensò. La sua vocazione aveva fatto naufragio a causa della sua superbia. Ma non disperò.

Passato qualche giorno, tornò in lui un po' di sereno. Andò di nuovo dalla nonna e la pregò che intercedesse per lui presso lo zio: «Ditegli che m'insegni di nuovo il latino». Lo zio lo accolse con umiltà superiore alla sua, ma non mancò di esortarlo a giocare me-

no e studiare di più. «Nessuno ti obbliga» – gli disse – «a farti prete; ma se lo desideri, devi applicarti allo studio con maggiore impegno». Glielo promise, e anche lo zio fu più paziente. Così si giunse all'epoca dell'ingresso in seminario.

Don Edoardo Cavoli era conosciuto e stimato come un sacerdote tutto d'un pezzo, severo, che però, stando a coloro che lo conobbero bene, si dedicava volentieri, oltre che al lavoro pastorale, anche a quello dei campi, vestito con abiti da lavoro, insieme ai contadini. Egli incoraggiò la vocazione sacerdotale di Antonio, capì molto bene la sua aspirazione alla vita religiosa e missionaria e gli trasmise il senso pratico della vita. Don Edoardo era l'unico sacerdote che la famiglia Cavoli avesse avuto.

Il pianto sotto il fico

Vicino alla casa della famiglia Cavoli c'era un albero di fico, bello e frondoso. In luglio maturava i fichi primaticci, neri, grossi, saporosi; in autunno era carico di altri fichi più piccoli, che raramente giungevano a perfetta maturazione, perché i ragazzi, tra cui Antonio che faceva per quattro, si arrampicavano spesso come scoiattoli, fino alle punte dei rami, per coglierli. Altrettanto, del resto, facevano con gli altri alberi da frutta che erano un po' dappertutto, allora, nei campi. Il babbo si lamentava bonariamente: «Non si riesce a mangiare un fico ben maturo», diceva. Sotto quel fico, poi, giocavano spesso e nelle serate d'estate si sedevano a raccontare tante cose o ad ascoltare i racconti del babbo.

Il mattino che Antonio doveva partire per il seminario era solo sotto quel fico, inosservato. Distaccarsi da quel fico significava distaccarsi da tante memorie, da tanti legami di vita familiare, dalla sua fanciullezza, e andare incontro a un mondo nuovo e sconosciuto. Abbassò la testa e versò più d'una lacrima.

«Questo puerile episodio» – osserva don Cavoli nelle sue Memorie (p. 20) – «ha un significato, che i giovani devono considerare: quanti umani legami possono intralciare una vocazione o un altro ideale! E quante delicate attenzioni devono avere gli adulti per comprendere l'animo dei giovani e per guidarli nella loro vita!».

A don Cavoli piacevano molto i fichi. Nel 1950, dopo la fon-

dazione della Caritas, al ritorno in Giappone da un viaggio in Italia, portò con sé una piantina di fico che piantò nell'orto del Noviziato a Tokyo. L'albero crebbe e ogni anno dava frutti squisiti, con grande piacere di don Cavoli, il quale diceva alle novizie che quell'albero gli ricordava la sua giovinezza. In quell'occasione, egli portò anche una piantina di canfora che mise nello stesso orto. Sono ormai passati cinquant'anni da allora, e adesso c'è un grande albero dove varie specie di uccelli fanno il nido e allevano i piccoli. All'ombra di quest'albero le suore, ricordando don Cavoli, offrono preghiere e cantano lodi sacre alla Madonna di Lourdes.

In seminario

Il 12 ottobre 1902, lo zio don Edoardo accompagnò Antonio nel seminario di Rimini. Giunti in città verso mezzogiorno, lo condusse a visitare la chiesa di San Giovanni Battista e il santuario di Santa Chiara, che anni dopo sarebbe diventato una pietra miliare nel cammino della sua vita. In una stanzetta del seminario, presso l'ingresso, Antonio fu vestito con l'abito religioso e poi fu presentato al rettore. Infine fu condotto in camerata tra un gruppo di vispi ragazzetti seminaristi.

Pur avendo ricevuto in famiglia una buona educazione cristiana, Antonio aveva tuttavia un comportamento esteriore che doveva essere molto migliorato. Per l'insegnamento e l'osservanza della disciplina dei seminaristi, in ogni camerata c'era un assistente, incaricato di far osservare il silenzio, la correttezza dei modi, l'orario, l'ordine, la pulizia e l'applicazione allo studio e alla preghiera.

Le mancanze esterne contro la disciplina erano punite secondo la loro gravità o malizia. I castighi ordinari erano stare in silenzio, seduti o in ginocchio vicino al tavolo da studio, invece di giocare con i compagni nel tempo della ricreazione. Durante il primo anno di seminario, Antonio commise molte irregolarità disciplinari, anche se non gravi. Ebbe quindi parecchi castighi e passò vicino al tavolo, seduto o in ginocchio, forse la metà delle ricreazioni. Dopo alcuni giorni dal suo ingresso in seminario, ebbe un piccolo scontro con un compagno, e gli disse un po' irritato: «Bada che ti do un calcio!». L'assistente sbarrò tanto d'occhi e i compagni risero. Quella volta non ricevette alcun castigo.

Gli piaceva scherzare per far ridere i compagni, e tanto i compagni che i superiori gli volevano bene. Nel secondo anno si era già ambientato e nel terzo fu esemplare. Aveva acquistato il senso della disciplina senza alcuna coercizione del carattere, che era per natura allegro, espansivo e ottimista.

In fatto di vocazione non fu mai titubante. Durante il primo anno del liceo, ricevette da un compagno l'invito a disertare la vocazione. Ma, com'egli riteneva, la Madonna lo aveva protetto e salvato; e la sua volontà fu sempre rettilinea e irremovibile nel cammino intrapreso. Per esercitarsi nella pratica delle virtù cristiane, osservava sempre fedelmente i consigli del confessore, si accostava con fervore alla Comunione e nutriva una tenera devozione per la Madonna.

Tornato in famiglia per le vacanze estive del terzo anno di ginnasio, Antonio vi trovò la sorella Annunziata, che per una grave malattia aveva lasciato il convento, dove era andata per farsi suora. Sembrava un angelo: pia, mortificata, offriva i suoi acerbi dolori per amore di Gesù Cristo. Durante quel soggiorno diede al fratello molti buoni consigli sulla vocazione. Finite le vacanze, Antonio era da poco tornato in seminario, quando il rettore lo chiamò per informarlo della morte di suor Annunziata. Dalla lettera dello zio seppe poi che aveva fatto una morte da santa, sospirando di andare presto in Paradiso.

L'impressione ricevuta per la morte della sorella fu talmente profonda e incancellabile, che si rifletté anche sulla sua salute. Dopo circa un mese, ogni sera, prima di prender sonno, Antonio cominciò a provare difficoltà di respiro: era l'inizio di una terribile asma, che andò di giorno in giorno aggravandosi e durò due anni. In seguito andò diminuendo, lasciandogli tuttavia qualche irregolarità nel respiro per tutta la vita.

Durante la quarta e la quinta ginnasio gli studi andarono peggiorando. Un'applicazione seria allo studio, specialmente nelle ore serali, gli riusciva assolutamente impossibile. Il professore di italiano cominciò a guardarlo di traverso e Antonio visse quindi, fino alla primavera, in uno stato di sofferenza.

Quando mancavano pochi mesi agli esami finali, Antonio cominciò a temere una bocciatura e, con essa, qualche triste conseguenza per la vocazione. Ma un fatto lo salvò.

Il professore, Canonico Nanni, amava molto le lettere e la poesia. Un giorno diede questo tema per componimento settimanale: *Volat aetas* (Il tempo vola). Appena Antonio lo sentì annunciare, disse tra sé: «Lo svolgerò in versi». Ma non ne parlò con nessuno.

Nelle ore serali di studio, superando anche le difficoltà di respirazione, si immergeva nei suoi fantasmi poetici. A diciott'anni chi non è poeta? Difatti, la poesia venne fuori: sette strofe in versi decasillabi. La consegnò trepidante al professore.

Quando venne il giorno della restituzione dei lavori corretti, il suo cuore batteva forte; stentava a respirare. Il professore trattenne il suo foglio per ultimo; poi, rivolto alla scolaresca, scandì queste parole: «Abbiamo un poeta! Sentite..». E lesse con sentimento la poesia di Antonio. Alla fine, non cessava di dire: «Bravo, bravo!».

L'eco si ripercosse in tutto il Seminario. Antonio ne era un po' lusingato. Soprattutto era felice perché poteva sperare nella promozione all'esame finale. E così, difatti, avvenne. Prima ancora che fosse interrogato dalla commissione esaminatrice, il professor Nanni si fece suo avvocato difensore.

Fantasie giovanili

Intanto il fisico di Antonio aveva superato la crisi: l'asma lo lasciava respirare. Ma in quell'età venne a manifestarsi uno stato psicologico caratteristico che, benché alquanto temperato in seguito, lo accompagnò per tutta la vita: cominciò a sentire avversione per tutto ciò che sapeva di statico, di abitudinario, di antiquato, negli edifici sacri e nei metodi del ministero ecclesiastico; gli piaceva invece molto quello che sapeva di nuovo, di moderno.

Durante l'anno della quinta ginnasiale, avendo avuto più di un mese di assoluto riposo dagli studi, a causa della salute malferma, in camera sua faceva ingenui progetti di chiese e campanili fantastici, che facevano a pugni con ogni più elementare legge di statica. Prese in prestito dalla biblioteca del Seminario un grosso globo terracqueo e lo tenne più di un mese. Guardare continenti e oceani era per lui un piacere, quantunque non formulasse nessun sogno per l'avvenire. I compagni ridevano e qualcuno gli domandava scherzando: «Cavoli, che cosa stai facendo con quel globo? Vuoi scoprire un'altra America?».

Ma gli ingenui progetti e le strane fantasie di allora trovarono un ragionevole indirizzo, durante e dopo il liceo, nei discorsi di formazione all'apostolato che i vari professori inserivano fra le lezioni. I tempi mutati e le prospettive dell'avvenire esigevano altre forme di attività apostolica. Quei discorsi li beveva, tacendo.

Qualche anno più tardi, venne a parlare in Seminario il celebre padre Agostino Gemelli, da poco convertito e fattosi frate. Quel lungo discorso turbò lo spirito di Antonio: mal sopportava l'indugio di dover stare a studiare. Avrebbe voluto cominciare subito l'azione e l'apostolato. Ma si accorse più tardi che se, allora, avesse studiato di più e sognato di meno, in seguito avrebbe potuto lavorare più efficacemente nella vigna del Signore.

L'episodio del globo terracqueo può farci capire quanto era grande in don Antonio il pensiero della carità. Anche dopo aver fondato la Congregazione Caritas, sul suo tavolo c'era sempre il globo; e diceva di sognare che le sue suore avrebbero seminato in tutto il mondo il fuoco della carità della Congregazione.

Soldato della patria

Nel vecchio foglio di congedo di don Cavoli era scritto: «Arrolato di leva 2^a categoria il 19 aprile 1909 nella leva della classe 1888. Chiamato alle armi e giunto il 16 agosto 1910». Fece tre mesi nell'11° Reggimento di fanteria a Forlì; poi altri tre mesi nel 27° Reggimento di fanteria a Rimini, dal 1° aprile 1913.

Per Antonio, essere soldato era un ideale. Aveva la mente nutrita, fin da ragazzo, dai racconti del babbo e dalle letture dei libri di scuola. L'essere militare quindi costituiva per lui la realizzazione di un'aspirazione e compì il suo servizio con impegno. Ciò che gli ripugnava e lo rattristava sensibilmente erano le bestemmie e i discorsi osceni che era costretto a sentire in camerata.

Appena giunto in caserma, già si era sparsa la voce che c'era un seminarista e cominciarono a prenderlo in giro e a fargli piccoli dispetti. Ma siccome Antonio dimostrò di non farci caso, smisero subito. Anzi, nelle ore libere, gli rivolgevano le solite insulse obiezioni contro la religione e i preti ed egli era felice di rispondere, non solo, ma di tenere delle vere conferenze che erano ascolta-

te con visibile rispetto e che gli procurarono infine ammirazione e benevolenza.

Gli piacevano le marce, gli esercizi ginnici, le sfilate in parata, le istruzioni interne. Prestò giuramento militare con religioso senso di fedeltà e di dovere. Rivide al fronte il maggiore del suo battaglione del 27° Reggimento di fanteria, signor Fissore, il quale, in sua presenza, disse al colonnello: «Cavoli era il miglior soldato del mio battaglione». Prima del congedo, dette l'esame per la promozione a caporale e fu promosso.

I tre mesi di militare fatti a Rimini coincidevano con l'ultimo trimestre del terzo anno di teologia (1° aprile – 30 giugno 1913). Pochi giorni prima del congedo, il rettore del seminario lo chiamò in ufficio e, senza preamboli, disse che non gli permetteva di presentarsi agli esami. Ciò equivaleva a dire che Cavoli avrebbe dovuto sgobbare durante le vacanze e, forse, perdere un anno.

Antonio rispose, fermo, che desiderava presentarsi agli esami. Ma il rettore lo rimproverò seccamente di prendere troppo alla leggera le materie sacre: «Se non hai studiato, come puoi dare gli esami?».

«Io domando solo di dare gli esami; giudicheranno poi gli esaminatori se merito la promozione», replicò Antonio.

Bisticciarono un poco. Il rettore tenne duro e Cavoli fece altrettanto. Poi Antonio uscì bruscamente dall'ufficio, con la testa in fiamme, e andò a teatro, per la prima e anche l'ultima volta. Qualche giorno dopo, il rettore lo chiamò nuovamente e si mostrò più arrendevole. Antonio sostenne gli esami e fu promosso.

«Ho sempre pensato» – ha scritto don Cavoli nell'autobiografia (p. 29) – «che il modo brusco del rettore sia stato per provare la mia vocazione. Il Signore mi ha salvato, e lo ringrazio ancora adesso».

Sacerdote di Cristo (1° maggio 1914)

Era il centesimo anniversario del passaggio per Rimini del papa Pio VII, di ritorno a Roma dalla prigionia in Savona. Mentre l'astro di Napoleone andava eclissandosi, la più grande vittima del suo orgoglio, Pio VII, ritornava alla libertà, alla sua sede naturale: Ro-

ma. Al suo passaggio per Rimini, il papa volle esprimere la sua filiale riconoscenza alla Vergine, incoronando il simulacro della Madonna della Pietà venerata nella cattedrale.

Mons. Vescovo volle che si festeggiasse lo storico avvenimento con dieci giorni di festa, con pellegrinaggi giornalieri da tutta la diocesi e con una processione finale che riuscì spettacolare e devota. Egli ottenne inoltre da Roma il permesso di anticipare di qualche mese l'ordinazione sacerdotale di sei diaconi: don Angelo Scarpellini, don Giuseppe Magnani, don Biagio Stacchini, don Ivo Forlani, don Stefano Saponi, don Antonio Cavoli.

Dopo un corso di esercizi spirituali secondo le prescrizioni della Chiesa, il primo venerdì del mese di Maria, la Madonna vide prostrarsi ai suoi piedi i nuovi leviti. Là ricevettero dal Vescovo l'imposizione delle mani e lo Spirito Santo discese su loro. Là ricevettero il potere di consacrare l'Ostia divina e di rimettere i peccati e divennero sacerdoti di Cristo.

Sacerdote in eterno! L'affascinante meta era raggiunta. La mamma di Antonio, dal Cielo, avrà gioito nel vedere insignito del sacerdozio il figlio che lasciò bambino. E la Madonna, certamente, avrà gioito ancora di più per la sua vocazione, trionfante su non pochi pericoli. Sacerdote in eterno! E in eterno sia benedetto il Signore!

Il giorno 2, sabato, don Antonio celebrò la sua prima Messa a San Giovanni in Marignano, nella chiesetta delle Maestre Pie. Lo assisteva il cappellano don Giuseppe Grilli. Il giorno 3 cantò la Messa solenne nella chiesa parrocchiale, stipata di fedeli. Lo zio don Edoardo faceva da diacono.

Cappellano a Cattolica

Cattolica! Dalla spiaggia di Rimini don Antonio l'aveva guardata tante volte, là in fondo, ai piedi di Gabicce, lucente al sole. Ora il Vescovo lo destinava proprio là, come cappellano.

Dopo brevi vacanze passate in famiglia, si recò nella sede assegnatagli per presentarsi al parroco, don Giovanni Masini. Verso la metà di luglio, vi andò per restarvi: con le fibbie d'argento, vestito a nuovo, con un po' di libri e indumenti personali...

Don Masini era una degna persona: mente eletta, buon predicatore e, soprattutto, un gran cuore. Volle bene al giovane sacerdote e sperava che per dieci o quindici anni sarebbe stato il suo braccio destro.

A Cattolica, dunque, don Antonio cominciò a esercitare quella paternità spirituale che è la caratteristica del sacerdote. L'altare, il confessionale, il visitare i malati gravi, il battezzare, la direzione spirituale sono gioie spirituali che non conosce chi non le prova. Ma vedere la sofferenza, la miseria nella sua cruda realtà, e conoscere le cause delle aberrazioni di tante anime è un fattore che aiuta nello sviluppo del sentimento di umanità e di commiserazione. Com'è umano confondere le proprie lacrime con quelle dei poveri, dei malati, dei sofferenti d'ogni genere, dei peccatori pentiti!

Visto esteriormente, don Antonio era considerato l'uomo più felice di questo mondo: sano di salute, stimato dalla popolazione, benvenuto dal parroco, sempre allegro, spesso chiassoso... Ma effettivamente non era felice. Il senso della responsabilità nella vigna del Signore andava gradatamente impossessandosi della sua coscienza.

Egli avvertiva che se, da un lato, un sacerdote trova cosa molto consolante vedere la chiesa stipata di fedeli, ondate interminabili di comunicandi, confessionali assiepati di penitenti, non può tuttavia, dall'altro, non pensare con pena a quelli che non sentono il bisogno di venire a fruire del suo ministero. E non può star tranquillo, in coscienza, finché non fa tutto quel che è necessario per far giungere a tutti il suo paterno invito e per dare a tutti i mezzi materiali per non allontanarsi dalla casa paterna, o per farvi ritorno pentiti dopo il traviamiento.

CAPITOLO TERZO

CAPPELLANO MILITARE

L'appello supremo della patria

Sul foglio di congedo era anche scritto: «Richiamato alle armi per mobilitazione il 22 aprile 1915. Rinviato in congedo illimitato il 29 novembre 1919».

La cartolina-precetto tolse don Antonio dal pacifico ministero sacerdotale di Cattolica e lo portò in caserma a Bologna. Lì fece domanda per la Sanità, ma passarono circa due mesi in attesa di una definitiva destinazione. Nel frattempo era venuto a sapere che al fronte v'erano ancora reggimenti e altre unità di prima linea privi di cappellano. «Tanti poveri soldati, dunque, cadono in battaglia senza che un sacerdote sia al loro fianco per assolverli e riconciliarli con Dio, per consolarli, riceverne le ultime parole e darne notizia alle loro famiglie!». Si sentiva umiliato e vile. La coscienza gli sussurrava: «Il prete non è prete per se stesso, ma per gli altri; la sua vita non gli appartiene se non per spenderla per chi ha bisogno di lui».

Passò alcuni giorni tormentato da queste riflessioni. Poi ruppe finalmente gli indugi e fece domanda per essere destinato al fronte. Dopo solo quattro giorni ebbe comunicazione della nomina a cappellano. Fu chiamato dall'ufficio competente per la destinazione a un'unità a sua scelta. Un vero fuoco lo animava: era lo zelo per le anime dei combattenti. Il capo-ufficio gli propose di scegliere il reggimento e gliene indicò alcuni ancora privi di cappellano. Don Cavoli gli disse chiaramente che desiderava essere assegnato a un reggimento operante nel punto del fronte più combattuto. Quindi scelse il 12° Reggimento di fanteria che operava sul monte Calvario presso Gorizia. Ricevette il foglio di nomina e la partenza fu fissata per il 1° luglio. Mancavano appena tre giorni.

Partì immediatamente per San Giovanni in Marignano dove avrebbe salutato la famiglia e gli amici. Il padre rimase addolorato e pensieroso, mentre gli altri di casa piangevano. Alcuni di Cattolica lo rimproveravano di aver fatto la domanda, altri temevano che non sarebbe più tornato. Senza avere il tempo per andare ad Ancona a visitare la sorella suora, partì per il fronte.

Prima ancora che il treno giungesse a Cormons, percepì il rombo delle grosse artiglierie sul fronte dell'Isonzo. Quei rombi lontani risuonavano nel suo spirito come una voce paterna che l'invitava a compiere un eroico dovere, ed egli era sereno e sollevato di morale. Nella cittadina di Cormons ebbe le prime impressioni dell'apparato bellico: carri, soldati indaffarati, trambusto di armi, voli di aerei. Entrò in una chiesa per pregare e i fanciulli lo salutarono con il dolce saluto cristiano: «Sia lodato Gesù Cristo». Un prete dall'aspetto venerando stava amministrando un battesimo. Don Antonio pregò e offrì a Dio la propria vita e il nuovo, eccezionale apostolato.

Uscito di chiesa, mentre stava cercando un mezzo di trasporto per giungere a destinazione, gli si avvicinò un capitano del 12° Fanteria che gli domandò chi l'avesse autorizzato a fregiarsi del simbolo del reggimento. Don Antonio gli mostrò il foglio di nomina a cappellano, e quello: «Ma che va a fare?», gli chiese. «Farò il prete», rispose don Cavoli. «Si spieghi». «Dirò Messa, confesserò...». «Oh sì, che i soldati hanno voglia di queste cose!». Queste parole sarcastiche furono come una doccia fredda sul suo sincero entusiasmo. Sull'imbrunire giunse a Mosse dove vide i primi effetti della guerra: case distrutte, enormi buche di granate... Di là bisognava proseguire a piedi. Si trattenne alcune ore con i soldati delle salmerie e delle cucine. Molti erano romagnoli.

Verso le 10, un ufficiale gli assegnò due soldati perché lo accompagnassero al Comando del reggimento. Vi giunse dopo le 23. La sentinella di guardia annunciò all'aiutante maggiore, capitano Petraccini, che era giunto un prete. Poco dopo era davanti al colonnello Augusto Mattarelli, che lo ricevette molto cortesemente. Si disse lieto della sua venuta e fiducioso che l'opera sua avrebbe giovato a tener alto il morale dei soldati.

La prima Messa al fronte

Il giorno seguente era domenica. Al mattino, per tempo, il colonnello diede istruzioni a vari ufficiali, affinché riunissero nelle vicinanze della sua piccola baracca tutti i soldati che fossero stati liberi, per assistere alla Messa. Se ne radunarono circa duecento. Il piccolo altare da campo fu preparato sopra alcune casse ammonticchiate. I soldati, appoggiati al fucile, erano inginocchiati sul terreno; gli ufficiali vi assistevano in piedi; il colonnello, alto nella persona, stette in posizione di attenti dall'inizio alla fine.

Si udivano sospiri mal repressi. «Buoni soldati» – disse don Cavoli – «ho compreso il vostro cuore: voi pensate alla chiesa del vostro paese... alla mamma... alla sposa... ai figli... e ho offerto i vostri sospiri e le vostre lacrime a Gesù, principe della pace!».

Terminata la Messa, il colonnello gli strinse la mano, gli ufficiali si congratularono con lui, chiedendogli se al suo paese avesse visto uomini così devoti. Un tenente d'artiglieria da montagna inviò una bella relazione al *Corriere della Sera*, che venne pubblicata. Dopo la Messa, don Antonio distribuì medaglie ai soldati, fraternizzando con loro, ed ebbe la netta convinzione che avrebbe avuto modo di fare del bene.

Nella stessa mattinata, il tenente colonnello Lucchini si offrì di fargli da guida in una visita alle trincee occupate dal loro reggimento, per presentarlo a tutti i soldati.

La prima battaglia

La prima battaglia a cui partecipò don Cavoli fu preceduta da due giorni di intensa preparazione delle artiglierie, durante i quali egli confessò per lunghe ore, seduto per terra sotto i castagni, tutti i soldati che potevano venire. Anche se in genere i soldati non dimostravano di essere molto preoccupati, alcuni di loro dovettero essere consolati. La preoccupazione di quei cari figlioli non era tanto per la propria incolumità, quanto per la famiglia, la madre, i figli, alcune situazioni familiari.... Quel magistero esercitato tra il rombo delle bombe gli sembrò sublime; sentiva in cuore la paternità spirituale di quegli umili eroi.

Dopo il rancio, il colonnello chiamò a rapporto una quindicina di ufficiali e diede opportune disposizioni per l'imminente attacco. Don Cavoli fu assegnato al posto di medicazione più avanzato. Verso le due, le artiglierie italiane tacquero e i soldati mossero all'attacco. L'obiettivo era la conquista di una trincea nemica che, essendo in posizione sovrastante, rendeva particolarmente disagiata la posizione italiana. Dominando dall'alto, infatti, il nemico causava ogni giorno morti e feriti.

L'azione fu molto sanguinosa. Un soldato, posto a guardia degli zaini di coloro che muovevano all'attacco, fu colpito al basso ventre da una granata ed ebbe maciullata tutta la parte inferiore del corpo. Don Cavoli l'abbracciò, lo assolse, gli amministrò l'estrema unzione. Sbiancando di attimo in attimo il pover uomo spirò. Si chiamava Mario Allodola; aveva vent'anni; era lombardo.

Sotto la protezione della Madonna del Carmine

Nel pomeriggio del 15 luglio (dopo quasi due settimane che era al fronte), don Antonio ricevette nella distribuzione della posta una grossa lettera del parroco don Giovanni Masini: vi erano racchiusi due scapolari della Madonna del Carmine. Oltre le notizie generiche, il buon don Masini scriveva che il babbo di don Antonio era molto in pensiero per lui a causa delle notizie di guerra dal fronte: diceva anche che temeva di non rivederlo più. Don Antonio ne rimase molto afflitto.

Verso l'ora del tramonto poi, mentre erano a cena, cominciò d'improvviso un nutrito bombardamento dell'artiglieria nemica sulle vicine retrovie. Sembrava, anzi, che l'obiettivo fosse il Comando del reggimento. Alberi schiantati, scoppi fragorosi, schegge mugolanti nell'aria, colonne di terriccio, feriti qua e là... Si stava muti e con gli occhi dilatati. Si era incerti sulle vere intenzioni del nemico. Il colonnello inviò alcuni ufficiali fra i soldati, perché non nascesse il panico. Quel finimondo durò due ore, e fu tra gli episodi di guerra che don Cavoli ricordava come più impressionanti.

Verso le dieci di notte don Antonio si ritirò sotto la tenda e cominciò un nubifragio indescrivibile. Quindi tutto tacque sul fronte. Si addormentò col triste pensiero del babbo che stava in pena per lui.

Il giorno dopo era la festa della Madonna del Carmine. Il cielo era sereno, il fronte calmo, ed egli era tranquillo. Ma ripensò a quello che era successo la sera precedente e alle impressioni che aveva provato alla lettura della lettera. Riguardò quei due scapolari: gli sembravano un monito. Ne prese uno, lo benedisse e se lo mise al collo.

Più tardi, nelle sue Memorie (p. 43), don Cavoli osservò: «La Madonna, ne sono certo, da quel momento mi prese sotto la sua speciale protezione e difesa. Avrei mille episodi da descrivere in testimonianza della protezione di Maria fino al termine della guerra».

La seconda battaglia. Breve licenza-premio

La seconda battaglia avvenne ancora nel mese di luglio. Il giorno precedente e il mattino, per tempo, confessò molti soldati e qualche ufficiale; quindi celebrò la Messa e distribuì molte Comunioni.

Verso le otto, i soldati stavano partendo in rinforzo alla prima linea. Non tutti avevano fatto in tempo a confessarsi; perciò, prima della partenza, li esortò ad alta voce a dire un atto di dolore; li assolse in massa e rivolse brevi parole augurali. Essi gli dissero che pregasse per loro e scomparvero.

L'attacco cominciò verso le 9,30. «Io voglio essere là», disse a se stesso, e partì di corsa sfidando una selva di pallottole nemiche. Corse per un buon tratto, poi si fermò. Non fu per viltà: la sua coscienza gli diceva: «L'ordine del colonnello è di stare al posto di medicazione. Non sei uno spirito che può volare da un capo all'altro della trincea. Al posto di medicazione potrai assistere un maggior numero di feriti». Ritornò sui suoi passi e compì il suo ministero.

Ma questo contrasto di sentimenti durò in lui tutto il tempo della guerra e fu la sua più grande croce. Dopo parecchi mesi, pensò persino di chiedere le dimissioni da cappellano per fare domanda di assunzione come ufficiale combattente. Si consigliò anche con vari ufficiali, ma ne fu dissuaso. E continuò a portare la sua croce.

Tra il luglio e l'agosto la brigata Casale (11° e 12° Fanteria) ebbe due settimane di riposo nelle vicinanze di Cormons. Il colonnello gli disse: «Signor cappellano, sono molto soddisfatto dell'opera

Sua verso le truppe; Le concedo cinque giorni di licenza. Vada dove vuole; io non lo debbo sapere».

Volò a San Giovanni in Marignano. Da Cattolica ci si recò in carrozza. Il babbo gli venne incontro in paese e, mentre discendeva per avvicinarsi a lui, lo spiò se fosse ferito o mutilato. Era corsa la voce, infatti, che era stato ferito; anzi, qualche sacerdote della diocesi aveva già recitato l'eterno riposo per l'anima sua. Tanto a San Giovanni che a Cattolica la curiosità di saper notizie dal fronte era grande. Cercò di accontentare tutti.

Trascorse come in sogno le due settimane di riposo e poi ritornò nelle stesse trincee. Ancora giorni di attesa e di attacchi parziali, ancora il solito ministero tra i soldati.

Natale! La Messa di mezzanotte in trincea

Primo Natale al fronte! Fede e sentimento erano nell'animo di ognuno: la Messa di mezzanotte al proprio paese... le tradizioni paesane e familiari...

La visita del cappellano in trincea era particolarmente gradita. Don Antonio concertò anche il modo di celebrarvi la santa Messa a mezzanotte.

Su tutto il fronte regnava una calma suggestiva. Un centinaio di soldati era vicino al minuscolo altare, ammassati da non potersi neppure muovere, perché il nemico distava solo un'ottantina di metri. Le due minuscole candellette dell'altarino da campo erano riparate in modo che proiettassero la fioca luce solo sul piccolo messale. A mezzanotte in punto cominciò l'*Introibo ad altare Dei*. Le voci del prete e dell'inserviente erano appena percettibili. A metà Messa, una mitragliatrice nemica gracchiò a due riprese lì davanti, mentre le pallottole in fascio passavano sulle loro teste. Nessuno fiatava.

Terminata la Messa, don Antonio scambiò coi soldati qualche parola di augurio e partì col suo attendente verso un altro battaglione. Si stentava a camminare nel fango. Mentre discendevano, li sorprese la mitragliatrice dall'alto. Furono avvolti nel raggio delle pallottole. L'attendente scappò cercando un rifugio.

All'altro battaglione trovò i soldati insonnoliti. Si mostrarono

tuttavia contenti di avere la Messa. Alle tre del mattino era di ritorno al suo rifugio.

La notte seguente, una grossa bomba nemica cadde sul ridotto dove aveva celebrato la Messa di mezzanotte; uccise quattordici soldati e ne ferì molti altri.

Il suo stato psicologico

Don Cavoli non dubitò mai della vittoria finale; lo potrebbe attestare la corrispondenza epistolare che tenne con la famiglia, gli amici, i parenti dei caduti e dei feriti. Il suo morale era però scosso per diverse cause; non era più quello di un anno addietro. Il suo ministero spirituale non era favorito come ai tempi del colonnello Mattarelli; qualche volta, anzi, era ostacolato; tale situazione non era ristretta soltanto al suo reggimento.

A questo proposito vale la pena di ricordare due episodi. In una battaglia era caduto un ufficiale. Il cappellano non c'era, e don Antonio fu chiamato per le esequie. Ma mentre si accingeva a recitare le preghiere di rito, si fecero avanti due ufficiali della stessa batteria e gli dissero: «Signor cappellano, noi conosciamo i sentimenti del defunto; non s'incomodi». A scanso di responsabilità, il sacerdote andò in cerca del comandante e gli riferì il caso. Egli avanzò e investì quei due ufficiali con queste parole: «Signori ufficiali, vi sentite voi in grado di prendere la responsabilità di fronte alla famiglia del defunto?». Poi, rivolto a don Cavoli: «Signor cappellano, faccia il suo dovere». Ed egli cominciò le esequie.

In un reggimento vicino vi era un cappellano colto, pio, ferito in battaglia e decorato con medaglia d'argento. Un bel giorno fu destituito dal suo grado e ufficio, e rimandato nelle retrovie. Al Vescovo castrense fu proibito di eleggerlo ancora cappellano in qualsiasi unità dell'esercito italiano.

Questa è storia, e può bastare.

Inoltre, in giugno, gli giunse l'inaspettata notizia della morte del fratello Cesarino, caduto da una pianta. Dopo soli quaranta giorni, un'altra lettera gli annunciava la morte del babbo. Per lui fu uno schianto. Il colonnello non seppe trovare altre parole di condoglianza che queste: «Eh, come si fa? Bisogna avere pazienza!».

Quest'ultima notizia la ebbe mentre i preparativi per la grande battaglia di Gorizia volgevano al termine. Era pronto a tutto, incurante della sua vita; aveva fisso in mente: «Il terzo sarò io!».

Un nobile rifiuto

Decise quindi di avanzare domanda all'ufficio del Vescovo castrense per essere trasferito su un altro fronte. Nel frattempo, il capitano medico Fiumefreddo, con il quale aveva vissuto i tempi eroici del Calvario, aveva ricevuto il cambio, ed era stato sostituito dal capitano Galante. Era un ufficiale molto per bene, giusto e calmo.

Un giorno di relativa tranquillità, si rivolse comprensivo a don Antonio dicendo: «Scusi, signor cappellano, da quanto tempo Lei è in servizio al 12° Fanteria?».

«Dai primi di luglio dell'anno scorso», rispose don Antonio.

«Accidenti, allora ne ha visto delle belle!».

«Un po', signor capitano!».

«E nessuno ha pensato ad avanzare una proposta per ottenere una decorazione?».

«Oh, non importa!», disse. Allora il capitano, dopo aver mormorato alcune parole di biasimo, aggiunse: «Ebbene, credo mio dovere farlo io, benché sia quasi nuovo a questo reggimento».

«Signor capitano, La prego: se vuol farmi cosa gradita, deponga quell'idea. Ho già fatto domanda di essere trasferito. Per me è sufficiente ricompensa la testimonianza della mia coscienza d'aver fatto quanto mi è stato possibile per la patria e per i soldati».

E poi, una medaglia sul petto, fosse anche d'argento, ricevuta quasi in elemosina, gli ripugnava.

«Mi sono sempre vantato» – ha scritto don Cavoli nelle Memorie (p. 49) – «entro me stesso di quel rifiuto».

Le ultime settimane passate sul fronte dell'Isonzo

Don Cavoli fu sempre riconoscente verso la Madonna per la protezione accordatagli nei pericoli della vita. La guerra è guerra, e in guerra si muore; merita quindi ricordare solo due casi che gli accaddero e in cui fu salvo per miracolo.

Dopo essersi trincerato sulle nuove posizioni, il nemico cominciò con crescente attività a bombardare le linee italiane. Intorno al posto di medicazione, ogni giorno, vi erano morti e feriti.

Il capitano Galante, con senso di responsabilità, ordinò di scavare un sotterraneo entro una casa, e di blindarlo con sacchetti di terra e pietre fino al soffitto, e di adibirlo a posto di medicazione.

Don Antonio dormiva in una stanza attigua. Siccome ogni sera andava a riposare verso mezzanotte (quando di solito non vi erano più feriti), al mattino si alzava verso le otto. Ma, quel mattino, i soldati cominciarono per tempo a sfondare il muro di divisione tra la sua stanza e quella in cui stavano costruendo il rifugio. Calcinacci e sassi cadevano sul suo letto; il trambusto del lavoro era forte e lui, pertanto, si alzò due ore prima del solito. Essendo molto assonato, si pose a sedere su una vecchia sedia; poi si alzò per vedere come procedevano i lavori, e andò nella stanza attigua per trattenersi con i soldati.

Non passarono quindici minuti che una granata di medio calibro sfondò la parete di fronte alla sua branda, distruggendola... Era ancora dominato dall'idea: «Il terzo sarò io!», ma, per questa volta, la morte dovette ritirare i suoi artigli.

Ma li allungò di nuovo poco dopo.

Il posto di medicazione fu trasferito più avanti, sotto gli occhi dell'avversario. Fu installato in una casa ancora in buono stato, ma troppo in vista. Il peggio fu che nella medesima casa si installò anche il Comando di un battaglione. Il nemico, forse, ne ebbe sentore e, verso sera, cominciò a bombardare con granate di piccolo calibro, e la casa a poco a poco venne distrutta. Vi furono vari morti e feriti. Una scheggia di granata colpì don Antonio di rimbalzo nel collo del piede destro. Credette di essere stato ferito, perché il dolore era forte. Ma le fasce e la scarpa avevano attutito il colpo. Zoppicò tuttavia per qualche tempo.

Dopo una settimana venne il cambio. Era destinato cappellano della 44ª Sezione di sanità, dislocata in Vallarsa, ai piedi del Pasubio (Trentino). Provò un senso di rinascimento nel lasciare il tormentato Isonzo, ma il cambio era per lui improrogabile. Nell'atto di congedarsi, si presentò all'aiutante maggiore e gli disse: «Trattate bene il nuovo cappellano».

Salutò militarmente e proseguì per il suo nuovo destino.

Nel Trentino ritrovò se stesso: lassù, a 1200 metri, lo sguardo non era mai sazio di ammirare le vette eccelse delle Alpi già imbiancate di neve, i colossali fianchi frastagliati, che ai riflessi del sole prendevano aspetti fantastici, e i pianori pittoreschi. L'aria era fresca, purissima. La calma, il riposo, lo spettacolo superbo e vario della natura sollevarono ben presto il suo morale e ritemprarono le sue forze fisiche.

La prima linea era oltre le vette sovrastanti; il rombo dei cannoni giungeva di lontano, come un'eco. Trovò dei buoni amici negli ufficiali della 44ª Sezione di Sanità. Il capitano comandante di sezione lo voleva ogni giorno con sé; gli insegnò a cavalcare e fecero insieme varie trotte.

Il suo ufficio di cappellano era ristretto alle poche truppe dislocate qua e là, a qualche gruppo di artiglieri, e anche ai civili montanari, gente semplice e di tale bontà naturale e fede religiosa che si stenterebbe a credere. Ricordavano Renzo e Lucia dei *Promessi Sposi*.

Un giorno fu pregato di celebrare la Messa in una chiesuola alpestre per i montanari. A metà Messa, i fedeli intonarono «Pietà, Signor, del nostro patrio suolo». Le voci gentili e lievi, le circostanze dell'ora trepidante per la patria, commossero don Antonio fino alle lacrime.

Lassù passò l'inverno e tutta la primavera del 1917.

Ormai della guerra erano tutti stanchi: Italia e Austria, soldati e civili; da ambo le parti si fecero gli estremi sforzi per condurla a termine entro l'anno 1917.

Dopo un'azione brillante ma non decisiva sull'Isonzo, però, l'afflusso delle artiglierie e munizioni al fronte si arrestò. Cannoni di grosso calibro restavano fermi lungo le vie. Un senso di penosa indifferenza si era dipinto sui volti. Della attesa ed esaltata grande azione bellica non si parlava più. Anzi, cosa assurda nell'imminenza di una grande azione militare, venne l'avviso che potevano essere concesse le licenze. Don Cavoli pensava di ritardare la domanda di licenza in modo da passare, dopo tanti anni, il Natale in famiglia, ma fu convinto dai suoi colleghi a non farsi sfuggire l'occasione. Del resto, il rivedere i luoghi e le persone care era cosa allettante. Fece quindi domanda e ricevette il foglio di licenza dopo la metà di ottobre 1917.

Dopo pochi giorni che era a casa, il Bollettino di guerra annunciò alla nazione che l'esercito austro-ungarico, il giorno 24, aveva sfondato il fronte a Caporetto. Le parole del comunicato ufficiale erano particolarmente gravi e lasciavano adito a sinistre previsioni sullo svolgimento dell'azione di guerra. Infatti i bollettini successivi annunziarono la travolgente avanzata del nemico sul suolo italiano.

Don Cavoli apprese queste notizie con sentimenti di vergogna e preoccupazione, prima di tutto per la patria e poi anche per la propria Sezione sanitaria, che si trovava nelle vicinanze del punto di irruzione del nemico. Finita la licenza, vi fece ritorno, trovandosi però immerso nella confusione dell'esercito in rotta. Prima in treno e poi con mezzi di fortuna, a tarda notte giunse in un piccolo paese vicino a Treviso. Pernottò in casa del parroco, dove c'era un via vai di persone che venivano a consigliarsi se fosse conveniente o no sloggiare. Evidentemente tutti riponevano grande fiducia nel parroco.

La convinzione più diffusa era comunque che gli austriaci sarebbero giunti quella notte. Le mitragliatrici gracchiavano a poca distanza. Don Antonio dormì poco.

Di buon mattino si presentò al Comando militare; là gli disse che la 44ª Sezione sanità era nelle vicinanze. Un timbro sul foglio e partì.

Attraversò una piccola frazione, mentre cadevano i proiettili. Tutta la gente era in gran panico. Molti fanciulli gli si aggrappavano piangendo e strillando. Cercò di calmarli e quindi proseguì.

Verso mezzogiorno s'incontrò con i resti della sua Sezione. Mancavano alcuni ufficiali e parecchi soldati. Le autoambulanze, tutto il materiale in dotazione, il bagaglio personale, tutto era caduto in mano al nemico.

Lo sparuto gruppo dei superstiti marciava da circa dieci giorni, incolonnato tra un'interminabile massa di soldati di ogni arma. Erano ancora sotto l'impressione dei pericoli scampati e delle terribili visioni di incendi, di distruzioni, di morti e di fughe. S'incamminò con loro verso una meta tenuta ancora segreta, a tappe di venti e più chilometri al giorno.

La fucilazione di un soldato

Un mattino di novembre, mentre la colonna era in marcia, un soldato gettò via il fucile, e per di più incitò gli altri a fare altrettanto, dicendo: «Buttate via le armi; tanto la guerra è finita». Ciò detto, si mise in fuga per i campi.

Ma venne subito inseguito e preso, e condotto immediatamente al Comando di corpo d'armata, che costituiva il tribunale di guerra. Discusso il fatto in sé e nelle eccezionali circostanze in cui era avvenuto, fu sentenziata la pena di morte con fucilazione alla schiena.

La marcia di quel giorno fu particolarmente lunga. Giunti al luogo di sosta, don Antonio non riusciva a prendere sonno per la stanchezza. A mezzanotte, avvertì i passi pesanti di un soldato avvicinarsi alla casa dove erano alloggiati e, dopo dieci minuti, sentì la voce del comandante che lo chiamava dal piano terra: «Cappellano, c'è una brutta notizia per Lei», e salì le scale. Don Cavoli rimase impietrito. Ripassò nella memoria i singoli luoghi dove era passato e dove aveva pernottato mentre era in cerca della sua Sezione, per esaminare se avesse commesso qualche infrazione alla disciplina militare. Quei manifesti firmati "Graziani", gli sembrava di averli davanti agli occhi. C'era poco da scherzare!

Nel frattempo, il comandante in persona gli porse un foglio dattiloscritto proveniente dal tribunale di guerra. Vi era descritto il reato di quel soldato e la conseguente condanna di morte, e il sacerdote vi figurava designato nominativamente ad assistervi come cappellano militare. Vi era inoltre indicato dove si trovava il soldato, il luogo e l'ora in cui sarebbe avvenuta l'esecuzione.

Don Cavoli concertò col comandante che un soldato del corpo di guardia lo svegliasse per tempo e lo accompagnasse al luogo destinato. Non aveva con sé niente di ciò che era necessario per tale ministero: né un crocefisso, né l'olio santo, né altro; tutto era passato in mano al nemico.

Sudò tutta la notte senza prender sonno. Alle quattro si alzò e andò in cerca di una chiesa. Bussò ripetutamente con un sasso alla porta parrocchiale, finché si aprì un poco la finestra e un vecchio prete gli domandò chi fosse e che cosa volesse.

Egli spiegò brevemente il motivo di quel disturbo e il prete

scese e lo condusse dentro la chiesa. Gli consegnò l'olio santo, un crocefisso, un rituale e, dentro una teca, un'ostia consacrata. Don Antonio gli promise che avrebbe restituito tutto e gli chiese una preghiera; poi, con la sua guida, si incamminò verso il luogo dov'era il condannato.

Era ancora buio e le vie erano deserte; la nebbia era fitta e l'aria pungente. Le vie risuonavano sotto i loro passi affrettati. Giunti al luogo designato, entrarono in uno stanzone disadorno, dov'erano dieci carabinieri di guardia e, in fondo alla stanza, seduto, ammannettato, vicino a un focolare semispeinto, intirizzito e avvolto in una leggera mantellina militare, il condannato.

Don Cavoli fece cenno ai carabinieri di ritirarsi e rimase solo con quel povero morituro. Lo salutò cortesemente, rivolgendogli alcune parole benevole. Quindi si tolse il pastrano affinché l'altro potesse vedere la croce rossa che portava sul petto e gli disse: «Tu sai chi sono e per quale motivo sono venuto». E lo esortò, paternamente, a riconciliarsi con Dio prima di presentarsi al Suo tribunale. Il soldato, per tutta risposta, gli disse: «Io sono ateo, e non ho bisogno di nulla». Poi prese a inveire contro quelli che l'avevano condannato: «Mi credono traditore della patria; ma traditori, invece, sono gli alti comandanti, che hanno aperto la porta allo straniero». E parlava con tale foga che il sacerdote, più di una volta, ritenne prudente farlo tacere.

Proseguendo, il condannato diceva: «Io sono contrario alla guerra, perché mi ripugna uccidere. Quando ero un civile non sono mai andato a caccia, perché non posso veder morire neppure un uccellino». E ancora: «Io sono innocente! Non ho fatto male a nessuno. Tutta la mia famiglia sarà disonorata per causa mia e privata dei diritti civili ...».

Il sacerdote cercava di intervenire, di tanto in tanto, per rettificare quelle idee e per disporlo a sentimenti di cristiana rassegnazione e perdono, ma inutilmente. Il soldato ritornava sempre alle idee fondamentali che costituivano, in quel momento, il suo stato d'animo: «Io sono innocente! I traditori sono loro!».

Così passò un'ora. Don Cavoli si vedeva sfuggire quell'anima disperata. Il tempo stringeva e gli rendeva sempre più pressante la responsabilità di procurare al condannato la salvezza eterna.

Dopo aver esaurito tutti gli argomenti più convincenti e anche

affettuosi, gli disse con una certa fermezza: «Senti! Tu dici di essere ateo, ma quando eri fanciullo qualcuno ti avrà insegnato la religione, avrai sentito parlare di Gesù Cristo?».

«Sì», egli rispose.

«E allora avrai imparato anche che Gesù Cristo era innocente, e molto più di te: e ciò nonostante è stato condannato alla morte in croce».

A queste parole, avvenne in quell'anima un improvviso e misterioso cambiamento e, alzatosi in piedi, egli disse con risolutezza: «Sì, anch'io voglio fare la morte di nostro Signore Gesù Cristo!».

Don Cavoli lo preparò alla confessione, che egli fece con evidenti segni di dolore. Poi si comunicò. La grazia e la misericordia di Dio aleggiavano in quella tetra stanza, e più ancora brillavano su quel volto. Egli disse ancora che in Alessandria d'Egitto, dove abitava prima della guerra, aveva due figlie, di cui una si chiamava Libertà, e pregò il sacerdote affinché si interessasse perché quel nome venisse cambiato con quello di Maria.

Il tempo stringeva. Entrarono i carabinieri e annunziarono: «È ora». Il condannato, che fino ad allora si era dimostrato forte di animo, si alzò di scatto e si gettò al collo di don Antonio dicendogli: «Padre santo, mi consoli, perché per me quest'ora è tremenda!». Le parole del sacerdote uscivano a stento, perché la sua commozione era molto forte.

Di fuori li attendeva un autocarro, su cui salirono con una buona scorta di carabinieri. Il tragitto durò circa dieci minuti. Don Cavoli rimaneva vicino al prigioniero per consolarlo e rendere più meritorio davanti a Dio quello straziante dolore. Si giunse davanti a un cimitero dalle vecchie mura di mattoni. Prima di scendere, forse per far coraggio a se stesso, o per dimostrarlo agli altri, il condannato chiese una sigaretta, che il sacerdote gli mise in bocca e gli accese.

Sul luogo si trovavano già schierati molti reparti di soldati. Evidentemente, nell'intenzione dei comandanti, l'esecuzione doveva servire di esempio e di lezione. Erano oltre trecento.

Disceso dall'automezzo, il condannato si rivolse alle truppe schierate e, con serenità che meravigliò tutti, disse: «Soldati, fate il vostro dovere; mirate giusto; non fatemi soffrire. Io vi perdono e perdono anche coloro che mi hanno condannato. Ma morirei più

volentieri se sapessi che questa è l'ultima volta che un uomo uccide un altro uomo».

Le sue parole stupirono tutti. Ma il colonnello che comandava l'esecuzione le ritorse contro di lui, per dimostrare che egli stesso riconosceva che la sua condanna era giusta. Don Cavoli gli era vicino e gli parlava animatamente, per distogliere la sua attenzione dalle parole del colonnello e per evitargli cattivi sentimenti di rivolta nel cuore, in quegli estremi momenti. Il colonnello aggiunse di procedere alla degradazione e di levargli le stellette. Il prigioniero rispose: «Le ho tolte da me; non sapevo che farne!».

Venne immediatamente bendato e fatto sedere, a cavalcioni, su una sedia posta vicino a un grosso palo conficcato nel terreno; fu legato ad esso con molti giri di corda. Alla domanda di rito se avesse qualche desiderio da esprimere, pregò il sacerdote che estraesse dalla giubba il portafoglio dov'era il ritratto delle sue bambine. Don Cavoli glielo mise in mano. Egli disse: «Non posso vederle, ma me le raffiguro nella mente. L'ultimo mio pensiero è per loro e per la beata Vergine».

Al cenno dell'ufficiale incaricato partirono sei colpi. Uscì sangue dalla testa e dal petto e il corpo si afflosciò: non aveva emesso un lamento. Nello stesso istante, don Cavoli tracciò un gran segno di croce, per significare il contrasto fra la giustizia umana e la misericordia divina. Poi si avvicinò per amministrargli l'olio santo, ma fu tirato indietro per la giacca, perché doveva avvenire immediatamente la seconda scarica, com'era prescritto.

Assistette alla sepoltura, che fu molto misera, e recitò le preghiere che la Chiesa, pia madre, prescrive per i defunti. Quale contrasto di sentimenti sentiva tra ciò che aveva visto e le invocazioni della misericordia di Dio!

Egli aveva assistito a molte morti in guerra, ma l'impressione riportata da quella fucilazione superò ogni altra. Un carabiniere gli rivolse queste parole: «Reverendo, forse si poteva salvare ... », ma il sacerdote tacque, temendo che fosse un'allusione pericolosa in quei tetri momenti, e lo fissò negli occhi nascondendo ogni sentimento. Un ufficiale medico che era con lui rimase talmente scosso che, per più di una settimana, non riuscì a prendere sonno.

Di nuovo cappellano a Cattolica

La guerra durò ancora un anno. Quando finalmente ebbe termine, don Cavoli fu trattenuto sotto le armi ancora per un periodo, che trascorse a Rodi e in Turchia. Il 27 novembre 1919, espletate tutte le pratiche necessarie, poté avere finalmente in mano il congedo. Aveva dunque servito la patria complessivamente cinque anni e un mese. Sul foglio di congedo era scritto: «Durante il tempo trascorso sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà e onore». «Sono le solite parole stereotipate», pensò. «Se in tutto il tempo mi feci qualche merito davanti a Dio, riceverò il giusto premio dopo il congedo da questa vita».

Ed ecco di nuovo questo uccello migratore là da dove aveva spiccato il volo, come era nella natura delle cose. Fu accolto festosamente. Il buon don Masini aveva pazientato quattro anni e mezzo, sperando sempre che la fine della guerra fosse imminente e che don Antonio potesse tornare al suo fianco.

Questi però era malandato in salute: il cuore era sofferente per le conseguenze di una nefrite contratta in Turchia; le orecchie rombavano di continuo a causa del chinino preso per quattro mesi per evitare la malaria; la memoria era molto diminuita. Inoltre, interiormente si sentiva come un uccello abituato ai grandi voli e ora rinchiuso in gabbia. Intanto faceva il suo dovere, pregava e rifletteva sul suo probabile destino.

Dopo qualche giorno si presentò al Vescovo. Questi fu lieto del suo ritorno, gli disse di restare cappellano a Cattolica e gli ordinò di fare un ciclo di esercizi spirituali di dieci giorni, secondo le prescrizioni del codice di diritto canonico per i sacerdoti di ritorno dal servizio militare. Accettò molto volentieri, sentendone un vero bisogno per lo spirito. Entrò in quel ritiro spirituale con il fermo proposito di decidere il suo definitivo avvenire e si pose sotto la materna protezione e guida di Maria Santissima. Là, diciassette anni prima, si era inginocchiato nell'entrare in seminario, ed ebbe in seguito molte prove che la Madonna lo aveva preso sotto la sua protezione. Aveva motivo, quindi, di confidare in Lei, e le disse con amore filiale: «O Maria, illuminate la mia vita».

E con questa disposizione d'animo cominciò da solo il suo ritiro spirituale. Aveva già trent'anni compiuti e sentiva l'urgenza di

prendere una via, nel ministero sacerdotale, che gli desse la possibilità di lavorare fruttuosamente per le anime. Durante la vita militare si era fatto una vasta esperienza del bisogno di istruzione religiosa che ha la società. Aveva inoltre visto varie attività cattoliche a Vicenza, a Schio, a Verona, a Brescia e altrove, e anche l'idea missionaria gli si affacciava, qualche volta, alla mente. Meditava e pregava, non perdendo tuttavia mai di vista la necessità di prendere qualche decisione: «Se non decido ora, mi rasseggerò!».

Nei momenti liberi dalla riflessione, passeggiava da solo in un corridoio e provava un gusto speciale a guardare certe grosse carte geografiche appese ai muri. I luoghi percorsi non lo interessavano affatto; sentiva invece un certo interesse ad osservare gli oceani e i continenti.

Dopo una settimana trascorsa nella riflessione, nella preghiera e inseguendo qualche sogno missionario, la luce rischiarò il suo spirito: «Mi farò religioso per poter andare missionario!». Questa persuasione penetrò talmente in lui da fargli sembrare superfluo continuare il ritiro sino alla fine. Camminava, agitato dai sentimenti interiori, su e giù per quel corridoio.

La guida del direttore spirituale

Allo scadere dei dieci giorni, raggiante in volto, don Antonio corse in Seminario per parlare con il direttore spirituale don Primo Tognacci, che negli anni di seminario era stato il suo confessore.

Egli lodò la sua idea di farsi religioso e lo consigliò di farsi salesiano. Don Cavoli non gradì quel suggerimento, perché conosceva ben poco della Congregazione salesiana. Don Tognacci allora aggiunse: «Sono venuti l'anno scorso a Rimini, sono zelanti nell'educazione dei fanciulli. Hanno un metodo speciale: usano modi familiari, corrono e saltano con loro».

Di questo discorso, impressionarono don Antonio soprattutto le parole: «Corrono e saltano con i giovani», e decise di far subito una visita al loro istituto.

Si presentò al direttore, don Gavinelli, e gli disse di essere un sacerdote della diocesi, appena ritornato dalla guerra, che desiderava conoscere qualche cosa della Congregazione salesiana. Si rese

conto che il direttore aveva capito quello che pensava, ma era discreto, e non indagava per nulla i suoi sentimenti. Gli diede da leggere la Vita di don Bosco, scritta dal Crispolti, e gli consegnò le Costituzioni salesiane, ciò che, in genere, nessun istituto religioso fa.

Con quei libri, ritornò a Cattolica e li nascose in fondo a un cassetto. Rimase cappellano a Cattolica dieci mesi, durante i quali maturò la sua nuova vocazione.



Don Antonio Cavoli nel giardino della Casa Generalizia della Caritas a Tokyo.



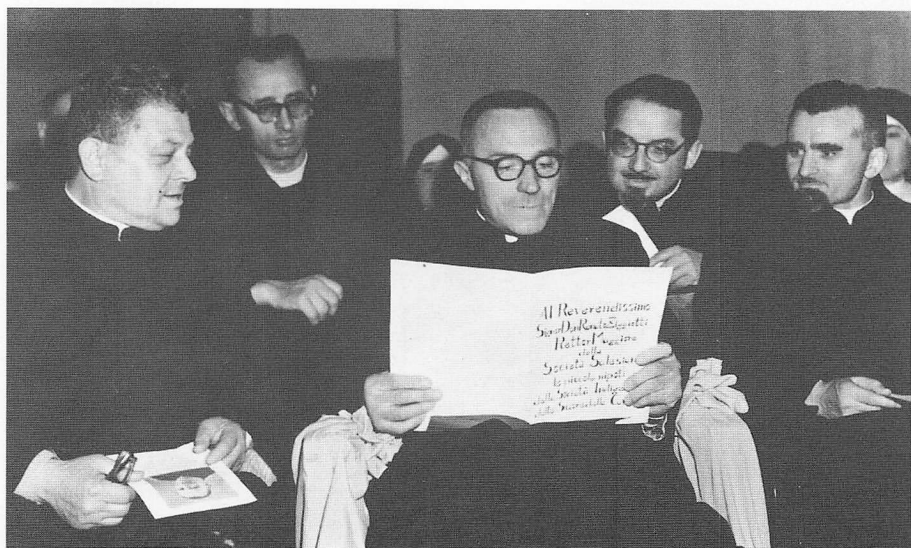
Il primo drappello di Missionari Salesiani arrivati in Giappone nel 1926.
Al centro: don Vincenzo Cimatti; alle sue spalle don Antonio Cavoli.



Visita del primo Vescovo giapponese,
Mons. Hayasaka, diocesi di Nagasaki,
ai primi missionari Salesiani.



Tokyo 1955. Il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggotti, in dialogo con don Antonio Cavoli.



Tokyo 1955. Il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggotti, circondato da don Antonio Cavoli, don Alfonso Crevacore, don Federico Barbaro, don Clodoveo Tassinari.



Tokyo. Don Antonio Cavoli e i Confratelli festeggiano Mons. Vincenzo Cimatti.



Chofu Tokyo 1965. Don Antonio Cavoli e don Leone Liviabella in visita a Mons. Vincenzo Cimatti, ammalato.

CAPITOLO QUARTO
TRA I FIGLI DI DON BOSCO

L'addio a Cattolica

Le vocazioni, in genere, devono superare qualche prova talvolta assai dura. Don Cavoli tenne nascosta la sua vocazione a tutti; altrimenti avrebbe incontrato forti contrasti. Ma, dopo vari mesi, il Vescovo gli manifestò l'intenzione di mandarlo a Faetano, dove c'era un parroco vecchio, e gli promise il diritto di successione. Don Antonio abbassò la testa.

In un'altra udienza gli ripeté la stessa cosa e allora, per non sembrare indocile, don Antonio rispose: «Scusi, Eccellenza, io ho un'altra idea per la testa. Ho deciso di farmi religioso». Il Vescovo rimase sorpreso e lo redarguì dicendogli che in diocesi c'era molto bisogno di clero. «Restate pure a Cattolica» – proseguì – «ma non parlatemi più di farvi religioso».

Dopo qualche tempo, il Vescovo si informò se a don Antonio fosse passata la voglia di farsi religioso. «No, Eccellenza; mi pare anzi che vada sempre più consolidandosi». Ma gli rincresceva molto recare dispiacere a mons. Vescovo.

Nel frattempo fece domanda all'ispettore salesiano dell'Ispettorato romano di essere accettato tra i figli di don Bosco. La risposta fu affermativa.

Verso la fine di agosto del 1920, don Cavoli scrisse una lettera a mons. Vescovo in cui dichiarava la sua decisa volontà di farsi religioso nella Congregazione salesiana e gli notificò il giorno in cui sarebbe partito da Cattolica. Lo pregava di considerare benevolmente la sua decisione, di benedirlo e di rispondergli. Ma la risposta non venne.

Poiché ormai la sua vocazione salesiana era decisa, si sentiva alleggerito nel cuore e lasciava trapelare anche al di fuori ciò che aveva nell'animo, ma lo faceva scherzando. Il parroco, don Masi-

ni, taceva: forse guardava dove sarebbero andate a «fermarsi le bocce»!

Ma un giorno ruppe il ghiaccio e quasi in segreto disse: «Ciò che dicono di me è vero: mi faccio salesiano. Ho deciso di partire nella prima settimana di ottobre per mettere piede in una Casa salesiana il giorno 7, festa del Santo Rosario». La burrasca scoppiò violenta... Aveva ragione anche il parroco. Dopo aver aspettato con tanta pazienza il ritorno del suo cappellano, non poteva comprendere le sue condizioni spirituali e ormai non vi era più alcuna possibilità di approccio tra i loro stati d'animo.

Le altre persone di casa e i più vicini si meravigliarono; qualcuno gli tenne ostentatamente il broncio, qualcun altro profetizzò che don Antonio non avrebbe resistito alla vita religiosa; si mormorò persino che dopo tre mesi sarebbe morto... Lo zio, don Edoardo, gli disse che avrebbe dovuto soffrire, ma lo lasciava pienamente libero di decidere. Gli altri di casa piangevano. Mons. Vescovo, quando incontrò don Cavoli che gli chiedeva le lettere di escardinazione dalla diocesi di Rimini, si mostrò profondamente dispiaciuto della sua partenza.

In quell'occasione, don Antonio andò nella cattedrale per rivedere la cappella in cui, sei anni prima, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale e per fissare i suoi sguardi pieni di riconoscenza in quel simulacro della Madonna della Pietà. Lì pregò con tale effusione che alcune donne, che erano vicine, si voltarono a guardarlo. Recitò le litanie lauretane, ma quando giunse alla invocazione: *Causa nostrae laetitiae*, gli sembrava di non poter proseguire e la ripeté più volte stringendosi le mani al petto. Poche volte provò una simile gioia e tanta riconoscenza filiale verso la Madonna.

Il giorno prima della partenza, don Antonio si recò in famiglia per il pranzo d'addio. Per evitare la commozione e le lacrime dei familiari, si sforzò di stare molto allegro, almeno esteriormente, e raccontò cose amene. Dopo il pranzo, per non piangere e non far piangere, salutò improvvisamente, diede un bacio a tutti e uscì da solo, in fretta. Appena fu sulla strada, la commozione lo travolse. Ma non si girò indietro a guardare la casa. Camminava in fretta e diceva: «Signore, ecco che io ho lasciato la casa, i miei cari, i campi, tutto per diventare vostro discepolo e servire Voi solo; da Voi aspetto la ricompensa, conforme alla vostra promessa».

Il 5 ottobre lasciò Cattolica definitivamente. Si recò ad Ancona per salutare la sorella suora e, di là, proseguì per Roma.

Il noviziato

Il giorno 7 ottobre 1920, festa del Santo Rosario, verso sera don Cavoli metteva piede nella Casa salesiana del Sacro Cuore, in via Marsala 42.

Vi giunse mentre il cortile era rigurgitante di giovani dell'Istituto che facevano ricreazione: ricreazione salesiana. Varie centinaia di giovani, studenti e artigiani, giocavano a rincorrersi, alla palla e in altri modi; nessuno stava fermo. Voci argentine facevano risuonare il cortile. Insieme a loro, chierici e giovani sacerdoti giocavano anch'essi. I preti più anziani, perfino i vecchi dai capelli bianchi, prendevano parte alla ricreazione di tutta quella gioventù allegra e innocente, rivolgendo a qualcuno ora una parola, ora un sorriso o un paterno ammonimento. Una grande famiglia, insomma. Guardando la familiarità dei sacerdoti, specialmente dei più anziani, don Antonio pregò in cuor suo il Signore che lo facesse diventare un salesiano come loro.

I superiori dell'Istituto lo accolsero con grande benevolenza. Stette al 'Sacro Cuore' due giorni; poi si recò al luogo del noviziato, a Genzano di Roma, uno dei Castelli romani. Dopo tre mesi di prova come aspirante, fu ammesso al noviziato il 5 gennaio 1921.

Fin dai primi giorni di permanenza in quella Casa, don Cavoli assisteva con piacere alle ricreazioni animate dei compagni già novizi, senza però decidersi a slanciarsi in mezzo a loro. Incoraggiato dal maestro di noviziato, don Angelo Fidenzio, dopo una breve esitazione si unì anch'egli ai giochi dei compagni. Non era così agile come quei giovanetti, dato che aveva già i suoi trentadue anni. Un giorno, nella foga del rincorrersi, un chierico urtò un giovane che, a sua volta, travolse don Antonio con tal violenza, che questi cadde riverso al suolo con il giovane sopra e batté la nuca su un sasso. Rimase a terra privo di sensi. I compagni accorsero, lo sollevarono e si affrettarono chi alla ricerca di una sedia, chi a prendere dell'acqua fresca e chi l'aceto. Rinvenne in breve, ma lo stordimento e il mal di testa gli durarono fino al giorno seguente.

Una prova della sua vocazione fu la povertà estrema in cui versava la Casa. Essendo nel dopoguerra, mancava di tutto e la salute di don Antonio era tutt'altro che in buono stato. In questa e in altre prove, ripensò qualche volta, specialmente sul principio, a quel che si diceva a Cattolica: «I cavoli sono buoni quando hanno la testa dura». Effettivamente egli fu sempre allegro, molto allegro, sempre uguale di spirito. Chi lo conobbe, lo ricordò a lungo. Nelle prove e nei momenti duri, secondo il suo carattere, guardava al di là di essi, cercando di assimilare lo spirito salesiano di semplicità, solidarietà e dedizione totale alla Congregazione e alle sue opere.

Nonostante la salute non fosse in buono stato, egli cominciò ben presto a far domanda per essere inviato missionario. La prima domanda fu per andare fra i lebbrosi di Agua de Dios, in Colombia. Qualche tempo dopo, ebbe un interessante colloquio con il cardinale Cagliero, salesiano, e gli espose il suo proposito. Ma questi, alludendo alla principale missione della Società salesiana, gli disse: «Lasciate stare i lebbrosi dove sono; c'è già chi pensa a loro. C'è tanta gioventù lebbrosa da curare!». Poi, con energia, per tre volte gli domandò: «Ami i giovani?». Per tre volte don Antonio rispose affermativamente e ripensò alla triplice confessione di s. Pietro.

In seguito don Cavoli fece domanda per le missioni della Cina, dopo aver ascoltato una conferenza del Vescovo mons. Versiglia, che poi fu martire in Cina. Ma la sua domanda non venne accettata, poiché c'era molto bisogno di personale nell'Ispettorìa romana. La rinnovò altre due volte. L'ultima volta si diceva disposto ad accettare qualsiasi destinazione pur di diventare missionario.

Terminato l'anno di noviziato, fra molta emozione e gioia, pronunciò i sacri voti religiosi il giorno dell'Epifania del 1922. Siccome l'anno scolastico era già avviato, i superiori lo trattennero fino all'ottobre successivo.

La processione eucaristica di Genzano

La Casa salesiana di Genzano aveva un terreno molto ampio e si prestava molto bene alle cerimonie religiose. Le devozioni al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice sono sempre state una bella tradizione, caratteristica dello spirito di don Bosco e della Con-

gregazione salesiana. Così, ogni anno, con la cordiale partecipazione di tutta la città, si teneva la solenne processione del Corpus Domini. Tutto il traffico stradale veniva bloccato, e le strade dove passava la processione venivano tappezzate di immagini sacre composte con fiori freschi.

Don Cavoli rimase ammirato di questa spontanea e sentita manifestazione di fede e di amore per il Signore. In seguito ne parlò alle sue religiose e, con entusiasmo, si decise di riprendere quella tradizione. Egli stesso progettava e organizzava la processione del Corpus Domini e ne curava gli addobbi. Questa cara e bella usanza si osserva ancora adesso nella Congregazione Caritas.

A Perugia

A Perugia ebbe inizio e termine l'apostolato salesiano di don Cavoli in Italia. I superiori salesiani vi avevano aperto un'Opera per giovanetti con un oratorio giornaliero e doposcuola e un pensionato per studenti delle scuole medie. Perugia non godeva di buona fama in fatto di religione. Già da sessant'anni non vi si facevano processioni religiose; il Borgo Sant'Angelo poi, dove sorgeva la Casa salesiana, era un covo di anticlericali convinti.

I sacerdoti della casa si misero a lavorare per attirare ed educare i fanciulli i quali, vinte le prime diffidenze, vi accorrevano festosi. Si constatò subito l'efficacia del sistema educativo di don Bosco. In breve tempo, cioè, tramite i fanciulli, si creò un atteggiamento di simpatia da parte dei genitori in tutto il Borgo e, per riflesso, in tutta la città.

Con tale aureola di popolarità si giunse al maggio dell'anno dopo. È nota a tutti la devozione che i Salesiani professano a Maria ss. Ausiliatrice, ritenuta da don Bosco stesso ispiratrice della Società salesiana e guida della sua gigantesca e multiforme opera. In ogni Casa salesiana, pertanto, si celebra ogni anno, con grande solennità, la sua festa, che cade il 24 maggio. Il direttore della Casa, all'avvicinarsi della data, tanto cara a ogni salesiano, ebbe l'ardito pensiero di uscire per il Borgo con la processione della Madonna. Sentì anche il parere delle persone più influenti della città e quasi tutti si mostrarono titubanti. Comunque, nonostante i pareri contrari, la processione fu decisa.

Che trionfo inaspettato preparò l'Ausiliatrice! Migliaia di fedeli vi parteciparono, preceduti dai giovanetti dell'oratorio. La processione passò per le vie principali del Borgo, infiorato fino all'inverosimile. Anche le persone più lontane dalla Chiesa per idee o consuetudini si mostrarono rispettose e ammirate al tempo stesso. Al ritorno dalla processione, il Vescovo improvvisò un caloroso saluto alla folla e promise che l'anno seguente avrebbe organizzato la processione eucaristica nel centro della città. Disse testualmente: «La Madre ha aperto la strada al Figlio!». I Salesiani, pertanto, posero fine a una lunga tirannia massonica, che osteggiava la pubblica manifestazione della fede.

Era stato istituito un Circolo giovanile in cui s'erano iscritti vari giovani che, fino a poco tempo prima, erano conosciuti come elementi turbolenti. Si comportavano in tutto come buoni cattolici e non si occupavano affatto di politica.

Oltre al lavoro ordinario dell'oratorio, don Cavoli dirigeva e istruiva una squadra di ginnastica, era cappellano in un orfanotrofio, insegnava varie materie in Seminario ed era spesso chiamato a predicare nei paesi e nelle parrocchie dell'Umbria. Nel complesso il lavoro era vario e intenso, e soprattutto veniva fatto con ardore giovanile e con la gioia della vocazione.

Nell'agosto del 1925 venne in visita a Perugia il Rettore maggiore dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, che chiamò a sé don Cavoli con quell'atteggiamento dolce e paterno che gli era caratteristico, e gli chiese se si sentiva di far parte di una spedizione missionaria in Giappone. Questi rispose con grande, indescrivibile entusiasmo. Quella chiamata, all'età di trentasette anni, determinò una svolta nella sua vita: certo la più importante e impegnativa.

CAPITOLO QUINTO NELLA MISSIONE GIAPPONESE

La preparazione della missione

Nel febbraio del 1922 la Sacra Congregazione di Propaganda Fide invitava la Società salesiana ad assumere l'evangelizzazione di una parte della diocesi di Nagasaki, nel Giappone. Nella lettera con cui si comunicava il progetto si legge:

«Il Delegato Apostolico del Giappone, S.E. mons. Mario Giardini, si sarebbe messo in proposito d'accordo con mons. Combaz, Vescovo di Nagasaki. Il territorio che questi è disposto ad affidare alle cure dei benemeriti missionari salesiani è costituito dalle due prefetture civili di Oita e Miyazaki, le quali contano complessivamente più di un milione e mezzo di abitanti sparsi sopra un'estensione di 13.728 chilometri quadrati.

Attualmente la Società delle Missioni Estere di Parigi ha in detto territorio tre residenze: Miyazaki, Oita e Nakatsu, collegate con la linea ferroviaria. I cattolici sono circa trecento. [...] Da principio i missionari salesiani eserciteranno il loro ministero sotto la giurisdizione del Vescovo di Nagasaki; quando poi avranno preso conoscenza dei costumi e della lingua del luogo, e avranno acquistata sufficiente esperienza da far da soli, la Propaganda distaccherà definitivamente il territorio dalla diocesi e lo erigerà in Missione indipendente».

Don Filippo Rinaldi, sotto il cui rettorato si iniziò la nuova missione, rispondeva da Torino il 27 luglio 1923 che si accettavano le condizioni proposte e che i Salesiani si sarebbero preparati ad andare a lavorare in Giappone nell'autunno del 1925, inviando almeno sei sacerdoti e altrettanti catechisti. Implorava la benedizione del Signore affinché, nonostante la scarsità del personale, fosse concesso rispondere il meno indegnamente possibile alla prova di fiducia che veniva data con l'incarico della nuova missione.

Il 29 dicembre 1925, giorno fissato per la partenza da Torino, correva il cinquantesimo anniversario della fondazione delle missioni di don Bosco (11 novembre 1875). Don Filippo Rinaldi, il Rettore maggiore, celebrò la Messa nelle camere di don Bosco per quei primi missionari salesiani destinati al Giappone. Al termine rivolse loro semplici e commoventi parole di addio, ricordando come, per vincere il paganesimo, occorran le opere di carità. «L'unico mezzo per entrare nel cuore degli uomini» – egli disse – «è la carità; o almeno la carità è il mezzo che non può mancare». Proprio cinquant'anni prima, don Bosco rivolgendosi ai primi salesiani missionari aveva scritto: «Prendetevi cura particolare degli ammalati, dei fanciulli e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini». Don Cavoli rimase così impressionato dalle parole paterne di don Rinaldi che le scolpì nel profondo del suo cuore e per tutta la vita esse furono sostegno della sua attività missionaria e della sua esperienza religiosa.

Partecipavano alla missione sei sacerdoti (don Vincenzo Cimatti, che era il capo della spedizione, don Giovanni Tanguy, don Antonio Cavoli, don Pietro Piacenza, don Leone Liviabella, don Angelo Margiaria) e tre salesiani laici (Luigi Guaschino, Alfonso Merlino, Giovanni De Mattia). Accompagnato dagli addii, dagli auguri e dalle preghiere di superiori, confratelli, allievi, parenti, amici e benefattori, il gruppo s'imbarcò a Genova sulla nave tedesca 'Fulda'. Oltre a quello destinato al Giappone, sulla stessa nave viaggiava anche un gruppo di giovani salesiani destinati alle missioni della Cina.

Il superiore della missione, don Cimatti, che aveva già quarantasei anni, intuendo la tristezza che in quei momenti assaliva il cuore dei suoi compagni, intonò una lode alla Madonna e, cantando, li invitò a un allegro girotondo. Qualcuno sulle prime rimase stupito, ma poi capì quel cuore paterno che, dimenticando se stesso, si preoccupava che tutti fossero allegri e vincessero la malinconia.

Un incontro provvidenziale sulla nave

Appena il gruppo dei missionari lasciò l'Italia intervenne la divina Provvidenza. Sulla nave viaggiava infatti anche un giovane, di nome Uehara, che tornava in Giappone dopo essersi laureato all'U-

niversità di Vienna in Storia dell'Europa medievale e in Sociologia. Gentilmente egli, di sua iniziativa, si offrì di insegnare ai religiosi italiani la lingua giapponese. E così per tutto il viaggio il signor Uehara, con grande disponibilità, ogni giorno teneva loro due ore di lezione. Anzi, per aiutare i missionari, invece di sbarcare a Kobe, dove avrebbe dovuto, continuò con loro il viaggio fino a Moji. Prima di arrivare a destinazione, dunque, sotto la forma di un benefattore giapponese si manifestava l'aiuto del Signore.

Anni dopo, il signor Uehara così riferì i ricordi di quel tempo: «Ero allora un giovane di ventidue anni e avevo appena finito gli studi all'estero. Sulla nave del ritorno per il Giappone, incontrai don Cimatti e gli allegri missionari italiani. Incuriosito nel vedere come ogni giorno cantassero e danzassero felici come bambini, chiesi a padre Cimatti cosa andassero a fare in Giappone. "Noi lavoriamo" – rispose – "per far conoscere Dio ed educare i giovani, costruendo scuole e chiese". Notai che per realizzare quel progetto era necessario molto denaro ed egli mi disse: "Noi non abbiamo denaro. Ciò che sarà necessario, Dio non mancherà di procurarcelo!". "Sapete almeno la lingua giapponese?", aggiunsi. E don Cimatti candidamente rispose di no. Allora mi preoccupai e, spontaneamente, gli proposi, se si fossero accontentati di me, di insegnar loro almeno un po' di giapponese. "Ecco" – osservò don Cimatti – "come vede ora Dio ci ha inviato Lei, e io La ringrazio. Abbia la bontà di insegnarci il giapponese ed io, in cambio, Le insegnerò la Bibbia". I missionari furono molto contenti, e tutti i giorni fino al momento del distacco, a Moji, studiarono con impegno. Fu veramente una navigazione piacevole».

L'arrivo in Giappone

L'8 febbraio 1926, dopo quarantacinque giorni di navigazione, la nave approdò a Moji, nel Kyūshū. I Salesiani furono accolti fraternamente dal missionario del luogo, padre Martin, delle Missioni Estere di Parigi, il quale, dopo aver sbrigato tutte le pratiche della dogana, li condusse in parrocchia. In quell'occasione, per la prima volta, i religiosi italiani entrarono in una casa giapponese. Si tolsero

le scarpe, si recarono in chiesa e, davanti all'altare, pieni di commozione, cantarono il *Te Deum*.

In serata, per espresso desiderio di mons. Combaz, Vescovo diocesano, padre Martin accompagnò i missionari a Nagasaki. Questa città è la terra dei martiri giapponesi, dove per secoli, nella lunga attesa dei missionari, il loro esempio ha permesso che si mantenesse integra la fede. La terra è consacrata a Maria, Regina dei Martiri e Aiuto dei Cristiani, come si legge sul monumento che fronteggia l'entrata della cattedrale.

Sua Eccellenza il Vescovo accolse con un abbraccio di paterno affetto i figli di don Bosco e, con le lacrime agli occhi, ringraziò il Signore che aveva voluto consolare gli ultimi anni del suo apostolato con l'invio di un rinforzo così notevole per la sua diocesi. Volle che rimanessero con lui per una settimana e fece visitare loro i luoghi e i monumenti notevoli della città. Muniti delle facoltà di missionari apostolici e con la sua benedizione, i religiosi erano pronti per la partenza alla volta di Miyazaki, dove avrebbero svolto la loro attività. Prima però si prostrarono davanti all'altare della Madonna, ponendo sotto la sua protezione loro stessi e le anime a loro affidate. Nel nome di Maria, come bambini guidati dalla madre, continuarono il viaggio.

A Miyazaki

Il 16 febbraio, verso le ore 11, i sei sacerdoti giunsero a Miyazaki, centro della loro missione, capoluogo di provincia nell'isola del Kyūshū. Assieme al parroco della città, padre Bonnezeze, delle Missioni Estere di Parigi, un bel gruppo di fedeli si era recato alla stazione in riscìò per riceverli, e molta gente, al corrente della novità, si era radunata lungo la strada che va alla chiesa cattolica per vedere gli stranieri.

Fatto salire ogni missionario su un riscìò, fra le ovazioni di *banzai! banzai!* e la curiosità dei cittadini, il piccolo corteo si diresse verso la chiesa. La chiesa di Miyazaki era una bella costruzione in legno, di stile giapponese, dedicata alla Madonna del Giappone, come Maria Aiuto dei Cristiani e Regina dei Martiri. I religiosi, pieni di gioia e di commozione, offrirono alla Vergine preghiere piene di fervore.

Il padre Bonnacaze cominciò subito a insegnare ai missionari lingua e costumi giapponesi, usando i testi scolastici delle prime classi elementari. Per don Cavoli, giunto all'età di trentasette anni, lo studio del giapponese fu un grande sacrificio. Altrettanto difficile fu adattarsi al clima e al cibo, tanto che sia lui che i suoi confratelli contrassero inizialmente alcune malattie.

Ben presto i missionari cominciarono comunque la loro attività apostolica. Il parroco fu molto impressionato dallo zelo apostolico dei Salesiani e dai mezzi che essi usavano per attirare i giovani. E, vedendo come i ragazzi si avvicinavano familiarmente a don Cavoli, diceva contento : «Questo è il sistema più efficace». Egli notò e apprezzò inoltre che, a differenza dei sacerdoti che li avevano preceduti, i Salesiani non si rivolgevano più alle persone di ceto elevato ma alla gente comune, e in particolare ai poveri e ai bisognosi.

Il 1° febbraio 1927, il Vescovo di Nagasaki nominò ufficialmente don Cimatti parroco di Miyazaki, e questi incaricò don Cavoli della cura spirituale della parrocchia. Per qualche tempo, dunque, don Cavoli fu cappellano nella parrocchia di don Cimatti. La parrocchia di Miyazaki era stata fondata dieci anni prima e i cattolici erano circa trecento, ma la sua attività non era molto conosciuta dalla popolazione. Anzi i cristiani erano piuttosto disprezzati perché su di loro circolava la diceria, messa in giro dai fedeli di altre religioni, che toglievano il fegato ai morti per ricavarne medicine.

Don Cavoli, acquisiti gli elementi essenziali della lingua giapponese, organizzò subito il coro dell'oratorio, distribuì foglietti di propaganda cattolica, tenne conferenze, ma l'interessamento della gente per queste iniziative fu scarso. I protestanti, al contrario, erano molto più seguiti. Don Cavoli, che era giunto in Giappone animato di ardore apostolico, era molto scoraggiato per l'indifferenza che constatava ed ebbe l'impressione di trovarsi chiuso in un cerchio di ferro.

CAPITOLO SESTO

L'INIZIO DELL'ATTIVITÀ MISSIONARIA

Parroco a Miyazaki

Il 25 marzo 1929 don Cimatti dovette recarsi in Italia per partecipare al Capitolo Generale della Congregazione salesiana e don Cavoli, il 15 marzo 1929, gli subentrò come parroco di Miyazaki. Un giorno di settembre dello stesso anno, in una riunione del circolo «Maria Immacolata», egli propose alle giovani di cercare i poveri e gli ammalati. Le parole pronunciate dal Rettore maggiore don Rinaldi il giorno della partenza dall'Italia erano un pungolo al quale non si poteva resistere.

Per facilitarli il compito, le giovani si rivolsero per informazioni al Municipio e alla Questura. Cominciarono subito le prime visite, dopo le quali esse tornarono a riferire quello che avevano visto: miseria, stato di abbandono, sofferenze varie. Don Cavoli si compiacque delle belle parole di conforto che avevano saputo trovare e, soprattutto, fece attenzione allo slancio con cui si dedicavano a questa forma di attività. Pensò che un lavoro spirituale assiduo e costante avrebbe di certo dato buoni frutti.

Ma, passate le prime impressioni, cominciò a riflettere che, da un lato, il conforto cristiano era sicuramente gradito a quei poverelli, ignari fino allora delle speranze celesti, ma, dall'altro, le sole parole, quantunque affettuose e piene di fede, dovevano necessariamente essere insufficienti a recare un sollievo sensibile alla loro miseria. Pensò quel che è naturale pensare per chi si dedica all'apostolato dei poveri: per chi ha freddo e fame, per chi è infermo, per chi giace nel sudiciume, la commiserazione e le parole che elevano il pensiero e le speranze in un Dio, Padre e Rimuneratore, possono riuscire efficaci e commoventi le prime volte, ma in seguito no. Bisogna avvicinarsi al sofferente e al bisognoso con qualche cosa in mano: con un mantello per chi ha freddo, con un vestito

pulito e igienico per chi è in un giaciglio maleodorante, con del riso per chi ha fame. Alleviare, cioè, le sofferenze del corpo per riuscire a persuadere che effettivamente c'è un Dio che pensa a tutti i suoi figlioli.

Un atto di fede decisivo

Don Cavoli rimase tuttavia perplesso per qualche tempo e indeciso se cominciare a occuparsi del denaro, perché... denaro non ne aveva: le giovani erano povere, quasi tutti i cristiani poverissimi, e i non cristiani non ne davano. Ma un bel giorno, dopo una delle solite riunioni settimanali, poco sicuro lui stesso se quel che stava per fare fosse fede o imprudenza, rivolto alle giovani, disse loro: «Oggi cominceremo un'Opera stupenda! Datemi un soldo per una; un soldo solo». E caddero nella sua mano, uno dopo l'altro ventidue soldi. Qualcuna, più distinta, era disposta a largheggiare, ma don Cavoli non volle e prese da ognuna solamente un soldo. Stretti nella mano tesa i ventidue soldi, disse a tutte con slancio: «Voglio che il nostro lavoro cominci con un atto di fede nella divina Provvidenza». E in effetti la Provvidenza continuò sempre a vegliare sull'Opera.

Dalla carità alla fede

La domenica successiva, dopo la Messa, quelle ragazze si spartirono del riso, un po' di carbone, si scelsero un po' di vestiti usati giunti dall'Italia, e allegramente andarono in fretta a portarli ai loro vecchi e ai loro poveri. Don Cavoli assisteva con commozione a quello spettacolo di giovanile entusiasmo.

Da allora le visitatrici portarono quasi sempre qualche dono al tugurio del povero. Il miracolo non poteva mancare: il miracolo che la Carità opera sempre sotto tutti i cieli. Difatti, quei poveri vecchi, quei malati domandavano: «Qual è quel Dio che mi manda questo dono? Io lo devo ringraziare». Espressioni commoventi piene di mistero! Dio non è mai completamente nascosto alla mente dell'uomo; neppure tra le spesse tenebre dell'idolatria; ed Egli più da vicino si rivela con i suoi doni e con i suoi benefici di ogni genere.

A tali domande, quelle giovani trovavano la risposta nella loro fede ammirabile e semplice, e rispondevano: «È il Creatore del cielo e della terra; è il Padre di tutti gli uomini che pensa a voi e oggi vi manda questo dono».

Nelle visite che si susseguivano regolarmente, parlavano del vero Dio, dell'anima immortale, di Gesù Cristo, di Maria Vergine, del Paradiso. I discorsi riuscivano ad essi nuovi, singolari, forse un po' strani sul principio, ma piacevano. Anche altri della casa o delle adiacenze vi prendevano parte e la verità penetrava lentamente nelle loro menti.

Anime che si volgono a Dio

In breve cominciarono le vere conquiste: le anime condotte a Dio e salvate. L'inverno fu crudo e molti morirono. Tutti ricevettero il battesimo: dal misero giaciglio e dallo stato di miseria, l'anima volava a Dio, ai gaudi eterni aperti a loro dalla carità. Ecco alcuni episodi di infinita poesia.

Una studentessa diciassettenne entrò nell'ospedale affetta da tisi a rapida evoluzione. Era vicina di casa di una visitatrice dei poveri. Questa vi andò, la consolò e le parlò di religione, ma non ricevette troppo ascolto. Il male era terribile. Don Cavoli fu chiamato al letto dell'inferma e cercò le più affettuose parole per consolarla. Le parlò del Paradiso... le mostrò il Crocifisso... l'Uomo dei dolori. La malata lo guardò, lo fissò e parve calmarsi. Poi domandò perché era stato messo in croce quell'uomo, se fosse stato un ladro. Il sacerdote le parlò ancora a lungo, spiegandole il mistero della nostra redenzione. Il dolore parve calmarsi. Infine le soggiunse che, se avesse creduto in Lui e avesse ricevuto il battesimo, sarebbe andata con Lui dove il gaudio è eterno e infinito. Raccoltasi in se stessa per alcuni istanti, la ragazza chiese risolutamente di essere battezzata. Don Cavoli sussultò di gioia, mentre la madre della giovane singhiozzava. Dopo aver ricevuto il battesimo, visse altri tre giorni. Nei momenti di maggior dolore si portava alla fronte il Crocifisso, che il sacerdote aveva depresso presso di lei, gridando: «Gesù! Gesù! Aiutami!». Spirò calma e sorridente pensando al Paradiso.

Ben presto quei poveri e quei vecchi sentirono il bisogno di re-

carsi in chiesa per ringraziare Dio. Ma non tutti, poverini, potevano venire. Destavano la generale commozione quei vecchietti che arrivavano in chiesa pian piano, curvi, appoggiati al bastone, stremati, dopo aver percorso, alcuni, solo qualche centinaio di metri. La prima comparsa in chiesa fu fatta, il giorno di Pasqua, da una vecchietta piccola, gobba, sciancata, coricata su un carrettino a mano, tirato e spinto da due giovinette.

Un uomo sulla quarantina, storpio e tubercolotico, un giorno scrisse alla sua visitatrice una lunga lettera, che concludeva chiedendole di non venire più. La visitatrice, donna di fede e di bontà incomparabili, ne rimase mortificata e assai spiacente. Le fu consigliato di tornarvi ancora una volta e di dirgli che, se assolutamente non avesse desiderato le visite, non sarebbe tornata più, oppure che, se non gradiva i discorsi sulla religione, se ne sarebbe astenuta, rimanendo comunque disposta ugualmente a recargli qualche soccorso. L'uomo si commosse a tale proposta e permise che le visite continuassero. La carità trionfò. Egli si avvicinò anche spiritualmente, perché proprio della luce divina aveva più bisogno. Dopo una conveniente preparazione, ricevette il battesimo, dicendo che per lui quello era un giorno di paradiso. Visse ancora un anno. Nella lunga infermità non volle il medico, né le medicine che don Cavoli si offriva di pagare. Diceva che, avendo Gesù tanto sofferto per noi, anche lui doveva soffrire allo stesso modo, essendo diventato suo seguace.

Carità industriosa

Le difficoltà finanziarie erano sempre all'ordine del giorno. Per attenuarle, si cominciò la questua in chiesa, che fruttava appena tre o quattro yen per domenica. Si cominciarono risparmi in casa: sottraendo qualcosa alla mensa, mettendo da parte per i poveri qualche regaluccio che i fedeli hanno l'abitudine di portare alla Missione in certe ricorrenze. Non si escluse neppure qualche piccolo commercio: si vendette al minuto il vino venuto dall'Italia, si coltivarono vasetti di fiori per essere venduti... Le giovani, dal canto loro, facevano il possibile per dare di propria tasca qualche offerta. Per aumentare le loro sempre limitate possibilità finanziarie, orga-

nizzavano lotterie, bazar; lungo le vie andavano a vendere qualche bella immagine religiosa, medaglie, libri cattolici; elemosinavano qualche scampolo nei negozi; dopo il raccolto del grano e del riso, andavano in campagna con la bisaccia in spalla a questuare per i poveri. Questa povertà e semplicità avevano il loro lato poetico, affina- vano lo zelo e rendevano più meritoria la carità; furono il mor- dente delle opere che seguirono.

Ormai il cerchio di ferro, nel quale inizialmente don Cavoli si sentiva imprigionato, era spezzato. Tutta la città conosceva questo movimento caritativo e, in parte, vi corrispondeva. Compresero al- meno che la religione cattolica ha un suo carattere inconfondibile: l'amore che si sacrifica per gli altri, senza interesse personale e sen- za ambizione.

Uscire per farsi conoscere

L'attività caritativa delle visite a domicilio ai poveri e agli in- fermi aveva raggiunto la sua maturità e continuava il suo regolare funzionamento. Intanto però nuove vie si aprivano alla carità.

Nel 1931 don Cavoli ebbe l'idea di celebrare la festa del Cor- pus Domini, il 17 maggio, facendo una solenne processione eucari- stica per le principali vie della città. Egli infatti era particolarmente devoto alla Santa Eucarestia e da questa devozione derivava la grande energia che lo animava nelle sue opere. Il progetto fu giu- dicato temerario, ma si risolse invece in un trionfo. La sera della vi- gilia, nel salone centrale di Miyazaki si tenne un concerto musicale e don Cimatti fece un discorso sull'Eucarestia. Alla processione parteciparono S.E. mons. Castanier, Vescovo di Osaka, il noto cat- tolico Lo Ba Hong di Shanghai, tanti sacerdoti, suore, fedeli e cit- tadini: complessivamente circa ottocento persone. Lungo le vie si raccolsero oltre diecimila persone, rispettose e ammirate, tanto per la novità della cosa, quanto per la devozione e la serietà dei cristia- ni. L'avvenimento ebbe larga eco sulla stampa e fu ricordato per molti anni.

Il Natale dello stesso anno portò nella comunità dei missiona- ri un'ondata di grande gioia e di entusiasmo. Prima della Messa di mezzanotte, don Cavoli amministrò il battesimo a una ventina di

poverelli e ad altri catecumeni. Altri poveri, impossibilitati a muoversi, li aveva battezzati nelle loro case. Erano tutti felici, sebbene assai poveri.

Una felice idea

Ogni giorno, i discorsi di tutti tornavano con forza nostalgica al grande avvenimento del Natale precedente. Chi rievocava le espressioni di gioia della tal vecchietta, chi il sorriso aperto del tal vecchio e chi le lacrime di commozione di una giovane paralitica.

Fu in quei giorni che, rievocando anche lo stato di abbandono di quei cari figli di Dio, sorse nella comunità missionaria l'idea di ricoverarne alcuni in una dimora più decente e trattarli più umanamente.

Si pensò di aprire un ospizio per loro: un ospizio per modo di dire, perché i mezzi di cui si poteva disporre erano sempre molto limitati. Si pensò, insomma, di comprare una casa vecchia, per poterne ricoverare otto o dieci tra i più bisognosi e, per l'assistenza, affidarli a un paio di donne di buona volontà. Fu presa la decisione. Per l'attuazione di questo progetto, che davvero non si poteva tacciare di fantastico, si pose ogni speranza nella propaganda presso i benefattori delle missioni in Italia.

Un misterioso contrattempo

Il progetto dell'ospizio divenne di pubblico dominio tra i confratelli, i fedeli e anche tra un discreto numero di persone non cristiane e rallegrò tutti. Un gruppo di giovani confratelli, chierici e sacerdoti venuti di recente dall'Italia, si adoperò per la propaganda.

Dopo qualche mese, cominciarono ad affluire le prime offerte dall'Italia; non erano straordinarie, ma alquanto superiori alle aspettative: una di duemila lire fu accolta con particolare gioia e stupore. Ormai il prezzo di una vecchia casa era raggiunto.

Ma mentre don Cavoli si cullava nel roseo sogno di una vecchia casetta, ecco che un giorno di marzo del 1932 i giornali cittadini annunziarono che un bonzo avrebbe costruito un magnifico

ospizio per vecchi; ne riportavano il disegno e una minuta descrizione di ogni locale. La notizia era sconcertante: due Opere uguali si sarebbero fatte concorrenza, a tutto vantaggio del bonzo. Sul momento l'idea della vecchia casa fu accantonata e don Cavoli si pentì di averla pensata e sognata.

Appena però si seppe che il bonzo aveva presentato il suo progetto in Comune, don Cavoli fece altrettanto. Fu lodata l'idea, ma contemporaneamente fu fatto giustamente notare che esisteva già un progetto simile. Negli uffici, per non far torto a nessuno, consigliarono di costruire un ospizio per anziani, bambini abbandonati e per altre persone bisognose di ricovero.

In un primo momento don Cavoli rimase interdetto, ma poi reagì e, tornato a casa, stese un nuovo ampio progetto e, dopo due giorni, lo presentò al Municipio. Esso piacque e la sera stessa tutti i giornali della città lo annunciavano al pubblico: lo chiamavano «il paradiso dei poveri». Don Cavoli si rese conto, per così dire, di navigare in mare aperto e che quindi bisognava avere coraggio.

Nel luglio del 1932 riuscirono a comprare un mezzo ettaro di terreno fuori città. Del progetto del bonzo non si parlò più.

Nel dubbio

In questi frangenti mons. Cimatti, superiore della Missione, mente eletta e anima grandemente apostolica, fu costantemente l'angelo custode di don Cavoli e lo incoraggiò in ogni iniziativa. Verso la fine di agosto si pose mano ai lavori di costruzione. L'ospizio si avviava a divenire realtà. Riguardo però alla sua fondazione, molti confratelli temevano che, presto o tardi, avrebbe finito per gravare sulle finanze della Missione, che viveva alla giornata, e che si sarebbe concluso in una bancarotta.

Lo stesso Rettore maggiore, don Ricaldone, succeduto a don Rinaldi, scrisse a don Cavoli di soprassedere alla esecuzione del progettato ospizio, dicendo che la crisi mondiale aveva trattenuto la stessa Società salesiana per tre anni dall'aprire nuove case. Tuttavia non lo vietava, e quindi don Cavoli si sentì arbitro e responsabile di una decisione al riguardo. Per parte sua, egli confidava che l'opera sarebbe riuscita, ma non vedeva davanti a sé altro che un misto con-

fuso di temerarietà e sicurezza nelle sue risorse naturali di entusiasmo e tenacia, e una grande fede nella divina Provvidenza.

Poiché nessuna autorità lo proibiva, decise per il sì.

Verso l'inizio dell'Opera

Avendo l'autorevole consenso di mons. Cimatti, don Cavoli credette che le cose scorressero lisce, ma non fu così. Mancava ancora l'approvazione del Consiglio ispettoriale, di cui egli stesso era membro. Il Consiglio si riunì in quei giorni nella Canonica. Sul più bello, uno dei consiglieri (un francese, ottimo missionario sotto ogni aspetto) espose le sue preoccupazioni sull'avvenire dell'Opera. Dopo aver espresso le sue ragioni e cercato di assicurare i presenti che l'Opera sarebbe riuscita, don Cavoli si alzò, diede un forte pugno sul tavolo e uscì. Prese l'autobus e stette fuori tutto il giorno, lasciando senza riguardo gli ospiti afflitti. Ricordando quest'episodio nelle sue Memorie (p. 88) don Cavoli osserverà: «Dopo tanti anni, mi sento in cuor mio ancor umiliato per quel gesto tipicamente romagnolo, ma niente affatto caritatevole e umile. Lo riferisco per la storia». Tuttavia egli era convinto che quel gesto fosse stato decisivo per l'avvio dell'ospizio e di tutte le attività che ne seguirono.

Il Consiglio dunque approvò il progetto e, verso la metà di dicembre, la prima parte di esso era già realizzata. L'ospizio, frutto della carità cristiana, fu un passo particolarmente importante se si considera che allora nell'intera provincia di Miyazaki non vi era nessuna Opera di beneficenza e che solo dopo la guerra queste Opere cominciarono a diffondersi in tutto il Giappone. Circa dodici anni dopo, un professore universitario disse che don Cavoli aveva portato a Miyazaki la luce della carità.

L'ospizio fu inaugurato solennemente il 18 dicembre 1932, con l'intervento al completo di tutte le autorità cittadine e provinciali e di un gran numero di personalità. Vi furono discorsi elogiativi della carità cristiana, poi visite senza fine e interviste ai giornalisti. Il prestigio che ne derivò alla Missione cattolica fu davvero grande.

Ai primi di gennaio del 1933 vi entrarono i primi vecchietti. Avevano finalmente una casa bella, una stanzetta pulita e arredata, con luce elettrica e un braciere, il bagno, la cucina che spandeva per

l'abitato una fragranza che stuzzicava l'appetito. Per il servizio dei vecchi, don Cavoli riuscì, non senza gravi difficoltà, anzi con vera preoccupazione, a trovare alcune donne, che prestavano la loro opera gratuitamente per il solo amor di Dio. In seguito, esse affluirono in maggior numero. Egli diede loro un breve regolamento, tanto per il lavoro quanto per la vita di comunità e le pratiche di pietà. Venne così a formarsi un'Associazione laicale che si distinse fin da principio per il suo spirito di sacrificio.

Dalla residenza parrocchiale, ogni mattina, don Cavoli si recava all'ospizio in bicicletta per la santa Messa. Teneva loro qualche conferenza o lezioni di catechismo. Tutto filava a meraviglia, pur non mancando qualche croce che, del resto, è il contrassegno delle opere di Dio.

Verso la fine della primavera dello stesso anno 1933, si cominciò a costruire un altro modesto reparto per orfanelli. Vi entrarono il 16 agosto, anniversario della nascita di san Giovanni Bosco, l'apostolo della gioventù. Erano circa una quindicina.

Così le mansioni di quelle brave giovani divennero molteplici e disperate: imbandire la mensa, tener pulita la casa, fare il bucato, sorreggere il vecchio e il paralitico, prestare i più umili servizi, vegliare i bambini, zappare l'orto, mungere le capre, continuare le visite a domicilio; e tutto questo, fatto con quella serenità e quel perenne sorriso giapponese, era come una lode continua che da quel luogo benedetto saliva al Cuore di Gesù, fonte di vera carità.

L'Opera era infatti dedicata al Sacro Cuore di Gesù, che effondeva su di essa la grazia della carità, della pace e della gioia. Verso la fine dell'estate di quel medesimo anno i vecchi, gli orfani e le persone di servizio erano complessivamente oltre una sessantina. Quest'Opera fu il primo nucleo dal quale si svilupperanno tutte le Opere sociali che la Congregazione Caritas di Miyazaki attualmente sostiene in Giappone, Corea e Sud-America.

Osafune Taki

Quando si parla della fondazione dell'ospizio non bisogna dimenticare la figura della signora Osafune Taki, senza la quale l'opera di don Cavoli e la Congregazione Caritas fino al suo sviluppo at-

tuale non sarebbero state possibili. Il Signore volle che Osafune Taki fosse la prima superiora generale con la missione di diffondere il Vangelo. Quando il Signore dispose che si incontrasse con don Cavoli ella era già dotata della carità, che è il nucleo della spiritualità della Congregazione Caritas, della capacità di cogliere i cambiamenti che avvengono nella società, di avvertire la voce di Dio nella vita reale e di far fiorire i fiori ovunque ci sia il terreno adatto.

Osafune Taki era nata a Hitoyoshi, in provincia di Kumamoto, il 28 aprile 1892, da una famiglia di commercianti. Come si conveniva alle ragazze di buona famiglia, aveva imparato a cucire e ricamare, l'arte del tè e dei fiori, la poesia, l'arte della scrittura e dello *shamisen* (uno strumento giapponese a tre corde), il teatro Noh e anche il tennis. Nella scuola superiore provinciale aveva conseguito il diploma di maestra. Taki era destinata alla vita familiare, si sposò ed ebbe un figlio: Takamichi. Quando però il piccolo ebbe un anno, il marito, che apparteneva al ceto militare e non riusciva ad adattarsi alla vita del commercio, lasciò la famiglia Osafune.

Allora Taki, che aveva il diploma magistrale, si impiegò nella scuola elementare e, contemporaneamente, educò il bambino, che fu iscritto all'asilo cattolico, e così anche Taki conobbe il cristianesimo. In breve tempo, sia la madre che il figlio ricevettero il battesimo. Inizialmente la donna aiutava in chiesa nel tempo che le lasciava libero il lavoro. Più tardi, nel 1932, divenne catechista nella parrocchia salesiana di Nakatsu. Il figlio nel frattempo era entrato nel seminario minore dei Salesiani.

Un giorno Taki venne a sapere dal parroco, don Tanguy, dell'ospizio di Miyazaki e ricevette anche un opuscolo di propaganda, ma non pensò che la riguardasse. In seguito, quando già aveva dimenticato del tutto l'ospizio, don Tanguy le disse che don Cavoli era alla ricerca di persone che potessero lavorarci e le propose di aiutarlo. Per compiacerlo, ma senza troppa convinzione, Taki accettò di recarsi in visita da don Cavoli. Bastò un solo incontro per farla decidere, e per l'ospizio ella fu l'inviata del Padre Celeste. Era una donna moderna, ottimista, di fede profonda, che non si scoraggiava mai e non aveva paura di nulla. Aveva rispetto per gli ecclesiastici e a don Cavoli mostrò sempre obbedienza totale.

Taki aveva appena cominciato a lavorare nell'ospizio, che il figlio Takamichi veniva a mancare alla giovane età di ventitré anni. Le

sue ultime parole furono: «Mamma, io ormai non posso più lavorare per la Congregazione salesiana». Come la Madonna che perdette suo figlio Gesù, Taki, con la morte di Takamichi, seppellì ogni speranza in questo mondo e si incamminò verso una nuova alba. Infatti, quando don Cavoli fondò la Congregazione, ella ne fu la prima religiosa. Come prima superiora generale della Caritas di Miyazaki, poi, offrì alla Congregazione tutto il suo talento e tutto il suo bene spirituale. Era benvoluta da tutti ed è stata per le religiose un modello sotto ogni aspetto. Fino all'età di ottantadue anni, quando fu chiamata in Paradiso, fu veramente la colonna della Congregazione, testimoniò di persona lo spirito del Fondatore, don Cavoli, e ancor oggi viene ricordata per le sue virtù.

Osafune ha lasciato alcuni ricordi degli inizi dell'ospizio nell'opuscolo *Mi torna alla mente*: «Nel gennaio del 1933, conclusasi l'inaugurazione dell'ospizio, si trattava di avviarne l'attività per il giorno 12, e non c'era ancora il personale necessario. C'era un'anziana donna di settant'anni, che non poteva fare niente, e varie ragazze di campagna di quindici o sedici anni che facevano qualche lavoro. In cucina non c'era né una pentola né un fornello né una tazza. Nelle stanze non c'era un mobile. Non si sapeva da dove cominciare. Si presentò poi una ragazza volenterosa. Ci mettemmo al lavoro e riuscimmo ad aprire per il giorno stabilito. Tra i primi ricoverati vi erano: mendicanti già noti in paese, un cieco che era stato un poco di buono, un giovane handicappato, una donna di circa trent'anni paralizzata dall'infanzia, una famiglia di tubercolotici. In un momento l'ospizio fu pieno.

Una volta, la famiglia vicina del sig. Ikeda – che in seguito divenne un benefattore dell'ospizio – ci portò con un gran carro gli strumenti per preparare per il Capodanno i *moci*, i tradizionali dolci di riso. L'ospizio risuonò di grida di gioia e ci si dedicò a preparare i dolci. In mezzo a tutto quel frastuono sopraggiunse don Cavoli con una signora, che portava sulla schiena un bambino magro come una mummia. «Questo bambino è moribondo» – disse don Cavoli – «curatelo bene!». E allora immediatamente tutti abbandonarono la cucina e si dedicarono al bimbo. In un'altra occasione ci fu portato un uomo che aveva avuto un incidente stradale. L'ospizio infatti si occupava anche di molte situazioni di emergenza che sarebbero state di competenza del Comune.

Quando arrivava un bambino, dato che non c'erano né vestitini né pannolini, adattavo qualche vestito che avevo portato con me da casa. Eravamo infatti sempre alle prese con problemi economici, perché le entrate dipendevano dalle offerte, e i ricoverati continuavano ad aumentare. Nonostante la difficoltà a reperire i fondi, verso la fine di settembre fu realizzato il progetto di un nuovo edificio a due piani, molto accogliente, che ci dette la possibilità di ospitare molti ragazzi e che in breve fu anch'esso pieno».

Questi episodi, che ricordano l'attività di madre Teresa di Calcutta, nell'ospizio accadevano quotidianamente. Il personale ogni giorno lavava e vestiva i malati che, distesi sulle stuoie, versavano in condizioni igieniche disastrose. I poveretti potevano così sdraiarsi su un materasso pulito e accogliere la morte tranquillamente come persone umane. E soprattutto ricevevano la grazia di diventare figli di Dio. Quante persone, in questo modo, dall'ospizio sono state accolte nel Regno del Signore!

La questua in Italia

Man mano che la comunità aumentava, si presentò nella sua cruda realtà ciò che don Cavoli aveva inizialmente avvertito in modo confuso e senza preoccuparsene: le offerte non bastavano ai bisogni dell'Opera. C'era qualche speranza che il governo giapponese concedesse un sussidio per il fabbricato già fatto; si sperava anche che l'imperatrice madre, dietro relazioni delle autorità provinciali, concedesse una considerevole somma. Ma le speranze tardavano a convertirsi in riso per i ricoverati. E poi? Sarebbe stata un'agonia prolungata, ma non superata.

La decisione di don Cavoli, approvata da mons. Cimatti, fu di recarsi in Italia (madre sempre povera, ma sempre buona e generosa) per cercare aiuti, sperando si presentasse l'occasione di cominciare a organizzare un'assistenza duratura dell'Opera. Lasciò il suo posto a don Leone Liviabella, di Macerata nelle Marche, valido confratello, che gli fu sempre vicino condividendo lavoro, entusiasmo e preoccupazioni. Osafune Taki si prese cura dell'ospizio. Il 1° ottobre 1933 egli partì da Miyazaki, salutato da molti amici e da tutto l'ospizio, che riponeva in lui moltissime speranze. Salpò da Na-

gasaki il 3 ottobre; a Shanghai s'imbarcò sul 'Conte Rosso' e il 3 novembre giunse a Venezia.

A Torino si presentò ai singoli membri del Capitolo Superiore, come prescrivono le Regole salesiane, e domandò il permesso di girare per l'Italia facendo conferenze, onde raccogliere offerte per l'ospizio di Miyazaki. Il permesso gli venne accordato, ma senza troppa fiducia nel successo dell'impresa.

Andò di città in città, di paese in paese, di parrocchia in parrocchia; dalle Alpi in ogni regione della penisola, fino alle isole. Parlò in sale storiche, in saloncini, in teatri, all'aperto, nelle chiese. Alcune giornate parlò per cinque o sei ore. Fece complessivamente oltre centocinquanta conferenze; quasi sempre con bellissime proiezioni luminose. Prendeva quello che gli uditori mettevano sul piatto e ogni mese spediva il necessario per il mantenimento dell'ospizio. Fu un lavoro molto faticoso che richiese un notevole dispendio di energie.

Ai primi di marzo del 1935 don Cavoli era di nuovo a Venezia per far ritorno a Miyazaki. Vi giunse il 10 aprile e fu accolto festosamente. I confratelli e le suore, il personale e i ricoverati dell'ospizio, i fedeli tutti fecero una grande processione. Un addetto dell'ospizio aveva composto una poesia per l'occasione e don Cimatti l'aveva musicata. Tutti quanti si erano impegnati in lunghe prove di canto per poterla intonare al meglio. Il giorno dell'arrivo, vecchi, bambini, sacerdoti e suore si radunarono in circolo nel giardino dell'ospizio: chi suonava il tamburo, chi l'organetto, e tutti cantavano l'inno a gran voce. Quando videro don Cavoli avvicinarsi allargando le braccia come per abbracciarli, tutti si misero a piangere di gioia.

Verso il compimento dell'Opera

L'ospizio non aveva ancora locali adatti per l'orfanotrofio. La casa che aveva accolto i primi orfanelli era diventata insufficiente perché il loro numero andava man mano crescendo. Era anche inadatta perché i bambini erano stati sistemati, per necessità di cose, al piano superiore, con il pericolo di qualche disgrazia o almeno di qualche ruzzolone per le scale. Le autorità inoltre avevano manife-

stato il desiderio che si istituisse anche un reparto per i neonati. L'Opera era inoltre priva di una cappella per le sacre funzioni e per le preghiere in comune. E la chiesa, per un'Opera di quel genere, è il focolare che tiene viva la carità e lo spirito di abnegazione, è la fonte di ogni celeste benedizione. Il Comune, infine, esprime il desiderio che vi si annessesse un asilo infantile per i bimbi esterni di quel rione.

Don Cavoli aveva portato con sé una discreta somma di denaro. Le autorità e le persone dell'ospizio, specialmente quelle che attendevano all'Opera, gli domandavano con ansia e con gli occhi colmi di speranza se avrebbe allargato l'ospizio. «Certamente!» – egli rispondeva – «cominceremo subito i lavori se pregherete con fervore».

Fece un progetto completo e si recò a Tokyo per presentarlo al Ministero degli Interni, la cui approvazione era condizione indispensabile per ottenere un sussidio governativo: nientemeno che tre quarti della spesa preventivata. Fatte alcune modifiche al disegno presentato, ritornò giubilante a Miyazaki. Nel maggio cominciarono i lavori. Una trentina di operai vi lavorarono per quattro mesi. L'ampio cortile si era trasformato in un cantiere di lavoro alacre, di canti e di gioia. Il 29 settembre di quell'anno, festa di S. Michele Arcangelo, un giorno fulgido come la spada di quel vittorioso combattente, ebbe luogo la seconda inaugurazione che completava l'Opera, più solenne ancora della prima.

L'edificio comprendeva al centro la cappella, e ai lati il reparto per i bambini, il salone e l'asilo. Don Cavoli aveva curato particolarmente la realizzazione della cappella, che infatti era molto bella e attirava l'attenzione dei visitatori. Don Cavoli spiegava che quella era il focolare della Caritas dell'ospizio, la fonte delle benedizioni divine. Da qui, diceva, provengono tutti i favori ricevuti dall'ospizio. In seguito, sulla parete dell'altare maggiore venne appeso un quadro con le parole di Gesù, scritte con il pennello in bello stile giapponese, che sono lo stemma e il programma della Congregazione Caritas di Miyazaki: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7).

Per quel tempo la costruzione era così bella che la gente si fermava ad ammirarla. Osafune Taki, su richiesta di don Cavoli, trovò un nome appropriato per ogni sezione: il reparto dei vecchi fu detto 'del pino', perché essi resistano con forza, come il pino contro

il vento e la pioggia; quello delle religiose (al secondo piano dell'ala centrale) si chiamò 'della violetta', perché esse siano umili come quei fiori; quello dei bambini, 'del bambù', affinché crescano senza piegarsi mai e con slancio; infine l'asilo fu nominato reparto 'delle pesche' perché crescano ragazzi forti e coraggiosi come il Momotaro della favola giapponese.

Un grazioso tratto della Provvidenza

Mancavano pochi giorni all'inaugurazione e don Cavoli stava preparando la cerimonia. Erano le dieci del mattino e sopraggiunse don Cimatti che, con quel sorriso che gli era caratteristico, gli presentò una lettera già aperta. Don Antonio la lesse e non voleva credere ai suoi occhi.

Gli si annunciava che un medico di Milano aveva lasciato per testamento cinquantamila lire per un italiano che lavorava in Giappone e che teneva alto il nome dell'Italia in quella terra. I familiari, aperto il testamento, si erano trovati in imbarazzo nell'adempiere le ultime volontà del defunto. Mentre si consultavano a vicenda, si presentò un avvocato, loro parente, il quale aveva assistito, in qualche luogo, a una conferenza di don Cavoli, e aveva patrocinato la sua causa. Così da un ignoto benefattore giunse una cospicua somma, che fu davvero un prezioso aiuto per l'Opera e, per don Antonio, un grande incoraggiamento.

Quasi contemporaneamente giunse anche il sussidio del governo giapponese e dell'imperatrice madre per la prima costruzione, vale a dire per il reparto degli anziani. Per un po' di tempo le cose andarono a gonfie vele.

Davanti all'imperatore

Nell'autunno del 1935 si conclusero a Miyazaki le grandi manovre militari alla presenza dell'imperatore. Alcuni giorni dopo, a Miyakonojo, città distante una quarantina di chilometri da Miyazaki, vi fu un'imponente adunata dello Stato Maggiore, delle più alte cariche militari, politiche e civili davanti all'imperatore.

Anche don Cavoli ebbe uno speciale invito dal prefetto di Miyazaki, come iniziatore e capo di un'Opera sociale unica in tutta la provincia. Si trovò, dunque, in mezzo a tanti personaggi, sconosciuto ad essi e guardato, quindi, con meraviglia. Ebbe posto tra loro e alzò con essi, rivolto all'imperatore, il calice di *sakè*, brindando alle fortune dell'impero.

Non è che personalmente don Cavoli ci tenesse molto a figurare in un così elevato consesso. Era soddisfatto solamente perché quell'invito era indicativo di quanto fosse cambiata la mentalità delle autorità riguardo alla Missione cattolica e alle sue Opere, nonostante che il dirigente fosse uno straniero. Nella stessa occasione, inoltre, il prefetto ottenne che un rappresentante dell'imperatore, un alto personaggio di corte, visitasse l'ospizio. Egli ebbe parole di alto encomio, si degnò di posare per un gruppo fotografico e di apporre la sua firma nell'albo dei visitatori.

La visita fu preparata ed eseguita con perfetto cerimoniale di corte.

Alla ricerca di una base economica stabile

Erano ormai trascorsi tre anni da che l'ospizio era sorto, e funzionava con soddisfazione di tutti, benché non fossero mancate prove, dispiaceri e preoccupazioni. Chi può, del resto, pretendere di fare qualcosa senza di esse? Ma la preoccupazione di dargli una base economica stabile era di gran lunga la maggiore. A qualche cosa era servito il viaggio in Italia, in cui si erano stretti rapporti con un gran numero di benefattori, e anche le offerte affluivano alquanto più copiose. Tuttavia era una crisi rinviata, non risolta.

Nel 1936 partì per l'Italia don Leone Liviabella, il braccio destro di don Cavoli, e fece anche lui un giro di conferenze per raccogliere fondi. Ma non si poteva sperare di risolvere il problema con periodici ritorni in patria. Si cominciò, dunque, dal poco. Si comprarono piccoli appezzamenti di terreno nelle vicinanze e altri se ne affittarono. Gradatamente l'Opera venne dotata di circa tre ettari di campo e di risaie. Si mise su anche una stalla per mucche: si cominciò con una e si arrivò, in alcuni anni, a dodici.

Nei due viaggi fatti in Italia, inoltre, don Cavoli e don Livia-

bella avevano avuto l'accortezza di prendere gli indirizzi di persone (circa 15.000) che si erano dimostrate disposte a venir loro in aiuto anche in seguito. Comprarono quindi una piccola macchina tipografica e la installarono in una stanza dell'ospizio. Lo scopo principale era di stampare un giornaleto di quattro pagine, ogni trimestre, e di inviarlo agli amici italiani, per tener viva la loro buona volontà. Lo intitolarono *Voci lontane*. Pubblicava notizie dell'Opera e altre curiosità e usanze giapponesi. Ci furono segni evidenti che era gradito. Le offerte coprivano le spese mensili dell'Opera e lasciavano un qualche margine.

Quasi contemporaneamente, fondarono un altro giornaleto mensile, *L'angelo della famiglia*, di cui venivano stampate un migliaio di copie e che era distribuito gratuitamente alle famiglie cristiane della Missione. Infine, fu stampato un altro giornale ancora, *Vivere la carità*, che era destinato alle famiglie non cristiane. Aveva una tiratura mensile di diecimila copie, era costituito prima di quattro, poi di sei e anche di otto pagine, ed era anch'esso gratuito.

Tutto questo movimento era reso possibile dall'abbondanza di energie e buona volontà. Il lavoro di composizione, stampa, spedizione, tutto questo considerevole movimento tipografico era compiuto esclusivamente dal personale dell'ospizio, senza alcun operaio specializzato né pagato. Una vera fucina di idee, a dimostrazione che l'amore vince tutto.

Per vari anni ogni difficoltà finanziaria sembrava superata. Con ciò che avanzava dalle spese di ogni mese si andava completando la dotazione dell'Opera e i ricoverati aumentavano. Il lavoro, ormai tanto complesso, infondeva entusiasmo, alacrità e gioia.

CAPITOLO SETTIMO

LA FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE CARITAS

Come maturò l'idea

Dopo la costruzione dell'ospizio, don Cavoli spedì ai parroci del Kyūshū un opuscolo che illustrava le attività dell'Opera caritativa e così dalle parrocchie delle provincie di Fukuoka, Kumamoto, Oita e Nagasaki cominciarono ad affluire a Miyazaki, per lavorare, tante giovani piene di buona volontà. Queste entrarono a far parte della 'Associazione della carità': portavano una semplice uniforme e lavoravano con dedizione per l'Opera.

Ma un giorno del 1937, riflettendo sul clima politico nazionalista e intollerante verso gli stranieri che stava maturando in Giappone, don Cimatti prospettò a don Cavoli, per assicurare continuità all'Opera assistenziale, la possibilità di fondare una Congregazione religiosa femminile, capace di provvedere alla direzione dell'ospizio e, in seguito, di espandersi anche altrove con analoghe Opere di beneficenza. «Perché, vede, don Antonio» – diceva – «oggi ci siamo, ma non sappiamo se ci resteremo ancora a lungo. E poi, noi, come stranieri, saremo sempre ostacolati nel nostro lavoro». In tal modo don Cimatti intendeva anche seguire le direttive della Chiesa. Infatti papa Pio XI nell'enciclica *Rerum Ecclesiae* (1935), indirizzata a tutti i prefetti apostolici che lavoravano nelle missioni, aveva auspicato la fondazione di nuove Congregazioni, maschili e femminili, composte da religiosi del luogo.

A tale proposta don Cavoli rimase sorpreso e disse di non sentirsi in grado di portare avanti un tale progetto. Il discorso per il momento finì lì, ma don Cavoli era afflitto dalla prospettiva di dover lasciare il lavoro missionario, che era l'ideale della sua vita, e di dover rimpatriare.

Dopo qualche tempo, forse a neppure un mese di distanza, don Cimatti tornò alla carica con quell'ottimismo che gli era proprio.

Don Cavoli diffidò ancora di se stesso ma, al terzo assalto, temette di venir meno all'obbedienza e, chinando il capo, gli rispose con le parole di san Pietro: «Sulla tua parola calerà la rete» (Lc 5,5). Era però ben lontano dall'immaginare quale croce aveva abbracciato con quel «sì» e, insieme, quanto bene la futura Congregazione avrebbe operato e quanta consolazione avrebbe arrecato alla sua vecchiaia.

I primi passi nel nuovo lavoro

Don Cavoli annunciò quindi alle giovani della 'Associazione della carità' la decisione di fondare una Congregazione religiosa. Inizialmente, quelle brave figliole rimasero un po' turbate, perché si erano persuase della bellezza e dell'opportunità di un'associazione laicale. Don Antonio dette comunque loro il tempo di pensarci per decidere se entrarvi a far parte o no. E, per non sembrare di forzare la loro decisione, disse loro che quelle che non sentivano la vocazione, sarebbero state libere di rimanere in quello stato e di lavorare come aiutanti oppure di far ritorno alle loro famiglie.

Osafune Taki, alla quale, come sovrintendente-capo dell'ospizio, guardavano le giovani, restò smarrita e incerta sul suo futuro. Dopo aver pregato e riflettuto, prese la decisione di farsi religiosa. La maggioranza delle altre la seguì, chiedendo di entrare nella Congregazione. Allora, per non pregiudicare il lavoro di assistenza all'Opera, si decise di sceglierle gradualmente in modo che a turno potessero ricevere la formazione religiosa.

Si iniziarono subito le pratiche per avere l'approvazione dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide di Roma. Il 16 giugno 1937 don Cimatti ricevette l'autorizzazione a fondare la nuova Congregazione. Il decreto formale di istituzione fu emesso in data 1° agosto 1938. Dal nome del luogo d'origine, essa si chiamò «Congregazione delle Suore della Caritas di Miyazaki». Nella domanda che era stata presentata si parlava di una «Congregazione femminile della Caritas del Giappone», ma a Roma si era corretto in «Caritas di Miyazaki». Il nome Caritas è stato scelto da don Cavoli perché, per mezzo della Congregazione, il monito di don Filippo Rinaldi rivivesse in un gran numero di anime che, per lunghe generazioni, avrebbero lavorato e si sarebbero sacrificate per il bene materiale e spirituale di innumerevoli fratelli.

lores Tagawa Midori, suor Benedicta Tateishi Junko e suor Leonilla Tarukado Natsue.

Il 10 aprile 1966 don Cavoli, insieme a padre Marley, celebrò la cerimonia d'addio. Il discorso che pronunciò fu un po' meno commosso di quello pronunciato nell'occasione precedente, ma, anche in questo caso, la voce di don Antonio fu spesso interrotta dall'emozione. Quando consegnò alle suore la Croce-ricordo e le benedisse, la sua mano tremava.

Prima che le suore partissero, il 12 aprile, fu celebrata un'altra cerimonia importante per la Congregazione Caritas: furono inaugurati, dal Vescovo di Yokohama S.E. mons. Arai, i primi edifici in cemento armato. Erano infatti stati abbattuti i fabbricati in legno della Casa e dell'asilo-nido di Ofuna, ed erano stati ricostruiti secondo le tecniche moderne. Alla solenne cerimonia, e al gioioso banchetto che seguì, parteciparono anche le suore che erano in procinto di andare in Bolivia.

Finalmente il 14 aprile venne il giorno della partenza. Nel porto di Yokohama le suore vennero salutate da un vasto gruppo di persone. Vi si trovavano don Cavoli, giunto dalla Casa di Ofuna, le superiori della Casa madre e molte consorelle provenienti da altre Case. Le tre missionarie, insieme al padre Tokuhisa, della società missionaria di Maryknoll, che le avrebbe accompagnate in Bolivia, s'imbarcarono sulla grande nave mercantile Vangari.

Con partecipazione paterna, don Cavoli salutava calorosamente dalla banchina. Benediceva quelle giovani che si preparavano ad affrontare un così lungo viaggio. Le suore, sorridenti sul ponte della nave, rispondevano ai saluti agitando le mani. Alle otto della sera una sirena annunciò la partenza e la nave solennemente, come scivolando, uscì dal porto. Don Cavoli e le suore si fermarono a salutare fino a che la nave, diventata piccola come un chicco di riso, scomparve.

Furono necessari quaranta giorni perché la notizia che le suore erano felicemente sbarcate in un porto cileno giungesse in Giappone. Al loro arrivo, le suore erano state ricevute dai sacerdoti e dalle suore di Maryknoll, che le accolsero premurosamente. Prima di recarsi nella loro missione, per un certo periodo le suore si fermarono a studiare la lingua spagnola presso la scuola dei padri di Maryknoll nella città di Cochabamba.

La superiora generale suor Teresa Iwanaga visita il Sud-America

Dopo l'invio delle suore, la madre generale, suor Teresa Iwanaga, ritenne opportuno recarsi ella stessa in Sud-America, anzitutto per controllare di persona la situazione in cui si trovavano le sue consorelle e per incoraggiarle, e poi anche per studiare la possibilità di un'ulteriore espansione della Congregazione Caritas in quel continente, in modo da realizzare i sogni del padre spirituale. Il 29 giugno, accompagnata da una suora e da padre Marley, che nel frattempo aveva finito lo studio del giapponese, partì in aereo portando con sé un messaggio di don Cavoli, che non poteva partecipare al viaggio per motivi di salute.

Inizialmente fecero scalo a Filadelfia, in Pennsylvania, per far visita alle consorelle che si trovavano negli Stati Uniti per condurre studi di specializzazione. E, con la guida di padre Marley, visitarono varie Congregazioni e famiglie cattoliche per chiedere aiuti per l'attività missionaria della Caritas.

Giunte in Bolivia, si ricongiunsero con le suore che erano partite in nave, e insieme si recarono nella seconda colonia degli immigrati da Okinawa. Il parroco, padre Michele, e la popolazione, che avevano lungamente atteso il loro arrivo, furono molto contenti e fecero loro un'ottima accoglienza.

Apertura dell'Opera nella seconda colonia degli immigrati da Okinawa

Il 24 agosto 1966, prima ancora che trascorresse un anno dall'arrivo della Caritas in Bolivia, fu quindi iniziata un'opera di assistenza nel secondo villaggio in cui le suore si erano stabilite. Anche qui, grazie al dinamico padre Michele Gold, erano cominciate tempestivamente varie attività. Ma le difficoltà che si presentavano non erano cosa da poco. L'ambiente era infestato da serpenti velenosi e da nugoli di insetti portatori di ogni genere di malattia. La notte ci si doveva muovere al lume delle torce elettriche, e nei giorni di pioggia si era costretti spesso a tirar fuori l'automobile dalle pozze dove si impantanava.

Grazie alla collaborazione delle suore, l'insegnamento della

lingua giapponese ottenne ottimi risultati, e in generale la scuola contribuì validamente allo sviluppo fisico e morale dei ragazzi.

A partire dal febbraio 1968, l'«Associazione per le Opere all'estero» fissò un programma generale per le colonie «Okinawa» in Bolivia. A poco a poco fu realizzato un sistema stradale, furono fornite l'acqua potabile e l'assistenza medica, fu garantito l'ordine pubblico e il servizio scolastico. L'ambiente venne migliorato. Così per la popolazione si cominciarono a intravedere prospettive di vita più favorevoli.

L'attività missionaria si sviluppava secondo i bisogni della zona. Le suore erano di tanto in tanto soggette ai trasferimenti, ma, a causa della scarsità di personale, ognuna doveva saper fare ogni lavoro e lo faceva sempre con la massima energia. La popolazione anche qui era molto affezionata, si rivolgeva a loro chiamandole «madre».

L'insegnamento non riguardava solamente i ragazzi. Anche per le mamme furono tenuti vari corsi, di lavoro a uncinetto, per esempio, o di cucito, di cucina, di danza, educazione fisica e musica. I corsi erano tenuti dalle stesse suore che mettevano a frutto competenze apprese in Giappone.

Inoltre, con l'immergersi nella vita quotidiana di quelle persone, vivendo i loro svaghi, partecipando a feste e matrimoni, le suore entrarono a far parte integrante della comunità e furono tenute in sempre maggior considerazione.

L'attività missionaria in Brasile

Abbiamo già detto come don Cavoli intendesse indirizzare l'attività missionaria della Caritas verso il Brasile. A questo proposito suor Gemma ha raccontato che, già nel settembre 1958, quando ella era maestra delle novizie, egli ripeteva spesso che le suore della Caritas dovevano darsi da fare per annunciare il Vangelo in tutto il mondo. «Allargarsi! Allargarsi!» – diceva – «Fare proseliti, cercando nuove aspiranti. Questo deve essere l'obiettivo della Caritas. Stando fermi non si combina nulla. San Paolo! San Paolo! San Paolo in Brasile deve essere la vostra meta: la città che prende il nome dal grande santo che subì il martirio per far conoscere Gesù Cristo».

Tra il 1958 e il 1959, egli inviò diverse lettere al nipote signor Mario Cavoli (figlio di suo fratello minore, Serafino), che abitava a San Paolo del Brasile, e venne a sapere che in quella città si trovavano molti giapponesi. Allora prese contatto con il padre Yoshiura, che lavorava a San Paolo, e con il padre Sasaki di Londrina, chiedendo il loro parere su un'eventuale missione della Caritas. Fece in modo che vi fosse sempre qualche suora alle riunioni organizzate dal Centro cattolico di Tokyo e che avevano per argomento il Brasile. Insomma, fece di tutto per realizzare il suo progetto.

Quando poi suor Teresa Iwanaga fece il suo viaggio in Sud-America, si recò in Brasile, accompagnata da padre Marley, con il compito esplicito di sondare ogni possibilità per l'insediamento della Caritas. Andarono a Londrina e poi a San Paolo: la volontà del Signore decise per la seconda. Ottennero un'udienza dall'arcivescovo mons. Rossi, che fu poi prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide di Roma. Egli fu molto soddisfatto nell'apprendere che il Fondatore della Caritas era un italiano, e si mostrò molto disponibile. Diede la sua benedizione a suor Teresa e la mise in contatto con il gesuita padre Takeuchi, che era presidente del Comitato pastorale nippo-brasiliano e che in brevissimo tempo organizzò le modalità della collaborazione delle suore della Caritas.

Nel maggio 1967 partirono dunque alla volta del Brasile cinque suore – tra cui suor Fiorenza Kawakami Sachiyo e suor Cristiana Kawakami Sueko –, che giunsero nel porto di Santos il 14 giugno seguente. A riceverle trovarono il padre Takeuchi con altri padri gesuiti, le suore della Società delle Catechiste di Jaragua, la signora Margherita Watanabe, presidente dell'Associazione di Maria della parrocchia di San Gonzalo e molti fedeli. Inizialmente, per circa tre settimane, le suore furono ospitate nella Casa della Società delle Catechiste, dove si ripresero dalla stanchezza del viaggio e cominciarono a conoscere l'ambiente della città di San Paolo. Successivamente, con i buoni servizi di padre Takeuchi, fu stipulato un contratto di affitto annuale per una casa nel *Jardin da Salud*, che fu provvisoriamente adibita ad abitazione delle Suore. Cominciarono quindi la loro attività aiutando padre Takeuchi nel lavoro pastorale. Per provvedere alle spese del proprio mantenimento, avviarono un asilo per bambini nippo-brasiliani e un corso di lingua giapponese per ragazzi della scuola elementare. In questo primo periodo le suo-

re godettero comunque di speciali attenzioni da parte dei padri gesuiti e dell'intero Comitato pastorale nippo-brasiliano.

Le prime Opere a San Paolo

Incoraggiate dall'aiuto di tante persone, le suore portavano dunque avanti il lavoro di apostolato. Il contratto d'affitto della casa dove abitavano, però, scadeva alla fine di luglio del 1968, per cui occorreva risolvere urgentemente il problema dell'alloggio. Nel giugno dello stesso anno arrivarono dal Giappone la madre generale, suor Teresa Iwanaga, e la vicaria, suor Gemma Yamashita, con lo scopo di far costruire un edificio da adibire ad abitazione delle Suore.

Era la prima volta che la Caritas fondava un proprio istituto all'estero e il compito non era affatto facile. In quegli anni era ancora necessario, per fare una semplice telefonata, andare all'ufficio telefonico e le lettere dal Giappone al Sud-America impiegavano più di un mese. C'era inoltre il problema della lingua che complicava i già intricati problemi burocratici. Fortunatamente la madre superiore poté avvalersi di assidui e capaci collaboratori.

Anzitutto, con l'aiuto del padre Yoshiura, venne acquistato nel *Jardin da Salud* un elegante edificio dove poterono subito trasferirsi le suore. Qui si stabilì la sede della Caritas per la regione sudamericana, e suor Perpetua Tokito Yukiko ne divenne la responsabile. Tuttavia anche quest'operazione non fu semplice. Infatti suor Gemma dovette precipitosamente tornare in Giappone per farsi autorizzare, documenti alla mano, dal Ministero delle Finanze e del Tesoro il trasferimento internazionale di fondi. I documenti vennero approvati e, risolte in giornata anche le formalità con la banca giapponese, nel giro di una settimana la somma fu trasferita nella banca brasiliana. Per tutte le pratiche presso il Ministero e le banche fu prezioso l'aiuto dell'allora deputato signor Harada Ken.

Il padre Yoshiura offrì inoltre la sua disinteressata collaborazione anche per la costruzione di una seconda Casa in località Villa Sonia, a circa un'ora di automobile dal *Jardin da Salud*. In questo caso, oltre ad autorizzazioni e documenti vari, furono necessari progetti e preventivi. Tutto questo materiale era in lingua portoghese e fu tradotto da padre Yoshiura stesso, dato che per farlo il Consola-

to giapponese aveva richiesto da tre a sei mesi di tempo. Il padre si offrì inoltre di accompagnare le suore, guidando personalmente la sua auto per San Paolo alla ricerca del terreno adatto dove edificare e, addirittura, anticipò somme in contanti quando i complicati movimenti bancari lo resero necessario. La costruzione della Casa venne terminata il 21 ottobre 1968 e fu avviata l'attività apostolica nell'ambito della parrocchia e quella educativa per i bambini di origine giapponese.

L'anno successivo, il 17 marzo 1969, fu fondata un'altra Casa in località Villa Caron dove abitavano molti immigrati da Okinawa e dove quindi le suore poterono svolgere proficuamente la loro attività. Qui venne anche trasferita la sede centrale della Caritas per il Sud-America.

Don Cavoli intanto, raccolto in preghiera, attendeva con ansia notizie dal Brasile. Ricevette le prime informazioni quando suor Gemma tornò in Giappone per risolvere i problemi legati all'acquisto della prima Casa, e fu felicissimo di sapere come si evolveva la situazione in America. Ancor più felice fu quando ella gli comunicò di aver incontrato suo nipote, Mario Cavoli, e gli mostrò le foto della famiglia di lui.

Il 25 ottobre 1968, partirono dall'aeroporto di Haneda per il Sud-America quattro nuove suore accompagnate da padre Marley. Atterrarono a Santa Cruz e poi si divisero: due rimasero in Bolivia e due andarono in Brasile. La cerimonia di addio si tenne a Tokyo, nella Casa generalizia, e fu officiata da don Cavoli che, proprio in quel periodo, cominciava ad aver bisogno della sedia a rotelle.

Chiusura dell'Opera nella prima colonia degli immigrati da Okinawa

Nel novembre 1970, nella regione boliviana, inondazioni particolarmente violente produssero danni ingentissimi all'agricoltura. Costituendo questa la risorsa pressoché unica della popolazione, si vennero a creare condizioni di vita molto dure, che produssero un vero e proprio esodo verso il Brasile. Anche la Caritas, in questa situazione, dopo varie consultazioni, decise di chiudere la prima Opera che aveva aperto in Bolivia e di trasferire le suore in Brasile. La parrocchia venne anch'essa chiusa e padre Marley seguì le suore.

La seconda Opera boliviana si trovò così a svolgere anche le funzioni della prima e, pertanto, il lavoro delle suore rimaste risultò quasi duplicato. Ma, grazie anche alle capacità del parroco padre Gold, i risultati dell'attività pastorale divennero sempre più notevoli e la presenza delle suore risultò insostituibile per la vita della comunità.

Nel periodo in cui don Cavoli era ancora vivo, la Caritas organizzò sette spedizioni missionarie per il Sud-America. Nel 1968 nella seconda Opera boliviana vi furono le prime aspiranti americane. Nel 1970 l'istituto per la formazione delle suore venne trasferito nella Casa di Villa Caron a San Paolo; in questo modo si poté intensificare questo settore dell'attività della Caritas. Inoltre, con l'aumento delle suore e del numero delle Opere, fu necessario formare l'Ispettorato del Sud-America.

Nel 1975 a suor Perpetua Tokito successe nel ruolo di ispettrice suor Pelagia Tanaka Mine. In ogni ambito dell'attività della Caritas il Signore non mancò di concedere la sua protezione e di indicare la via da seguire per la realizzazione del suo alto disegno.

Il programma di don Cavoli, che in Sud-America sperava di raccogliere molte vocazioni, si realizzò grazie all'inflessibile lavoro delle suore, che percorsero la regione facendo visita alle famiglie degli immigrati. Il frutto del loro impegno non ha tardato a manifestarsi; infatti, tra gli immigrati giapponesi di seconda generazione non sono mancate giovani che hanno chiesto di entrare nella Caritas.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LA FUCINA DELL'AMORE

La formazione delle suore

L'aspetto che don Cavoli curò con più impegno tra quelli che riguardavano la Caritas fu la formazione delle suore. In proposito egli aveva avuto dal Signore doni particolari che ne facevano un educatore eccezionale.

Come abbiamo già ricordato, dai tempi della Prima Guerra Mondiale, quando era cappellano militare e aveva dovuto dare l'estremo conforto a tanti giovani soldati, aveva scelto di dedicare la sua vita a far conoscere agli uomini l'amore del Sacro Cuore di Gesù e aveva pensato che il suo primo dovere, a tal fine, fosse di trasmettere il messaggio evangelico alle sue figlie spirituali.

Ogni mattina, alle cinque, egli dettava una meditazione alle suore, durante la Messa teneva un discorso sulla liturgia del giorno e al pomeriggio, prima della Benedizione eucaristica, faceva una predica. Così, ogni giorno, egli teneva tre o quattro prediche.

Inoltre, in armonia con lo sviluppo dell'anno liturgico, teneva discorsi di diverso argomento che guidassero le suore all'adorazione di Dio: a gennaio, don Bosco; da febbraio ad aprile, la Quaresima e la Pasqua; a marzo, san Giuseppe; a maggio, la Madonna; a giugno, il Sacro Cuore di Gesù; a luglio, san Vincenzo de' Paoli; agosto, Assunzione della Madonna; settembre, gli angeli; ottobre, la Madonna del Rosario; novembre, le anime del Purgatorio; dicembre, Avvento e Natale. E così curava con assiduità l'educazione religiosa delle giovani. Per un certo periodo, infine, si assunse anche la responsabilità delle prediche per gli esercizi spirituali.

Vita di preghiera basata sulla liturgia

Fin dall'inizio, don Cavoli ha posto grandissima attenzione alla fedele osservanza di tutte le pratiche liturgiche. Questo era frutto della formazione ricevuta in famiglia e in seminario ed egli insistette sempre perché le novizie compissero le azioni liturgiche con cura e attenzione.

Con il Concilio Vaticano Secondo, la liturgia fu notevolmente rinnovata. Don Cavoli era già vicino agli ottanta anni ma, con profondo amore verso le disposizioni della Chiesa, si fece istruire da un giovane sacerdote sul nuovo modo di celebrare la Messa, dando a tutti una bella prova di obbedienza. Colpito dall'umiltà e dall'impegno di don Antonio, il sacerdote osservava: «Ce ne fossero di giovani sacerdoti così ben disposti all'obbedienza verso la Chiesa!».

Don Cavoli comunque aveva sempre ripetuto che, per promuovere la vita spirituale, bisogna anzitutto curare l'aspetto esteriore. Durante la preghiera, diceva, occorre tenere un atteggiamento di devozione, con le mani giunte e gli occhi rivolti all'altare; durante le pratiche di pietà, non sedersi senza bisogno ed evitare assolutamente di sbadigliare o, peggio, assopirsi.

Faceva notare che, per quanto uno sia un grande lavoratore, se in chiesa fa il pigro o non ama la preghiera, non si può dire che sia fedele alla vocazione. «Il contegno della suora in preghiera» – diceva – «deve essere il contegno di un angelo. Nel vederla, la gente deve cogliere l'ispirazione divina».

La sua attenzione nei confronti della liturgia comprendeva anche la manutenzione degli arredi sacri. I calici, i paramenti e gli addobbi della chiesa dovevano essere sempre puliti e in ordine.

L'insegnamento del canto sacro

La Congregazione salesiana attribuisce grande importanza alla musica, ritenendo che essa contribuisca molto alla crescita armonica dei ragazzi e crei una dimensione serena e ascetica al tempo stesso. Don Cavoli amava molto la musica: diceva che essa è indispensabile per celebrare con solennità le cerimonie liturgiche e per promuovere più efficacemente il lavoro missionario. Per questo fece in

modo di educare le suore alla musica, insegnando loro anzitutto il canto gregoriano, la musica sacra in generale e poi la musica strumentale.

Grazie alla collaborazione di don Cimatti, don Liviabella e don Dal Fior, venivano impartite, fin dall'aspirantato, lezioni di musica e sull'uso degli strumenti musicali. Anche in seguito queste esercitazioni sono state obbligatorie lungo tutto il corso degli studi e sono a tutt'oggi in vigore. Don Cavoli invitò padre Hussen, del Seminario dei padri gesuiti, a tenere lezioni di canto gregoriano alle aspiranti e alle novizie. Ogni settimana, immancabilmente, questi veniva al Noviziato e continuò l'insegnamento con molto impegno per cinque anni, fino al suo trasferimento. Il suo insegnamento tornò molto utile alla Caritas per rendere più solenni le cerimonie sacre.

La santa Messa

Don Cavoli sottolineava sempre con forza che la spiritualità della Caritas consiste nell'essere in relazione con il Cristo presente nella santa Eucarestia, nell'attingere da essa un amore senza limiti che sia fonte di santità per ogni suora. E nella celebrazione della Messa il suo programma spirituale raggiungeva il punto culminante.

Tenendo una conferenza alle novizie, nel 1953, disse: «La Messa è come il sole in questo mondo. Se non vi fosse il sole, nessuno degli esseri viventi dell'universo potrebbe crescere. Così pure senza la Messa, la santa Chiesa cattolica non potrebbe vivere. La Messa è la principale sorgente di vita.

Dio ha inviato nel mondo il suo figlio Gesù Cristo, e Gesù sacrificandosi sulla croce ha concesso la grazia agli uomini. Se non ci fosse la Messa, l'umanità sarebbe perduta a causa del male, del peccato. Il motivo per cui adesso l'umanità nutre speranza è perché Gesù ogni giorno offre se stesso per ottenere misericordia.

La Messa è l'anima della fede. L'uomo senz'anima non può vivere. E la Messa è il cuore della Chiesa. Grazie ad essa gli uomini si riconoscono fratelli. La Messa è il più grande tesoro. Se si nasconde un tesoro in cassaforte non serve a niente. Cercate di capire la Messa. Non bisogna assistervi per abitudine.

La Messa è il momento culminante dell'amore. Gli uomini che

vivono nell'amore di Gesù sono una cosa sola. Bisogna capire che il sacrificio della Croce sul Calvario di duemila anni fa e la Messa che si celebra adesso sono la stessa cosa. La forma visibile del sacrificio è diversa, ma quello che attraverso le mani del sacerdote celebrante viene offerto è sempre lo stesso corpo e lo stesso sangue di Gesù. Nella Messa assieme al sacrificio di Gesù ognuno offre se stesso. Cercate di capire tutto questo.

A cosa pensate durante la Messa? Offrite! Offrite le vostre debolezze, offrite tutto per la gloria del Signore! Ogni mattina in Giappone e in tutto il mondo, durante tutta la giornata senza pausa, in qualche luogo viene celebrata una Messa. E il giorno dopo ancora di nuovo. In ogni momento, in qualsiasi luogo, possiamo assistere spiritualmente alla Messa. Tutta la mia vita è una Messa. Pensate così e offrite veramente voi stesse con questa intenzione.

La Messa ha un valore supremo. Non si può mettere a confronto con nessun'altra cosa, neanche con Maria o con i santi. Offrire se stessi durante la Messa è il più grande atto d'amore. Ci sono quelli che tralasciano di partecipare alla Messa per futili motivi. Alla Caritas una cosa così non può esser permessa.

Durante la Messa fate la comunione per essere unite a Gesù. E attraverso la comunione Gesù agisce in voi. Per ricevere bene la comunione dedicate tutto il tempo della mattina al ringraziamento e il pomeriggio alla preparazione per la Comunione dell'indomani. Impegnatevi a fare così».

Devozione al Sacro Cuore di Gesù

Il nucleo della spiritualità delle suore della Caritas, insegnava don Cavoli, è il Sacro Cuore di Gesù ardente d'amore per gli uomini. Allo scopo di tener viva questa devozione egli esortava ad eseguire le seguenti pratiche religiose: ogni giorno, l'ufficio del Sacro Cuore; ogni venerdì, digiuno e Via Crucis; ogni mese, devozione del primo venerdì del mese, esercizio della buona morte, ora santa; nel mese di giugno, le pratiche della devozione al Sacro Cuore di Gesù; ogni anno, una celebrazione molto solenne della festa del Sacro Cuore di Gesù.

Durante quest'ultima festa, come ringraziamento per i favori

ricevuti durante l'anno, c'è l'usanza di comunicare a tutta la Congregazione l'insieme delle attività apostoliche annuali, come risultato del lavoro di tutte le consorelle, di onorare con un'accademia il Sacro Cuore di Gesù. Egli diceva: «Espiare le ingratitudini che gli uomini commettono verso il Sacro Cuore di Gesù è l'incomparabile lavoro della Caritas».

L'Eucarestia al centro della vita

«Il centro della Congregazione Caritas» – ripeteva don Antonio – «è l'amore. E dove si impara l'amore? Certamente nell'Eucarestia. Se volete imparare l'amore avvicinatevi all'Eucarestia. Se la Caritas non opera spinta dall'amore finisce per diventare una società commerciale. Ecco cosa dice don Bosco: "Desiderate ricevere favori e grazie? Visitate il Santissimo Sacramento. Ne desiderate ancora di più? Fate più visite al Santissimo Sacramento". Anche per la nostra Congregazione questo è necessario. Mettetelo in pratica. Vi piacerebbe fermarvi davanti all'Eucarestia e pregare, ma siccome non potete farlo, carissime, dovete rafforzare la vostra fede amando e servendo Gesù nella persona del prossimo. È questa la fede che diventa il lievito della santità delle consorelle».

Nell'imminenza delle feste e delle solennità dell'anno liturgico, don Cavoli raccomandava di fare il triduo e la novena di preparazione e, nella Benedizione eucaristica di ogni giorno, la sua predica prendeva spunto da quelle feste. Il suo giapponese forse non era fluido ed eloquente, ma nel suono della voce c'era la forza della persuasione. Alle parole univa l'espressione del viso e i movimenti del corpo e delle mani. Nei momenti gioiosi dal suo viso traspariva la felicità, in quelli dolorosi gli si incrinava la voce e si lasciava sfuggire qualche lacrima. Quando parlava dell'amore per il Sacro Cuore di Gesù, e soprattutto della passione di Cristo, il suo discorso prendeva toni appassionati e particolarmente coinvolgenti. Tra i pregi della sua oratoria non bisogna infine dimenticare che egli riusciva a farsi comprendere da tutti: dai ragazzi, dalle religiose, dai vecchi. Tutti ascoltavano, affascinati dalle sue parole, e si immergevano nella sua profonda spiritualità.

La devozione al Sacro Cuore di Gesù, s'è detto, è sempre sta-

ta il centro della sua spiritualità, ed egli la pose a fondamento della sua missione di Fondatore della Congregazione, ringraziando sempre la Provvidenza divina per avergli permesso di diffondere il suo messaggio. È per questo che le suore della Caritas – in obbedienza alla volontà del Fondatore – continuano ancor oggi la Benedizione eucaristica quotidiana.

Fiori della chiesa e oggetti sacri

«Comprare i fiori dal fioraio e poi addobbarvi la chiesa è molto semplice. Dovete coltivare voi stesse i fiori nel giardino e poi offrirli al Signore. Se fate in questo modo, in quei fiori palpita il vostro cuore e non c'è niente di più bello». Così diceva don Cavoli ed egli stesso si dedicava personalmente alla cura del giardino del Noviziato. E lo faceva con grande impegno e capacità, ottenendo splendide fioriture. Si faceva accompagnare dalle novizie e le istruiva amorevolmente sulle varie tecniche di giardinaggio.

Si interessava anche dei vari oggetti liturgici, occupandosi di ogni piccola cosa. «La chiesa è la casa del Signore» – diceva – «il tempio santo, e in quanto tale deve essere tenuta con ogni cura». Controllava la pulizia dei paramenti e della sacrestia, si preoccupava di custodire il vino, le ostie e le candele, e voleva che l'ambiente fosse salubre in tutte le stagioni. Con gentilezza mostrava alle novizie quello che era necessario fare, e pazientemente le richiamava nel caso che qualcosa non andasse bene. Per quanto povera fosse la chiesa, egli insegnava ad usare, nei limiti del possibile, i migliori arredi e oggetti sacri.

Tutte queste belle usanze sono ancor oggi seguite fedelmente.

Devozione alla Madonna

Don Cavoli soleva dire alle aspiranti e alle novizie: «Il buon esito della vocazione dipende dalla devozione alla Madonna. La Madonna è la fondatrice della Caritas, è la nostra vera madre. Accorrete a Maria». E infatti aveva dato alle suore l'obbligo di recitare uno e possibilmente più Rosari al giorno. Egli ne recitava nove. È

per questo che nella Caritas vige l'usanza di recitare spontaneamente il Rosario in gruppo, quando si svolge qualche lavoro manuale.

Don Cavoli consigliava che ogni sabato, e specialmente ogni primo sabato del mese di maggio – il mese della Madonna – e di ottobre – il mese del Rosario –, e nei giorni in cui secondo la liturgia si celebravano commemorazioni o festività mariane, si offerissero speciali preghiere e atti di penitenza. Per le feste, e in particolare per il giorno della commemorazione di Maria Ausiliatrice (24 maggio), incoraggiava a fare una solenne processione in onore della Madonna. Voleva inoltre che si collocasse in ogni stanza la Croce e possibilmente le immagini del Cuore di Gesù e della Madonna (preferibilmente Maria Ausiliatrice).

Le suore sapevano bene, perché l'avevano sentito raccontare varie volte, che don Cavoli in guerra era stato salvato da un miracolo della Vergine e che da quell'esperienza aveva derivato una grande fiducia nella Madonna. Questo spiega come mai nelle sue prediche quotidiane, qualunque fosse l'argomento trattato, concludeva sempre con un riferimento alla Madonna.

Riportiamo il testo di una predica che don Cavoli tenne il 7 ottobre del 1954, festa del Rosario:

«Oggi è la festa del Rosario. Ricordiamo don Bosco. Egli esortava i ragazzi a recitare il Rosario. Li radunava e ne cominciava con loro la recita. Don Bosco aveva imparato la bellezza del Rosario da mamma Margherita. Per lo sviluppo della Congregazione salesiana egli ebbe rapporti con molte persone influenti, ma, quando una di queste gli disse di abbandonare la pratica di recitare il Rosario perché antiquata, non volle più incontrarla.

San Francesco Saverio, quando venne in Giappone, aveva al collo il Rosario. I martiri giapponesi acquistavano forza dal Rosario. La Chiesa cattolica del Giappone si è sviluppata grazie al Rosario. Bisogna recitare il Rosario con devozione. Se c'è vera devozione, non ci si distrae. Voi, suore, recitate il Rosario insieme, per coloro che si sono allontanati dalla Chiesa, e continuate finché non avrete raggiunto lo scopo.

Il culto della Vergine è diffuso in tutto il mondo. Maria suscita movimenti spirituali; noi lavoriamo come suoi strumenti. Ella è l'intermediaria tra Dio e gli uomini. "A Gesù per mezzo di Maria". Preghiamo Maria. È proprio Lei che ha portato Gesù nel mondo. Il

fiat di Maria ha portato la salvezza nel mondo. Quando recitiamo il Rosario ci avviciniamo a Gesù e veniamo illuminati dalla grazia».

Sacro Cuore di Gesù e apostolato

Don Cavoli nelle Costituzioni (art. 1) mette in rilievo questo punto: «Religiose della Congregazione Caritas, il vostro unico ideale sia rispondere ai desideri del Sacro Cuore di Gesù. La religiosa che trascura di lavorare per la salvezza delle anime, non è fatta per la Congregazione Caritas». Don Antonio fu un vero salesiano, e fu missionario. Egli visse il motto del suo padre spirituale il santo don Bosco («Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose»), e seppe trasmettere alle suore l'entusiasmo per la realizzazione della missione apostolica. Nello stemma della Caritas, che egli ideò, compare la figura del Sacro Cuore, in piedi sul globo terrestre con le mani alzate in posizione dominante. Tutt'intorno su un cartiglio si leggono due passi evangelici (Mc 16,15: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura»; e Mt 5,7: «Beati i misericordiosi»), che esprimono chiaramente la missione apostolica della Caritas.

In una predica pronunciata, come di consueto, prima della Benedizione eucaristica, a questo proposito egli disse: «La caratteristica dell'apostolato della Congregazione Caritas è di annunciare agli uomini l'amore infinito di Dio Padre, che si è manifestato al mondo per mezzo dell'amore misericordioso del Cuore di Gesù.

Le parole del Vangelo "Beati i misericordiosi", che sono scritte sullo stemma della Congregazione, significano che i suoi membri emulano la misericordia di Gesù Cristo nel portare avanti le loro Opere. Significano, cioè, che Cristo per mezzo delle religiose della Caritas benedice misericordiosamente gli uomini del tempo presente e di quello futuro. Cosa succedrebbe infatti se le suore lavorassero senza amore, se fossero fredde o pigre o capricciose?

"Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Queste parole evangeliche significano che le suore, in qualunque paese vadano, hanno il dovere di fare apostolato sotto la guida dei vescovi e dei parroci.

Il Sacro Cuore di Gesù, che è al centro dello stemma, vuole in-

dicare che le suore devono essere animate dall'amore del Sacro Cuore e che devono intensificarne la devozione. Non devono dimenticare di amare i poveri e i sofferenti. Devono sacrificarsi nel nome di Cristo, sia che lavorino nelle opere di carità, sia che si occupino direttamente dell'apostolato.

Il senso della parola '*caritas*' è che le suore, lavorando con i membri della Chiesa, propagano a tutta l'umanità l'amore che Gesù ha portato in questo mondo. "Io sono venuto a gettare fuoco sulla terra e vorrei davvero che fosse già acceso!" (Lc 12,49).

Nel posto che a ciascuno di noi è stato affidato dalla Provvidenza, dobbiamo darci da fare per propagare l'amore del Sacro Cuore. Il "servire Cristo che vive negli uomini" è il lievito della nostra Congregazione».

Più in dettaglio, nelle Costituzioni (art. 14), egli ha scritto: «Amiamo con spirito materno tutti coloro che la divina Provvidenza ci invia. Siamo loro di buon esempio. Praticiamo la carità e cerchiamo di condurli al Signore».

Don Cavoli richiamava spesso l'attenzione delle aspiranti sulla figura di santa Teresa del Bambin Gesù e sulla sua spiritualità. «Imparate la piccola via di Gesù Bambino» – diceva – «La piccola Teresa faceva tutto affidandosi a Gesù. Anche voi fate tutto lasciando fare a Gesù».

Tra gli insegnamenti preziosi di don Cavoli v'è quello di recitare giaculatorie sentendo il suono della sirena delle autoambulanze e di invocare l'aiuto della Madonna per quel malato sconosciuto. E, ancora, di recitare giaculatorie quando si incontra una consorella per casa e quando si entra nella stanza, e poi fare ogni giorno piccoli atti di sacrificio per esser spiritualmente vicine al lavoro missionario.

Don Cavoli consigliava inoltre alle religiose di fare una visita al Santissimo Sacramento prima di uscire di casa per svolgere il proprio lavoro di apostolato, e al ritorno, di nuovo, di visitare Gesù per fare il resoconto dell'operato della giornata. E quando vedeva una suora che tornava dalle sue visite ai malati in ospedale o alle famiglie le si rivolgeva così: «Quanti malati hai visitato oggi? Quanti battesimi hai dato? Quanti sono i catecumeni?». E concludeva: «Coraggio! Coraggio! Le anime aspettano! Bisogna salvarle tutte, neh!».

Lavoro e povertà

Don Cavoli fu un grande lavoratore. Egli mise in pratica lo spirito di don Bosco e seguì il messaggio di Gesù Cristo, il quale diede al lavoro somma dignità. Incoraggiava sempre le suore a lavorare con gioia, ricordando che il lavoro è la caratteristica della Congregazione Caritas. Diceva inoltre: «Siate libere dalle cose e sarete libere voi stesse. Usate bene il vostro tempo e santificate il lavoro. Questo è un aspetto fondamentale della povertà». In un'occasione ebbe modo di sottolineare: «Nelle Opere della Congregazione bisogna lavorare con l'obiettivo che esse diventino un modello per tutti».

Non è un'esagerazione dire che la Caritas è nata dal lavoro. Agli inizi, soprattutto negli anni in cui la situazione politica e sociale del Giappone lo richiedeva, le suore hanno lavorato veramente sodo e, lavorando e lavorando, hanno gettato le basi della Congregazione e, al tempo stesso, hanno perfezionato la loro cultura religiosa e la loro spiritualità. Se non ci fosse stato l'amore caritatevole di don Cavoli e delle suore, i vecchi e i bambini non sarebbero stati salvati. Come è stato già ricordato, in quel periodo sei giovani consorelle volarono in Paradiso. Don Cavoli, ricordandole, disse: «Il sacrificio di queste brave giovani non è stato invano. Dal Paradiso, sono state testimoni dello sviluppo della Congregazione».

In altra occasione disse: «Le nostre religiose devono essere grandi lavoratrici sull'esempio di Gesù Cristo, ispirate dall'amore di "servizio"».

Il motto di don Bosco fu "pane, lavoro, Paradiso". Vi lascio lo stesso motto! Chi non è portato per il lavoro, non è fatto per la nostra Congregazione. Le Congregazioni che lavorano molto, hanno anche molte vocazioni e danno un grande contributo alla Chiesa». E ripeteva quello che diceva don Bosco: «Quando non lavoriamo noi, lavora il diavolo. Fino a che il diavolo non riposa, io continuo a lavorare».

Sempre sull'argomento del lavoro egli era solito ripetere alle novizie: «Qualche volta mi viene un sospetto. Quando sarò nel riposo eterno, le suore della Caritas lavoreranno ancora? Una Congregazione che prega e lavora per realizzare gli scopi voluti dal Signore arricchisce la Chiesa, è utile alla società civile e diventa una via verso la santità».

È un bene che il lavoro sia tanto e i lavoratori pochi. Quando gli operai sono molti, spunta la pigrizia. Quando in un laboratorio c'è bisogno di sei persone, ne bastano quattro. Non andate a rilento, siate svelte nel lavoro. Nel dizionario della Caritas non devono figurare le parole: "mi fa male", "mi costa fatica", "non sono capace". Ma non pensate soltanto al lavoro: fate spesso la comunione spirituale, dite le giaculatorie, siate unite a Gesù. Se vi chiedete: "perché faccio questo lavoro?" la risposta sia: "lo faccio per la salvezza delle anime"».

Don Cavoli fu uno che, nei modi del suo tempo, sperimentò di persona la povertà evangelica, fidando sempre nella Provvidenza divina. Non si attaccò mai ai beni terreni, accettò con coraggio la povertà e con fede incrollabile e fervida immaginazione intraprese la via voluta dal Signore.

Egli che sapeva bene che «la vita comoda e agiata fa decadere le Congregazioni e velocemente ne causa la fine» era solito dire: «Non bisogna dimenticare i tempi passati. Quanto lavoravano le suore! E facevano i lavori pesanti che in genere fanno gli uomini! Bisogna raccontare queste cose alle giovani. Ora si ricevono sussidi governativi per le Opere e tutto è più facile. Per le Opere c'è bisogno di denaro, però... non dimenticate che Giuda si è perduto a causa del denaro».

Don Cavoli anteponeva sempre a se stesso i poveri e i malati, dei quali si occupava con l'amore di un padre premuroso. Egli viveva in estrema povertà e con il suo esempio era di guida a tutte le religiose. Gli piaceva ad esempio il caffè, ma nei periodi in cui non si riusciva a trovare né il caffè né lo zucchero, la suora incaricata gli preparava una bevanda con l'orzo. Il colore somigliava al caffè, ma il gusto era sgradevole, e lui lo beveva senza mai lamentarsi. Quando poi, finita la guerra, poté di nuovo bere caffè genuino lo gradì molto.

Alle suore che, per mancanza di denaro, si preoccupavano di cosa preparargli da mangiare, egli rispondeva sempre sdrammatizzando: «Non ti preoccupare. Stai tranquilla!».

Quando doveva viaggiare, sceglieva sempre la terza classe. Quando divenne anziano, le superiori della Congregazione, preoccupate della sua salute, lo consigliavano di viaggiare in seconda classe, ma lui non accettò mai perché non voleva assolutamente ricevere un trattamento speciale.

La sua però non era una povertà ostentata. Amava la virtù della povertà vissuta con un comportamento spontaneo. Questo suo modo di vivere era veramente l'ideale della povertà messo in pratica.

Purezza

Don Cavoli lavorò molto perché nella Caritas fosse realizzato pienamente il motto di don Bosco: «purezza angelica». Scrisse nelle Costituzioni e spiegò alle suore il comportamento che esse dovevano avere: «Quanto più la vita delle suore è pura, tanto più possono comprendere le situazioni dolorose delle persone. Allora crescono i sentimenti di tenerezza e il desiderio di porgere una mano caritatevole a chi è nel bisogno».

Don Cavoli aveva una ricca sensibilità e una volontà di ferro. Nella vita metteva sempre in pratica l'insegnamento di san Paolo: «Gioire con chi gioisce; piangere con chi piange» (Rm 12,15). Egli univa la forza del padre alla tenerezza della madre e così poté dare alle suore una guida sempre opportuna.

Come gli angeli che di continuo lodano il Signore, esigeva che le suore maturassero un amore limpido, equilibrato e tanto forte da non venir meno di fronte a nulla. Consigliava di purificare l'amore con i sacramenti della Comunione e della Penitenza, e di chiedere aiuto a Maria Ausiliatrice con preghiere umili e perseveranti. Diceva che colei che ama il dono della purezza, invece di chiudersi in se stessa, si apre alla comunità e ha un atteggiamento comunicativo con tutti.

Nelle Costituzioni figura il seguente articolo: «Quando nella vita comunitaria fiorisce tra le sorelle un vero amore reciproco, la purezza ne trae grande vantaggio. Inoltre la comunità viene rafforzata e sopporta meglio le difficoltà e le prove».

Obbedienza

Nella sua vita don Cavoli ha seguito con la massima fedeltà l'esempio di Gesù Cristo, che fu «obbediente fino alla morte in croce». La Congregazione da lui fondata ne ha seguito l'esempio

conformandosi alle sue parole: «Questa società è stata fondata grazie all'obbedienza. Voi stesse siete figlie dell'obbedienza».

Egli sosteneva che obbedire alla volontà del Signore è la base della vita religiosa; e spiegava questa verità in modo concreto e facile da capire: «La vostra obbedienza deve essere pronta, gioiosa, umile e soprannaturale. Obbedite subito al suono della campana senza ritardare di un secondo. Obbedite volentieri, con entusiasmo».

La volontà di Dio si manifesta nei superiori, nell'orario e nelle Regole. Il cuore di chi sa rispondere al suo richiamo è come un cielo sereno. Se però «l'obbedienza non è illuminata dalla fede, forma uno spirito da schiavi. Le consorelle, vedendo Dio nelle superiori, obbediscono volentieri, ma queste devono creare un ambiente in cui l'obbedienza sia facile e condivisa. Sono assolutamente da evitare cose che provochino l'infrazione dell'obbedienza».

Don Cavoli aveva l'abitudine di essere sempre estremamente puntuale. A Miyazaki, si spostava ogni giorno dal Seminario salesiano al Giardino della Carità e, a Tokyo, ugualmente dalla Casa salesiana alla sede della Caritas, e lo faceva immancabilmente con precisione cronometrica. In qualsiasi occasione egli si trovava nei posti con cinque minuti di anticipo: per le pratiche di pietà, nel refettorio, nel laboratorio, in classe. Il suo esempio era un incitamento per le suore e una grandissima lezione di vita spirituale. La sua obbedienza, temprata durante il servizio militare, si consolidò ancor più grazie alla fede. «Imitate Gesù» – insegnava – «che è stato mite e umile di cuore, e imitate lo spirito del *fiat* della Madonna».

Rispetto per gli ecclesiastici

In un altro articolo delle Costituzioni è scritto chiaramente: «Per realizzare il fine apostolico della Congregazione, le suore devono anzitutto cooperare attivamente alla vita e alle iniziative della parrocchia cui appartengono, e aiutarne i responsabili, con rispetto e umiltà». Don Cavoli ammoniva le suore dicendo loro: «Baciate le orme lasciate dai sacerdoti. Il sacerdote è il rappresentante di Gesù Cristo. Qualunque cosa accada, non possono essere accettate critiche o comportamenti irrispettosi verso il sacerdote». Oppure: «Se i

fedeli dicono qualcosa che manifesta malumore verso i sacerdoti, non partecipate ai loro discorsi. Lavorare insieme ai sacerdoti è un nobile dovere. Non interessatevi della vita privata dei sacerdoti. Non scambiate il “servizio in chiesa” con il “servizio in canonica”. Pensate alla vostra missione religiosa e lavorate con impegno per lo sviluppo della Chiesa».

«Per quanto apostolato facciate» – diceva ancora – «anche se una cosa è ben riuscita, non c'è nessun vantaggio se non è condotta in armonia con il parroco. Lo scopo della Caritas è collaborare, con il proprio lavoro, alla missione della Chiesa. Abbiate sempre ben chiaro questo».

Quando veniva un sacerdote, don Cavoli insisteva perché fosse trattato con il massimo rispetto e amore. Negli anni della guerra e del dopoguerra, quando c'era carenza di cibo, si cercava comunque di preparare un pranzo discreto, tanto che qualcuno pensò erroneamente che la Caritas conducesse una vita agiata, mentre invece erano le suore che si privavano del loro cibo per onorare l'ospite. E questo trattamento non era riservato solamente ai sacerdoti, ma a tutti gli ospiti. «Qualsiasi persona venga» – diceva don Cavoli – «è il Signore che ce la manda. Dobbiamo dimostrarli l'amore che viene dalla fede».

Spirito di famiglia

Una delle caratteristiche che la religiosità di don Cavoli ha ereditato da don Bosco è lo spirito di famiglia. Fin dalla fondazione della Caritas egli insisteva perché il convento fosse come una famiglia. Nelle Costituzioni si legge: Le suore della Caritas formano una comunità che «serve il Signore. Esse, unite dai vincoli dei voti e della carità, fanno vita comune aiutandosi vicendevolmente». Non è inoltre ammessa alcuna differenza di trattamento in relazione a quei criteri che in genere nella società civile sono presi in considerazione, come ad esempio l'estrazione sociale, il livello culturale, la carica.

La comunità religiosa deve essere come una famiglia, in cui la direttrice è la madre e le suore sono le figlie che, con amore filiale, rispettano la superiora e collaborano con lei. Don Cavoli diceva: «Lo spirito di famiglia è una delle caratteristiche della Congregazio-

ne Caritas. Di questo dovete essere riconoscenti. Per realizzarlo si richiede umiltà e vicendevole fiducia. Esso cresce con l'allegria e con le buone maniere.

Trattate tutti con amore: i ragazzi, gli anziani. Accogliete gli ospiti offrendo la vostra disponibilità in modo sincero e veramente sentito, non già con cortesia esteriore. Bisogna ricevere le persone con gioia, cercando di far loro piacere, prevenendo i loro desideri e assecondando le loro abitudini. Quando fa caldo offrite qualcosa di rinfrescante. Parole e comportamenti scortesi rovinano lo spirito di famiglia.

Per quanto in certi casi possa essere difficile, non dimenticate mai il rispetto per le madri superiore: esse sono le rappresentanti del Signore. Non solo ai loro ordini, ma anche ai loro desideri dovrete obbedire di buon grado. Nelle case dove regna lo spirito di famiglia, tutto è gioia e la Madonna dona la sua protezione.

Quando una consorella sbaglia, aiutatela tutte insieme. Le superiore, con cuore materno come quello della Madonna, accettino le suore così come sono, le aiutino e preghino per loro. Questo è un bell'atto di carità. Le suore sappiano essere semplici e docili, obbediscano di buon grado, e facciano in modo che, in qualsiasi casa vadano, regni questo spirito di famiglia.

Siamo esseri deboli. Tutte le suore, le superiore e le altre, hanno tanti difetti. Cerchiamo di non vedere i difetti, ma solamente i lati buoni. La Caritas potrà svilupparsi se ogni suora saprà vedere Gesù nel prossimo. Tutto questo è frutto della fede che deve essere la base della nostra Congregazione».

L'accademia

Nella Congregazione Caritas è molto importante, per rinsaldare lo spirito di famiglia, il momento in cui tutte le consorelle si riuniscono per condividere la gioia. Fin dagli inizi della Congregazione, don Cavoli sottolineava l'importanza dell'accademia. Questi momenti di festa sono diventati una tradizione che nel tempo si è arricchita di contenuti, fino a diventare un'occasione sempre più preziosa per approfondire i legami tra le consorelle.

Le accademie si tengono, anzitutto, nelle feste dei santi protet-

tori della Congregazione, poi nella festa onomastica della madre superiora e della direttrice di ogni Casa. Le suore anziane e le giovani si ritrovano tutte insieme nella gioia e rafforzano così lo spirito di famiglia, offrendo tra l'altro alle ragazze l'occasione per maturare la loro vocazione.

Nel preparare le accademie, don Antonio dava i seguenti suggerimenti: «Anzitutto capire bene lo scopo di ogni festa e, nel prepararla, attenersi ad esso. Se ognuna rinuncia ai propri gusti e assume un atteggiamento di collaborazione si può realizzare una bella festa. Preparate una cosa che piaccia, evitando programmi troppo mondani. Siate caute nelle parole, evitate trivialità e fate di tutto perché tanto i protagonisti che gli spettatori partecipino volentieri e rimangano contenti».

Svago

«Dove c'è una ragazza sola, in un angolo, che con la faccia triste legge un libro, o un gruppetto di due o tre che, lontano dalle altre, parlano sottovoce, lì lavora il demonio», diceva don Cavoli, e aggiungeva: «Siccome il diavolo detesta la gente allegra, nelle Case bisogna che ci sia la gioia». E difatti egli riteneva che la ricreazione quotidiana fosse un momento formativo fondamentale.

Le suore lo ricordano quasi sempre presente durante le ricreazioni, anche nei giorni in cui era molto occupato. Qualche volta dirigeva i loro giochi, qualche altra giocava direttamente con loro. Partecipava per esempio al gioco della palla a volo, si metteva al centro e scherzando faceva volare il pallone altissimo.

Quando non ricordava il nome di qualche aspirante, ma ne conosceva la parrocchia d'origine, per passarle il pallone, la chiamava con il nome della parrocchia. Una volta che una suora mostrava di essere un po' triste, le passò più volte il pallone e la rallegrò. Anche così dimostrava il suo animo paterno.

Buone maniere

Come abbiamo già ricordato, don Cavoli faceva molta attenzione che le suore si comportassero educatamente. A questo propo-

sito diceva loro: «Non dovete portare nella vita religiosa i modi di fare del vostro ambiente d'origine. Dovete correggerli. Chi non ha buone maniere non può essere un apostolo. La gente, per prima cosa, nota le parole e il comportamento esteriore. Non dovete essere affettate, ma è necessario conoscere le regole fondamentali del galateo. Per mettere in pratica la carità e la solidarietà, il galateo è molto importante».

Intorno al 1955, don Cavoli inviò alcune suore presso specialiste di galateo giapponese perché lo imparassero direttamente. Egli stesso vi partecipava una volta a settimana e rimase soddisfatto dall'andamento delle lezioni. Una volta a casa poi metteva personalmente alla prova le suore, controllando ad esempio come servivano gli ospiti nel parlatorio.

Alle suore insegnava pure a tenere pulito l'abito religioso, a curare l'igiene e ad essere ordinate. Prima di entrare in chiesa dovevano sistemarsi l'abito e presentarsi al Signore con l'animo pieno di sentimenti di fede. Diceva: «Mantenete sempre la vostra dignità di religiose nell'aspetto. La dignità non è superbia». Ogni giorno dovevano lucidare bene le proprie scarpe e prendersi cura anche di quelle degli ospiti. Calzare scarpe sporche di terra o di polvere, diceva, è un segno di poltroneria. E quando aveva a che fare con giovani poco sensibili a queste cose, insegnava loro ogni minima cosa con grande gentilezza.

Insegnava il modo di stare in piedi, di sedersi, di ridere, di tossire, di sbadigliare. «Non siate grossolane nel parlare» – diceva – «siate sempre riservate nelle parole e fate attenzione a non suscitare antipatie. Le cose esteriori aiutano quelle interiori. Coloro che trascurano le cose esteriori, fanno lo stesso anche con quelle della loro vita interiore. Quando l'amore riempie il cuore, questo si manifesta anche all'esterno».

CAPITOLO QUINDICESIMO

VERSO LA CONCLUSIONE DELLA MISSIONE

La lotta contro la malattia

Don Cavoli diceva sempre alle suore di trattare con amore le loro consorelle anziane e malate e di curarle premurosamente. Negli anni della vecchiaia anch'egli dovette soffrire per via delle malattie. Nel 1960, a causa del progressivo peggioramento della sua salute, venne costruito per lui un piccolo edificio in un angolo del giardino dietro la Casa generalizia. La costruzione fu chiamata la 'casa di Lourdes' perché don Cavoli vi si trasferì il giorno 11 febbraio, anniversario dell'apparizione della Madonna a Lourdes. La decisione del trasferimento era stata presa perché per don Cavoli era diventato troppo faticoso raggiungere tutti i giorni la sede della Caritas dalla Casa salesiana dell'Ikuei dove abitava. Appartenendo tuttavia egli, in quanto salesiano, alla Casa dell'Ikuei, conservò, fin quando fu possibile, l'abitudine di tornarvi per consumare i pasti e questo fu per lui di grande conforto.

Quando la sua salute peggiorò ulteriormente, egli espresse il desiderio di incontrarsi con i confratelli almeno per il pranzo della domenica. In genere i Salesiani lo venivano a prendere in macchina. Se talvolta, per qualche motivo, tardavano, don Cavoli con gran calma aspettava pazientemente che arrivasse l'auto. Chi lo aveva conosciuto da giovane, poteva facilmente immaginare di quali eroici sforzi era frutto quella pazienza. Qualche altra volta vi si recava in taxi, e allora riceveva cento yen dalla superiora generale e, al ritorno, restituiva il resto. Non capitò mai che don Cavoli avesse soldi in tasca, dato il modo radicale in cui praticava la povertà.

Con i confratelli salesiani

In quel periodo veniva a passare la notte con don Cavoli un confratello della comunità salesiana dell'Ikuei, don Bettonville. Don Cavoli era molto contento di questa compagnia e ogni sera l'attendeva con gioia, perché ascoltando le notizie dei suoi confratelli poteva sentirsi spiritualmente parte integrante della comunità salesiana.

L'8 febbraio di ogni anno, si festeggiava l'anniversario dell'arrivo dei primi missionari salesiani in Giappone. Coloro che avevano fatto parte di quella prima spedizione e gli altri confratelli si riunivano nella 'casa di Lourdes' e passavano una giornata in un'atmosfera allegra e familiare.

Vi partecipava anche mons. Cimatti che per don Cavoli era come un fratello: era stato il suo superiore e si erano sempre intesi alla perfezione. Li univa un legame di stima e di affetto profondo. La loro amicizia, agli occhi degli altri confratelli e delle suore, rappresentava il modello della carità evangelica.

Abbiamo già ricordato che, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Cavoli nel 1964, mons. Cimatti aveva composto una Messa molto bella per festeggiare la ricorrenza. Don Cimatti si trovava allora in ospedale da circa un anno per una grave malattia e, sebbene fosse fortemente indebolito, compose la musica con una forza d'animo umanamente impensabile. In questo modo era riuscito a mantenere la promessa fatta nove anni prima, quando, in occasione del cinquantesimo anniversario della propria ordinazione sacerdotale, ascoltando la Messa da lui composta, aveva promesso di farne una anche per i festeggiamenti di don Cavoli.

Talmente forti erano i legami di affetto che univano i due confratelli, che non appena don Cavoli apprese la notizia dell'aggravarsi delle condizioni di salute dell'amico, si fece portare velocemente in auto all'ospedale, e lì si sedette al suo fianco, posando lo sguardo su di lui e stringendogli le mani. Secondo la testimonianza di suor Flaviana Nogami, che era sempre vicina a don Cavoli, per tutta la settimana che precedette la morte di don Cimatti, egli non riuscì quasi a dormire per l'ansia. Quando si dettero l'estremo saluto, don Cavoli lo abbracciò con trasporto e pianse calde lacrime.

Il giorno della morte del suo caro superiore e maestro, don

Cavoli si trovava in ospedale e, nonostante avesse la proibizione dei medici di uscire, volle partecipare ai funerali nella chiesa della parrocchia di Shimoigusa e anche recarsi al cimitero di Fuchu. La dolorosa perdita dell'amico fu per lui un colpo gravissimo. Già prostrato nel fisico, fu solo grazie alla fede e all'intervento dello Spirito Santo e della Madonna che ricevette la forza di resistere.

Due anni dopo, la salma di don Cimatti venne trasferita dal cimitero di Fuchu nella cappella appositamente costruita nel Seminario salesiano di Tokyo. In quell'occasione, in accordo con i Salesiani, le spoglie mortali del sacerdote fecero una sosta nella Casa generalizia della Congregazione Caritas e don Cavoli di fronte a esse rimase lungamente assorto in preghiera.

In occasione del compleanno di don Cavoli, il 4 agosto, i Salesiani si riunivano fraternamente nella 'casetta di Lourdes'. Tra di essi don Cavoli era particolarmente affezionato a don Leone Livibella che, si ricorderà, aveva fatto parte del primo gruppo della missione in Giappone e, come suo fedele collaboratore e intimo amico, era stato vicedirettore nell'ospizio di Miyazaki. Ma anche tutti gli altri li accoglieva con grande allegria e talvolta con sonore risate. In quei giorni don Cavoli assaporava la gioia della vita religiosa e di appartenere alla Congregazione salesiana e manifestava a tutti la sua gratitudine.

Fedele fino all'ultimo ai suoi doveri sacerdotali

Nonostante la sua malattia, don Cavoli faceva il possibile per osservare le Costituzioni e le Regole e non accettava particolari eccezioni. Al suo direttore don Giovanni Petracco faceva ogni mese il rendiconto e chiedeva la direzione spirituale. Ogni settimana, regolarmente, faceva la confessione. Aveva cura di osservare il dovere delle pratiche di pietà secondo l'orario e senza tralasciare nulla. Si faceva spingere nella sedia a rotelle sulla veranda dove batteva il sole e lì si dedicava alla lettura del breviario o alla recita del Rosario. Pur con grandi difficoltà si recava nella cappella della Casa centrale per la Visita eucaristica e, quando era davanti all'Eucarestia, si immergeva in colloquio con nostro Signore. La sua infermiera, suor Flaviana, dice che doveva faticare parecchio per portarlo via.

In una giornata di neve, mentre stava pregando sulla veranda,

don Cavoli vide alcuni uccellini che volavano tra i rami degli alberi alla ricerca di cibo. Con stupore della suora infermiera, disse: «Suora, mi fanno compassione quei poveri uccellini. Porta loro un po' di riso». E anche quando vedeva qualche mendicante, gli si rivolgeva con gentilezza, gli faceva dare qualcosa da mangiare e talvolta anche denaro.

La malattia

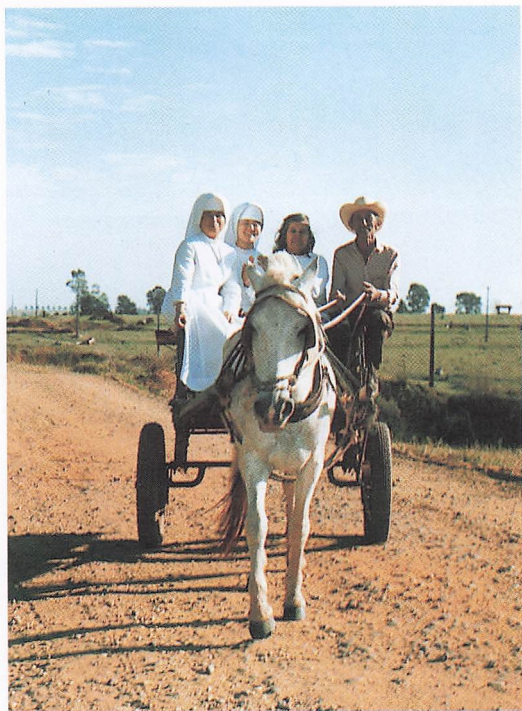
Per don Cavoli, uomo attivissimo, la vita di riposo che doveva condurre per causa della malattia fu una vera Via Crucis. Con totale sottomissione però offrì tutto se stesso al Signore e sopportò le malattie che, una dopo l'altra, lo afflissero: cardiopatia, diabete, ipertensione.

Nell'agosto del 1968 ebbe un ictus e rimase paralizzato. Su sua richiesta fu chiamato il suo confessore, don Giovanni Mantegazza, che gli amministrò l'estrema unzione, e subito dopo fu ricoverato nell'ospedale Santa Maria.

Dopo tre mesi fu dimesso e ritornò nella sua abitazione. Proprio in quei giorni giungeva in Giappone don Luigi Ricceri, il Rettor maggiore dei Salesiani, e visitò anche la Congregazione Caritas. Alla cerimonia in suo onore don Cavoli partecipò sulla sedia a rotelle. Il superiore, come un buon padre, ebbe per lui parole di elogio e di incoraggiamento e lo benedisse. Don Cavoli accolse la benedizione con il capo chino e, commosso fino alle lacrime, offrì la sua preghiera di ringraziamento.

Nel 1970, a causa del diabete e di un inizio di trombosi, fu nuovamente ricoverato nell'ospedale Santa Maria per circa sei mesi. Dopo un breve periodo trascorso a casa, nel 1971, dovette rientrarvi. La malattia lo costrinse dunque a trascorrere l'ultimo periodo della sua vita entrando e uscendo dall'ospedale. Ma, sebbene costretto a letto e privo di ogni possibilità di azione, nella sua anima la fede rimase sempre viva e non dimenticò mai la sua missione di sacerdote, missionario e Fondatore della Congregazione. Pregava di continuo e offriva le sue sofferenze al Signore. Alle persone che venivano a trovarlo si rivolgeva con premura paterna e, se richiesto, dava volentieri la benedizione.

La 'casa di Lourdes' era sempre piena di visitatori: salesiani,



Le suore si recano in missione con il cavallo a St Elisa (Brasile).



Momento di gioia per gli anziani della casa di San Paolo (Brasile).





Santa Cruz (Bolivia). Studenti della Scuola Media e Superiore mentre ascoltano la Direttrice all'inizio della settimana.



Santa Cruz (Bolivia). Le suore in un campo di girasoli.



Santa Cruz (Bolivia). Studenti in festa della Scuola Media e Superiore.



Lima (Perù). Classe di catechismo per la prima Comunione.



Köln (Germania). Bambini giapponesi con Mons. Norbert Trelle, Vescovo Ausiliare della città.



Roma, 1° gennaio 1998. «Grazie, Santo Padre! Il nostro istituto è finalmente Suo, di diritto pontificio!».

benefattori, amici, suore e aspiranti della Caritas. Don Cavoli indicava alle suore la via della santità, si interessava delle religiose che lavoravano nelle missioni e pregava quotidianamente il Signore che le assistesse nel loro lavoro di apostolato.

Ogni giorno le superiori maggiori gli facevano visita, chiedendo il suo parere e la sua guida su importanti questioni riguardanti la Congregazione. Talvolta le chiamava egli stesso, per dare direttive e consigli sull'avvenire dell'Istituto. Alla superiora generale suor Teresa Iwanaga disse con ardore: «Rimanete fedeli alla Congregazione Caritas! Mi raccomando: rimanete fedeli alla Caritas». E le dava consigli di ogni genere per evitare che la Congregazione fosse travolta dai tempi e perdesse il suo scopo fondamentale e lo spirito delle origini.

L'ultimo ricovero in ospedale

Nell'aprile del 1972 don Cavoli fu nuovamente ricoverato in ospedale. Per suo desiderio prima di lasciare la sua abitazione fu chiamato don Mantegazza perché gli amministrasse il sacramento dell'unzione degli infermi. Egli invocò la protezione del Signore e affidò la Congregazione alla superiora generale, suor Teresa Iwanaga. Dopo di allora non si ristabilì più e non fece più ritorno a casa.

Suor Flaviana Nogami, che sempre gli fu accanto per curarlo, attesta che don Cavoli, durante gli oltre dieci anni di malattia, si affidò completamente al Signore, accettando tutto quello che proveniva dalla divina Provvidenza. Qualunque sofferenza patisse, mai, neppure una volta, si lamentò. Come Gesù che affidò tutto a Dio Padre dicendo: «Sia fatta la tua volontà», don Cavoli accettò la sua croce. Con i dottori e le infermiere, che lo curavano, si mostrava allegro, talvolta diceva qualcosa di umoristico e faceva loro coraggio. A coloro che venivano in visita sorrideva sempre e li trattava con l'amore di un buon padre. Per lui la Comunione quotidiana era la gioia più grande. Recitava il Rosario e offriva a Dio le sofferenze. Tutti restavano affascinati dalla sua personalità così ricca di fede e stentavano a separarsi da lui. Alle suore della Caritas che numerose ogni giorno lo andavano a trovare, diceva: «Cercate la santità! Impegnatevi per la salvezza delle anime. Sono molte le anime che cer-

cano la salvezza. Coraggio! Coraggio!» e, prima di congedarle, dava loro la sua benedizione.

Dal Brasile per porgere l'ultimo saluto a don Cavoli giunsero anche padre Marley, suor Perpetua Tokito e suor Clotilde Kawabata. Padre Marley si recava ogni giorno all'ospedale e gli raccontava quello che facevano le suore in Brasile e in Bolivia. Don Cavoli lo ringraziava, ascoltava e, andando con l'immaginazione alle lontane missioni, non riusciva a dominare l'emozione. Il suo più caldo ringraziamento andava sempre al Sacro Cuore di Gesù per aver protetto la Caritas e aver realizzato in modo così straordinario il suo ideale missionario. Padre Marley gli portava in dono lo yogurt che gli era molto gradito e lo aiutava a mangiarlo come se fosse un figlio. La suora infermiera racconta che la scena suscitava un'indicibile emozione. Prima di lasciare la stanza, padre Marley lo abbracciava, gli metteva a posto il letto e gli suggeriva parole di conforto e coraggio.

Don Cavoli aveva molto caro l'anniversario dell'inaugurazione del Giardino della Carità di Miyazaki, che ricorreva il 29 settembre, festa di san Michele arcangelo. In questa data, in ricordo di questa sua predilezione, nel Giardino ogni anno si organizza la 'giornata dello sport' e si celebra una Messa di ringraziamento. Egli desiderava, inoltre, che in questo giorno nelle chiese delle Opere più grandi (come per esempio la Casa centrale di Tokyo, il Noviziato e il Giardino della Caritas di Miyazaki) tutte le suore, a turno, si recassero in chiesa dove, per tutto il giorno, si sarebbe tenuta l'Adorazione eucaristica. Lì, secondo il desiderio del Sacro Cuore di Gesù, avrebbero espriato i peccati e le ingratitudini dell'umanità e avrebbero offerto i loro ringraziamenti. Fino a quell'epoca, nella Caritas, solo ogni primo venerdì del mese e nelle feste commemorative della Santa Eucarestia, si esponeva per tutto il giorno il Santissimo Sacramento e si faceva l'Adorazione. Un giorno a suor Teresa Iwanaga e a suor Gemma Yamashita, che erano andate a trovarlo in ospedale, don Cavoli disse: «Ho fatto una promessa al Sacro Cuore di Gesù: che la Caritas, come espiazione e come ringraziamento per i benefici ricevuti, esporrà e adorerà tutti i giorni la Santa Eucarestia. Vorrei che questo si realizzasse, e dopo potrò morire tranquillo». La superiora generale, suor Teresa, e le altre responsabili, riconoscendo che il desiderio del Fondatore della loro Congregazione era il desiderio stesso del Signore, acconsentirono volentieri. Don Cavoli alzò

faticosamente le mani e, commosso, manifestò la sua contentezza: «La promessa che io feci a Gesù si è realizzata. Bene, bene». Così, dal 7 ottobre 1972, festa del Santo Rosario, in tutte le Case della Congregazione ebbe inizio la pratica dell'ora di Adorazione. Da allora, si espone la Santa Eucarestia per tutto il giorno e ogni suora a turno rimane in adorazione per trenta minuti.

Nonostante le ferventi preghiere delle suore, la malattia di don Cavoli si aggravava sempre di più. Il 10 ottobre ebbe una trombosi cerebrale che gli rese difficile anche il parlare. Da quel momento il suo stato di salute peggiorò ulteriormente e per circa quaranta giorni rimase in stato di semincoscienza. Anche durante questo periodo di tempo, come videro con grande commozione le suore infermiere, don Cavoli non lasciò mai cadere il rosario dalle mani e continuava a muovere leggermente le labbra in preghiera. Quando non poté più tenere il rosario nella mano destra paralizzata, il dito pollice e l'indice continuarono però a muoversi come se stessero sgranando il rosario. Don Cavoli rimase in unione con il Signore nella preghiera fino alla fine. Le suore rimasero profondamente impressionate dall'aspetto del loro venerando padre. Quando si avvicinavano al letto dove egli giaceva e gli stringevano le mani, ricevevano dal calore di quel contatto una lezione molto più forte di quella che avrebbero ricevuto attraverso le parole.

Nell'abbraccio del Padre

Verso la fine di novembre, con il freddo dell'autunno inoltrato che entrava nelle ossa, suore convenute dalla Corea, dal Sud-America e da ogni parte del Giappone, salivano e scendevano le scale dell'ospedale, pensando al Fondatore e recitando il Rosario. Nonostante le fervide preghiere, però, il suo stato di salute andava sempre peggiorando. Il 21 novembre, in serata, il dottor Noga, che aveva curato don Cavoli fin dagli inizi della malattia con competenza e amore, comunicò alle superiori della Caritas che l'agonia era imminente. Da quel momento esse non abbandonarono più il letto di don Cavoli e invocarono con fervore l'aiuto divino. Anche i Salesiani, conosciuta la situazione, si affrettarono a raggiungere l'ospedale e rimasero insieme alle suore in fervida preghiera. Di primo matti-

no la situazione del malato precipitò. I presenti pregarono con fervore san Giuseppe, patrono della buona morte. Erano presenti la madre generale, suor Teresa, la vicaria, suor Gemma, il medico curante e le infermiere dell'ospedale.

«È l'agonia!»: la parola del dottor Noga risuonò solenne.

Le suore, avvolte da un profondo silenzio, riconobbero la volontà del Signore e invocarono la protezione del Sacro Cuore di Gesù, che il loro padre spirituale aveva amato con tanto ardore. Don Cavoli, in pace perfetta come se stesse riposando, lasciò le sue care figlie e partì per il Paradiso. Sembrava che sul suo viso, ormai liberato dalla lunga e dolorosa malattia, si fosse diffuso un amore raccolto e sereno. Non c'era lì la figura dell'ardimentoso soldato di Cristo né dell'eroe che fu cacciatore d'anime, ma la figura di un santo che aveva affidato tutto all'amore del Sacro Cuore di Gesù e adesso si riposava nel grembo del Padre. Erano le ore 8,05 del mattino del 22 novembre 1972. Aveva ottantaquattro anni. Aveva concluso così quarantasei anni e nove mesi di lavoro missionario in Giappone.

Le altre suore che si erano raccolte presso la Casa generalizia, si affrettarono all'ospedale e, davanti alla figura del Fondatore della Caritas che riposava nella pace del Padre celeste, piansero. Toccarono la salma con i propri rosari e fazzoletti e, silenziose e riconoscenti, offrirono preghiere di suffragio per il tanto amato padre. Sentivano il vuoto della sua dipartita benché fossero certe che dal cielo avrebbe continuato la sua protezione.

L'annuncio della morte fu subito inviato a tutte le Case della Caritas e della Congregazione salesiana, alle autorità ecclesiastiche e civili e a tutti i parenti, amici e conoscenti. La salma fu composta nella bara con la veste talare e trasportata nella 'casa di Lourdes', alla Casa generalizia della Caritas, dove egli aveva abitato per tanto tempo.

L'estremo saluto

Appena appresa la notizia della morte di don Cavoli, il cardinale Kim dalla Corea e l'arcivescovo di Tokyo mons. Shirayanagi si affrettarono a porgere l'ultimo saluto al caro amico, e a confortare le suore della Caritas rimaste orfane del caro padre. Furono moltissime le persone che si raccolsero nella 'casa di Lourdes' e tutte ricordava-

no le virtù del defunto come quelle di un santo, memori tuttavia delle parole di umiltà che frequentemente don Cavoli ripeteva: «'Santo' è una parola grossa! Io sono un peccatore, pregate per me!».

Il 23 novembre, la salma fu trasportata nella chiesa parrocchiale di Shimoigusa, dedicata a Maria Ausiliatrice, rifacendo la strada che tante volte, incurante delle intemperie, don Cavoli aveva percorso. Qui il parroco, don Mantegazza, tenne la veglia funebre. Il giorno successivo, nella cattedrale Santa Maria di Tokyo, S.E. l'arcivescovo mons. Pietro Shirayanagi e l'ispettore salesiano, don Stefano Dell'Angela, concelebrarono, insieme ad altri sacerdoti, una Messa solenne, durante la quale le suore della Caritas intonarono il canto d'addio: «O Signore, concedigli il riposo eterno», che suscitò in tutti una grande commozione.

Nella cerimonia funebre che seguì, in molti espressero il loro dolore per la perdita del grande sacerdote e ricordarono la sua vita e le sue molte opere intraprese per il Regno di Dio. Tra tutte, riportiamo le parole commemorative di S.E. mons. Pietro Shirayanagi, arcivescovo di Tokyo: «Don Cavoli fu una persona eccezionale, che ricevette da Dio una straordinaria missione e che corrispose fedelmente ai desideri divini. Con la vocazione al sacerdozio, lavorò per la diocesi e, in seguito, come cappellano militare, servì la patria. Avvertì poi il richiamo a entrare nella Congregazione salesiana e a farsi missionario, e venne in Giappone. Qui dette vita a varie Opere sociali e lavorò per la salvezza dei poveri e per la Chiesa, fondando una Congregazione femminile. Ammirando la profonda fede di don Cavoli, che ha realizzato tante e tali opere per il Regno di Dio, faccio voti che la Congregazione da lui fondata riceva in eredità il suo spirito e si diffonda sempre più estendendosi a tutto il mondo».

La salma di don Cavoli fu poi trasportata al cimitero cattolico di Fuchu e seppellita nella zona riservata ai Salesiani. Questo per rispetto al grande attaccamento che egli aveva sempre avuto verso la Congregazione salesiana: «Se dovessi nascere un'altra volta» – soleva dire – «mi farei ancora salesiano». Per una bella coincidenza, fu seppellito proprio nel posto dove era stato seppellito provvisoriamente don Cimatti sette anni prima.

Al cimitero, in rappresentanza dei Salesiani, parlò don Angelo Margiaria, uno dei membri della prima spedizione in Giappone, che lesse le sue parole di addio come se parlasse direttamente a don

Cavoli. Fu poi la volta della superiora generale della Caritas, suor Teresa Iwanaga, che ne mise in risalto le molte virtù. Durante il suo discorso, le suore presenti riandarono con il pensiero ai giorni meravigliosi vissuti insieme al Fondatore e non riuscirono a trattenere le lacrime. Nonostante il vento freddo e l'oscurità della sera, le suore, le novizie, le aspiranti e le ex-allieve continuarono a pregare a lungo in silenzio.

Il 28 novembre, a Miyazaki, la sua città d'adozione, nella chiesa del Giardino della Carità, culla delle Opere della Congregazione, si celebrò una Messa di suffragio, alla quale partecipò in rappresentanza della famiglia Cavoli anche il signor Mario, primogenito della nipote del defunto. La Messa fu concelebrata dal Vescovo mons. Henry, al quale don Cavoli aveva affidato la Congregazione in Corea, e da molti Salesiani, mentre le suore eseguivano con devozione il canto gregoriano. Vi parteciparono le autorità della Provincia e del Comune, i rappresentanti delle ditte che erano in rapporti con la Caritas, gli anziani dell'ospizio e i ragazzi, le suore e le aspiranti. La chiesa era talmente colma che non tutti riuscirono a entrare.

Il trionfatore dell'amore

La lunga vita di don Cavoli, vissuta con amore ardente nelle gioie e nelle grandi sofferenze, fu un'offerta continua al Sacro Cuore di Gesù. Dotato di un carattere intrepido, rafforzato durante la vita militare, sacrificò tutto se stesso come un vero soldato di Dio. I piccoli semi, piantati nel terreno di Miyazaki durante i grandi tifoni, con la benedizione del Signore crebbero meravigliosamente. In poco tempo divennero grandi Opere, fecero sbocciare dappertutto fiori bellissimi e dettero tanti frutti.

Egli mise fedelmente in pratica la parola-chiave ricevuta come programma dal Rettor maggiore don Filippo Rinaldi il giorno della partenza per il Giappone nel lontano 1925: *caritas*, carità!

Sicure che don Cavoli partecipa al banchetto eterno del Padre Celeste e, assieme agli angeli e ai santi, loda il Re della gloria e protegge in ogni momento le sue figlie dilette, ci sembra di sentire l'eco dell'amore in quelle parole che egli ci ha lasciato: «Andate fino alle estremità della terra. Portate l'amore!».

CAPITOLO SEDICESIMO

L'APOSTOLATO IN COREA

Nuove iniziative

Al momento della morte di don Cavoli, nel novembre 1972, in Corea c'erano più di novanta suore della Caritas e venti case religiose. Dato che l'attività era in sviluppo, si ritenne opportuno trasferire da Kwangju a Seoul la Casa per la formazione delle suore e per la propaganda vocazionale. Due anni dopo, nel 1974, fu possibile inaugurare uno spazioso edificio di tre piani a Seoul dove fu alloggiata la comunità del Noviziato, che contava più di quaranta persone, le quali, nel periodo di tempo necessario al trasferimento, si erano dovute adattare a una sistemazione provvisoria.

Nello stesso anno, la Congregazione San Carlo Borromeo cedette alla Caritas l'ospedale Carlo Junten. Inizialmente ci furono problemi nell'amministrazione, ma, con tenacia e spirito cristiano, l'attività poté continuare e svilupparsi. Il numero di pazienti crebbe sempre di più e le strutture vennero ampliate in modo da poter soddisfare le nuove esigenze.

La morte di S.E. mons. Henry e lo sviluppo dell'ispettorìa

Nel mese di marzo del 1976 la Caritas subì la gravissima perdita della morte di mons. Henry, che per le suore costituiva un punto di riferimento importantissimo, secondo solamente a don Cavoli. L'ispettorìa seppe far fronte con la forza della fede allo smarrimento in cui si venne a trovare, aiutata in questo anche dalla cordiale comprensione del cardinale di Seoul e dalla guida del nuovo Vescovo di Kwangju, che, come mons. Henry, divenne per le suore un buon padre.

Varie furono le persone che aiutarono le suore nello sviluppo

dell'ispettoria. Il 27 gennaio 1982 fu nominata la terza ispettrice, suor Angela Kim Sunja, che dette nuovo impulso all'attività missionaria in ogni settore.

Segno dell'accresciuta importanza assunta dalla Caritas in Corea fu la costruzione della nuova Casa ispettoriale a Kwangju. Su un ampio terreno, inserito in un ridente paesaggio, grazie alla protezione divina e ai sacrifici dell'intera ispettoria, sorsero un edificio di 4.300 mq., per il Centro ispettoriale, e un altro, più piccolo, per l'Aspirantato. Il 6 febbraio 1984, l'arcivescovo di Kwangju, insieme a molti altri sacerdoti, celebrò la Messa di ringraziamento e benedisse gli edifici.

L'attività evangelico-culturale

Negli anni Settanta in Corea era molto vivo l'interesse per la religione cattolica e la Chiesa promuoveva varie iniziative per la sua diffusione. Anche la Caritas organizzò riunioni, esercizi spirituali e conferenze tenute da suore, prima tra tutte suor Orsola Pak, coadiuvata dalle novizie. Nel 1978, in occasione della visita in Corea delle superiore della Congregazione, si decise di costruire a Kwanju, vicino al Noviziato, un edificio da adibire a centro culturale-educativo per la propaganda missionaria, la formazione dei cristiani e l'attività pastorale vocazionale. La cerimonia inaugurale, officiata dal cardinale di Seoul, si tenne nel marzo 1980.

Dato il rapido aumento dei fedeli e la relativa carenza di guide spirituali in Corea, la Caritas decise di affiancare all'attività missionaria tradizionale la pubblicazione della rivista *Vita e Bibbia*. Nel settembre 1983, vide la luce il primo numero, che venne stampato in diecimila copie e che, subito, richiese una ristampa di cinquemila. Gradita a tutti, ai giovani come agli anziani, per gli argomenti trattati che avvicinavano la Bibbia alla vita concreta, la rivista ebbe un grande successo e una diffusione sempre più ampia. Ad essa successivamente venne aggiunta la pubblicazione di altri volumi su vari argomenti di carattere religioso.

Seguendo gli insegnamenti di don Cavoli, che suggeriva di adattare l'attività missionaria ai luoghi e ai tempi, e muovendo dalla considerazione della scarsa attenzione che era riservata agli anzia-

ni in quegli anni, le suore ebbero l'idea di dedicare loro una scuola che avesse come protettore san Vincenzo. La scuola ebbe sede nell'edificio del centro culturale ed era aperta a uomini e donne che avessero superato i sessant'anni. Poteva essere frequentata un giorno alla settimana e dopo due anni rilasciava un diploma. I risultati furono notevoli: la scuola fu infatti un'occasione per gli anziani di socializzare e di avere un'occupazione, ma fu anche un mezzo efficace di evangelizzazione che avvicinò alla dottrina di Gesù Cristo loro e le loro famiglie.

Trent'anni di apostolato in Corea

Nel 1986 cadeva il trentesimo anniversario della prima spedizione delle suore della Caritas in Corea. Nell'occasione fu inaugurato un ospizio per anziani e un asilo, e fu costruita la grande chiesa della Casa ispettoriale in Kwanju. Il 25 novembre, con la partecipazione di molte persone, l'avvenimento fu celebrato solennemente. Dopo trent'anni di presenza in Corea, la Caritas contava in quel paese più di trecento suore in più di sessanta Case.

Così ampia era la sua diffusione, che nell'agosto 1986 – su richiesta di don Egidio Viganò, Rettor maggiore dei Salesiani, e per l'interessamento di don Luca Van Looy, allora consigliere generale della Pastorale giovanile salesiana –, furono inviate cinque suore in Papua Nuova Guinea e, in seguito, altre andarono in Australia e a Los Angeles.

In Corea, come in Giappone e in ogni altro luogo, la Caritas ha diffuso lo spirito di don Cavoli, esplicando attività diverse a seconda delle esigenze: opere sociali, sanitarie, educative, iniziative editoriali e, soprattutto, il lavoro missionario nell'ambito delle diocesi e delle parrocchie. Particolare attenzione è inoltre riservata alla formazione delle suore, che devono avere un buon livello culturale, in modo da poter dare il proprio contributo all'azione svolta dalla Chiesa in questa regione, in un momento in cui la presenza cattolica sembra essere in continua crescita, come attestano i più di diecimila battesimi che vengono amministrati ogni anno.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
L'APOSTOLATO IN AMERICA MERIDIONALE

L'attività missionaria in Brasile

Nel 1976, grazie all'interessamento di padre Marley, fu acquistato un terreno di 198.000 mq. a Birichiba-Mirin, per costruirvi un edificio dove collocare il noviziato e l'aspirantato per la formazione delle consorelle dell'Ispettorizia sud-americana. Su questo terreno immenso, con spazi a perdita d'occhio, colline e valli, su progetto di padre Marley sorse quindi un edificio nuovo e funzionale, ideale come Casa di formazione.

Nel 1977, tre aspiranti di origine giapponese fecero la vestizione come novizie. Due anni dopo, il 2 febbraio 1979, per queste tre novizie, si tenne la prima professione religiosa della Congregazione Caritas in America Meridionale. Alla cerimonia parteciparono molti gesuiti e salesiani, la signora Margherita Watanabe, il signor Mario Cavoli e sua moglie, e molte altre persone che avevano rapporti con la Caritas. Dalla Casa generalizia di Tokyo venne inoltre la vicaria generale, suor Gemma Yamashita, accompagnata da suor Fiorentina Shukuwa e da suor Macaria Yamada del Consiglio generale. Per la Caritas del Sud-America fu una grande festa. In quel continente lo spirito di don Cavoli era in pieno sviluppo. Anche negli anni successivi, infatti, ci sono sempre state due o tre professe all'anno.

Questa Casa di formazione dista dalla Casa ispettoriale di Villa Caron circa due ore di automobile e, siccome è un luogo molto favorevole dal punto di vista naturale, è stata spesso usata per svolgere gli esercizi spirituali e come luogo di riposo.

Nel 1979 il campo dell'apostolato delle suore si estese da San Paolo al Paranà. Su richiesta del Vescovo diocesano, S.E. mons. Giuseppe Raimone, si accettò il lavoro pastorale in questa diocesi. Da San Paolo furono inviate tre suore che iniziarono una vasta ope-

ra missionaria, visitando più di dieci parrocchie e collaborando con i parroci. Anche da questa regione aspiranti brasiliane entrarono nella Caritas.

L'orfanotrofio Casa Antonio

Da molto tempo padre Marley desiderava aprire un orfanotrofio che servisse la zona di Birichiba-Mirin. Finalmente il 1° aprile 1981, in un luogo non troppo distante dal Noviziato, venne inaugurato un edificio costruito, su progetto di padre Marley, appositamente per accogliere i ragazzi. Il padre volle dare al nuovo istituto il nome di don Cavoli: lo chiamò Casa Antonio.

Vi furono subito accolti una ventina tra ragazzi e bambini, che erano stati abbandonati e che non avevano ricevuto alcuna educazione. La situazione sociale appariva molto simile a quella che aveva trovato don Cavoli quando aveva fondato l'ospizio di Miyazaki. Anche qui le suore accolsero i bambini come fratellini di Gesù, li colmarono di affetto e ne aiutarono la crescita.

Ai bambini bisognava addirittura insegnare a indossare i vestiti, cosa alla quale non erano abituati. E non fu affatto facile educarli, abituati come erano ad un comportamento rozzo e indipendente. Le suore, tuttavia, con la pazienza, l'affetto e le preghiere, riuscirono a farne ragazzi socievoli ed educati, che potevano frequentare la scuola elementare assieme agli altri bambini del luogo.

La Casa Antonio, che non aveva sussidi pubblici, era un'Opera di beneficenza che si sosteneva soltanto per mezzo dell'amore e dei sacrifici delle suore della Caritas. Esse si spronavano a vicenda alla pratica della carità, chiedevano l'elemosina e talora nutrivano i ragazzi privandosi del proprio cibo. Non mancarono tuttavia aiuti di persone che contribuirono spontaneamente al mantenimento dell'orfanotrofio, ammirati dalla figura limpida e pura delle suore. Ed esse furono grate al Signore il quale, ogni volta che si trovavano in difficoltà, inviava loro aiuti. Il Signore in effetti non ha mai abbandonato quei cari ragazzi, e adesso, a vari anni dalla fondazione dell'istituto, alcuni di loro aiutano il lavoro delle suore e altri si sono inseriti pienamente nella società.

Nel 1982 fu nominata ispettrice suor Clotilde Kawabata e la

Congregazione Caritas estese la sua attività di apostolato missionario dalla Bolivia e dal Brasile anche al Perù, realizzando sempre di più il sogno del Fondatore.

L'ospizio per anziani Giardino del Riposo

Molti giapponesi che erano emigrati in Brasile dopo la Seconda Guerra Mondiale non tornarono in Giappone. Tra questi v'erano molti anziani che erano stati accolti nell'ospizio Giardino del Riposo, fondato dalla signora Margherita Watanabe, e che avevano passato il resto della loro vita nel ricordo della loro patria giapponese. Come abbiamo riferito più sopra, già negli anni della guerra, don Cavoli si era rivolto alla signora Watanabe per sondare la possibilità di un'espansione dell'attività della Caritas in Sud-America, ma la richiesta non aveva ricevuto risposta per le difficoltà di comunicazione derivanti dal conflitto. Successivamente però, nel febbraio 1982, l'intervento meraviglioso della divina Provvidenza fece sì che la stessa signora Watanabe richiedesse l'intervento della Caritas. Vi furono quindi inviate quattro suore giapponesi. Esse furono accolte con grande gioia dagli anziani, che trovarono in loro quella comunanza di lingua e abitudini che derivava dal comune paese d'origine.

Il Giardino del Riposo era l'unico ospizio per anziani giapponesi che esisteva a San Paolo. Erano così tanti coloro che volevano entrarvi che si doveva fare la domanda di ammissione con qualche anno di anticipo.

L'attività apostolica in Perù

Nel 1979 la vicaria generale, suor Gemma Yamashita, si recò in Perù, accompagnata da padre Marley e da due suore del Consiglio superiore. Scopo del viaggio era la ricerca di un'occasione per l'invio delle suore in Perù. Anzitutto si incontrò con il padre Kato, del Comitato per la Pastorale, poi visitò la scuola giapponese, asili, scuole e altre istituzioni di quel paese, consultandosi sulle possibilità della Caritas di svolgere un lavoro di evangelizzazione. Tre anni dopo, il Signore esaudì il loro desiderio.

Fondazione dell'Opera di Lima

Grazie al lavoro di padre Marley, fu ottenuto il permesso ufficiale del cardinale Giovanni Landazuri Ricketts, arcivescovo di Lima, di potervi aprire una Casa. Il cardinale, prima di accettare, pose come condizione che le suore indossassero l'abito religioso, si confessassero regolarmente e assistessero alla Messa. Le prime missionarie in Perù furono suor Pelagia Tanaka, suor Leonilla Tarukado, che provenivano dalla Bolivia e dal Brasile, e suor Maria Micaela Yamada e suor Maria Sueyoshi, che invece vennero direttamente dal Giappone. Affinché le suore potessero studiare la lingua spagnola, padre Marley si rivolse a ben quattordici conventi femminili per trovare l'alloggio e chi insegnasse loro lo spagnolo. Egli camminò tanto che alla sera non ne poteva più, ma ricevette continui rifiuti. Infine, scoraggiato, si rivolse a don Cavoli: «Padre, se vuoi proprio che le tue figlie lavorino in Perù, ti prego di mostrarmene il modo!», e rimase in attesa della volontà di Dio. Quando visitò il quindicesimo convento, ottenne subito una gradita risposta positiva. Fino ad allora, padre Marley non aveva ancora mai avuto un'esperienza così evidente dell'intercessione di don Cavoli.

Le quattro suore ricevettero così in uso, come loro abitazione, alcune stanze del convento dei padri Colombani di Lima. Dopo un corso intensivo di lingua spagnola, durato sei mesi, avviarono la loro attività di apostolato rivolto ai peruviani. Nella parrocchia di san Martin si dedicarono a varie attività apostoliche: assistenza sociale, assistenza medica e alle famiglie, approfondimento dello studio del catechismo, lavorando con gioia come testimoni della Caritas, ben volute dalla popolazione.

La fondazione della Casa Gesù-Maria

Nel gennaio 1984, la madre generale suor Teresa Iwanaga e la vicaria suor Gemma Yamashita, insieme a due consigliere incaricate dell'apostolato, visitarono i luoghi del Perù dove le suore della Caritas svolgevano la loro attività. La madre generale, pensando al futuro della Congregazione in quel paese, acquistò un edificio nel centro di Lima, che sarebbe poi diventato un centro per la forma-

zione delle suore. La costruzione si trova in un luogo ideale per una casa di formazione perché non lontano dalla casa ispettoriale dei Salesiani, da un'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e da case di altre Congregazioni.

Il 14 luglio, dunque, si aprì la Casa Gesù-Maria. Le suore iniziarono subito le visite alle famiglie e, in capo a breve tempo, si presentarono alcune giovani che desideravano entrare nella Congregazione. Servendosi anche dell'aiuto di benefattori, le suore, sbalottate per giorni negli autobus, andavano in cerca di vocazioni, spargendo i semi della Caritas che non tardarono a dare ricchi frutti.

La direzione spirituale della Casa di formazione è tenuta con grande impegno dai vicini Salesiani, che anche negli affari materiali danno il loro prezioso aiuto.

Il villaggio per bambini San Riccardo

Dal 1991 la gestione del villaggio per bambini San Riccardo, a Chakurakayo in Perù, è affidata alla Caritas e vi lavorano due suore e le aspiranti. Questa è un'Opera sociale alle dirette dipendenze della consorte del presidente della Repubblica e vi sono alloggiati bambini figli di ragazze madri o di vittime del terrorismo. Le suore offrono ai ragazzi affetto e calore familiare e sono per loro proprio come mamme o sorelle maggiori. I risultati di quest'attività si manifestano nell'atteggiamento aperto e vivace dei ragazzi. La fiducia di cui gode l'Opera è testimoniata dall'appoggio del governo.

L'Opera della Città di Dio

A un'ora di macchina da Lima si trova un minuscolo villaggio immerso in un'immensa distesa. La gente che vi abita conduce una vita molto povera, ma è molto devota, e ripone la massima fiducia nel parroco e nelle suore che lo aiutano. La popolazione si raccoglie intorno alla chiesa dedicata a San Martino e, mattina e sera, recita le preghiere, canta e loda il Signore.

In questo luogo sono state inviate due suore della Caritas. La loro attività consiste nell'occuparsi dell'educazione dei bambini del-

la parrocchia, nel provvedere alla mensa per i lavoratori e all'assistenza medica. E così testimoniano tra questa gente lo spirito del Fondatore della Caritas, il quale diceva che «il servire Cristo che vive negli umili è il lievito della Congregazione».

La celebrazione del 25° anniversario dell'apostolato in America Meridionale

Il 16 dicembre 1989, le suore che erano state inviate in Bolivia, Brasile e Perù, festeggiarono solennemente il 25° anniversario dell'inizio dell'attività missionaria. Durante questi venticinque anni, dal centro della Congregazione, con ventidue spedizioni, erano partite quarantadue missionarie. Grazie alla loro testimonianza di fede, tra le molte vocazioni sbocciate, si sono potute formare ventuno giovani religiose del luogo.

I sacrifici sofferti dalle suore e l'amore da esse profuso nello svolgimento del loro servizio sono stati inoltre molto apprezzati anche dalle autorità civili sud-americane. In questo continente le suore della Caritas hanno donato tutte le loro energie per il compimento della volontà del Signore.

L'attività missionaria in Bolivia

Il 1988, centesimo anniversario della morte di don Bosco, per la famiglia salesiana fu un anno di grandi benedizioni. Il padre Longo, ispettore salesiano dell'Ispettorato boliviana, volle che la Caritas, in occasione dell'anniversario, costruisse a Santa Cruz, in Bolivia, un'Opera educativa, composta dall'asilo e dalle scuole elementari, media e superiore. In quell'occasione, ricorrendo anche il centesimo anniversario della nascita di don Cavoli, la superiora della Caritas accettò il progetto. Un anno dopo, i lavori di costruzione erano terminati e l'edificio, funzionale sotto ogni aspetto, fu inaugurato, con grande soddisfazione della popolazione locale. Quattro suore vi svolgevano la loro attività e alcune aspiranti poterono entrare nella Caritas.

Le domande di ammissione all'asilo e alla scuola furono subi-

to moltissime, e le suore si videro costrette a malincuore a rifiutare diversi bambini. Il primo anno di attività iniziò con 108 bambini nell'asilo e 36 nella prima classe elementare. Quattro anni dopo l'inaugurazione, il numero degli scolari era aumentato fino a raggiungere un totale di mille allievi, a conferma di quanto il progetto educativo della scuola della Caritas fosse apprezzato dalla popolazione.

La Casa di Fatima

Nel frattempo, la Caritas aveva ricevuto l'invito a lavorare in un'Opera per bambini abbandonati nella zona di Fatima a Santa Cruz. Il pressante invito proveniva dal Vescovo salesiano, S.E. mons. Tito Solari. La madre generale, suor Teresa Iwanaga, e le consigliere incaricate si recarono sul posto per un sopralluogo. Alla vista di tanti bambini bisognosi di aiuto, riconobbero nella voce del Vescovo la parola del loro padre spirituale che dal Paradiso le spronava e decisero di accettare la richiesta, avviando così un'opera che poteva essere considerata un ricordo del venticinquesimo anniversario dell'apostolato in America Meridionale.

Furono quindi inviate tre suore che, ardenti di fede e desiderose di vivere lo spirito del Fondatore, si dedicarono affettuosamente all'educazione dei bambini, adoperandosi però anche per diffondere il messaggio cristiano tra gli abitanti della zona. Anche quest'Opera si sta sempre più ampliando e i ragazzi crescono felici.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
ULTERIORI SVILUPPI DELLA CARITAS

Ufficiale aggregazione alla Famiglia salesiana

Il 24 gennaio 1986 le Suore della Caritas di Miyazaki riceverono ufficialmente il riconoscimento dell'aggregazione alla Famiglia salesiana. Riportiamo qui il testo del documento che ne dà notizia:

LE SUORE DELLA CARITÀ DI MIYAZAKI (Giappone)

Riconoscimento: 24 gennaio 1986
(ACG 317, aprile-giugno 1986, pp. 51-52)

Rev. Madre Teresa Iwanaga,
Superiora Generale delle Suore della Caritas di Miyazaki.

Con grande piacere comunico a Lei e a tutte le consorelle che è stata accolta la domanda di riconoscimento ufficiale di appartenenza del vostro Istituto alla Famiglia salesiana.

Lo avete richiesto a conclusione dell'ultimo vostro Capitolo generale, il 15 agosto 1985, dopo aver introdotto esplicitamente questa prospettiva nelle Costituzioni rinnovate. Il Rettore maggiore, con il suo Consiglio, ha esaminato il testo costituzionale, e anche la storia della vostra fondazione, ed è stato felice di constatare che il progetto di vita e di azione è conforme al carisma di don Bosco nella Chiesa.

All'origine dell'Istituto c'è, per grazia del Signore, la presenza di un ardente missionario salesiano, don Antonio Cavoli, e quella di colui che chiamate il vostro ConFondatore, il caro e benemerito monsignor Vincenzo Cimatti, la cui causa di beatificazione si sta avviando.

Con tali guide di eccezionale valore l'Istituto, nonostante momenti di dura prova, non poteva che crescere rapidamente e camminare con sicurezza su una strada squisitamente salesiana.

Infatti, le opere a favore di tanti piccoli, poveri e sofferenti, il metodo pastorale ispirato al sistema preventivo, lo spirito di semplicità e di gioia, di lavoro e di temperanza, di pietà eucaristica e mariana, imperniato sulla carità pastorale, il costante riferimento ai Salesiani di Don Bosco, tutto questo manifesta bene la presenza nell'Istituto di tanti valori specifici della Famiglia salesiana.

All'interno di questa Famiglia voi occupate un posto originale, e così abbellite e arricchite gli altri.

Spiccano, infatti, nel vostro Istituto alcuni tratti che meritano di essere rilevati:

- un vivo slancio missionario che vi ha portato presto in Corea, in America Latina e in Europa;
- la preoccupazione dell'apostolato presso le famiglie;
- e, in modo speciale, la contemplazione del mistero del Cuore di Cristo come fonte viva della carità salvatrice.

Questo aiuterà tutti ad approfondire la carità pastorale salesiana.

Nel clima di fraternità che anima l'intera nostra Famiglia, auguriamo che venga veramente effettuato questo vicendevole scambio di valori, per l'arricchimento comune e, in particolare, che possiate trovare nei Salesiani l'assistenza spirituale e la guida nella pastorale pedagogica, catechistica e vocazionale.

Noi preghiamo perché il Signore, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di san Giovanni Bosco, continui a farvi crescere in numero, in fervore e in opere buone, per la sua gloria e per il bene dei piccoli e dei poveri.

A Lei, reverenda Madre, a tutte le benemerite consorelle, il mio cordiale saluto

Don EGIDIO VIGANÒ
Roma, 31 gennaio 1986

L'approdo in Italia

Come segno di riconoscenza verso il Signore per aver ricevuto la grazia della fede e della vocazione in Italia, don Cavoli si augurava che un giorno le sue suore potessero lavorare nel suo paese natale. Auspicava anzi che la Caritas diventasse una Congregazione reli-

giosa posta sotto la diretta giurisdizione del Vaticano. Nel 1977 si presentò l'occasione di realizzare i desideri del Fondatore.

Su richiesta del Rettor maggiore dei Salesiani, don Luigi Ricceri, la superiora generale, suor Teresa Iwanaga, inviò a Roma tre suore, per rilevare da una Congregazione francese la scuola Sacro Cuore in via Carlo Spinola nel quartiere della Garbatella. Le tre religiose (la direttrice, suor Gertrude Yamanaka, e le suore Apollinaris Shimura e Adalberta Matsuyama) si dedicarono con impegno alla nuova attività e formarono con gli insegnanti italiani una comunità educativa armoniosa e serena.

Nell'aprile del 1988, purtroppo, per lo scadere del contratto di affitto dello stabile, la scuola dovette chiudere, e le suore allora aprirono una nuova Casa nel quartiere di Monteverde. Qui sono accolte le giovani consorelle che vengono dal Giappone per gli studi religiosi. Tutte le religiose inoltre prestano il loro servizio nella parrocchia e si rendono disponibili per i pellegrini che visitano Roma.

L'apostolato in Germania

Per la celebrazione del venticinquesimo anniversario del gemellaggio della diocesi di Colonia con quella di Tokyo, il cardinale Hoeffner, l'arcivescovo Dick e altri alti prelati si recarono in Giappone, e il cardinale Shirayanagi li condusse in visita alla Casa generalizia della Caritas. In quell'occasione, il cardinale Hoeffner chiese alla madre generale, suor Teresa Iwanaga, di inviare le suore nella Germania Federale, per provvedere all'educazione dei figli di giapponesi residenti nella città di Düsseldorf. Dopo lunga riflessione, nell'aprile del 1980, suor Hildegard Kamimura e altre cinque giovani suore, in un misto di speranza e di trepidazione, partirono alla volta di quel paese a loro ignoto.

Dopo due anni di lavoro, il cardinale Hoeffner sollecitò nuovamente la madre generale perché inviasse altre suore. Nel maggio 1982, giunsero quindi nella città di Colonia quattro religiose che si assunsero la responsabilità dell'amministrazione e del funzionamento di un pensionato per studentesse universitarie. Oltre a giovani tedesche vi si trovano anche ragazze di altri paesi per le quali le suo-

re cercano di essere madri e sorelle, di ricreare insomma il clima della loro famiglia lontana. Per le giovani, per le famiglie della zona e per i bisognosi tutti, le religiose della Caritas rappresentano un saldo punto di riferimento e un esempio di fede.

Il 50° anniversario della fondazione della Caritas di Miyazaki e il centenario della nascita di don Cavoli

Il 26 giugno del 1987 (festa del Sacro Cuore di Gesù) si svolse la cerimonia per il 50° anniversario della fondazione della nostra Congregazione. La Messa solenne fu celebrata da S.E. mons. Shirayanagi, Arcivescovo di Tokyo, con l'assistenza degli Arcivescovi di Seoul e di Kwangju, del Vescovo di Colonia, mons. Dick, del Vescovo di Oita, mons. Hirayama, del Vescovo di Naha, mons. Ishigami, dell'ispettore salesiano del Giappone, padre Giovanni Massa, del padre Marley dal Brasile e di molti altri sacerdoti. La chiesa della Casa generalizia della Caritas era colma di suore di diverse Congregazioni, di ex-allievi ed ex-allieve della Caritas, delle novizie e aspiranti e di moltissimi fedeli. Durante la cerimonia che seguì, S.E. mons. Shirayanagi elogiò le opere della Caritas e presentò un attestato di ringraziamento alla madre generale per tutto il lavoro svolto dalla Congregazione per la società giapponese.

Come coronamento delle celebrazioni, il 15 agosto (festa dell'Assunzione della Madonna), fu celebrata un'altra Messa, officiata da S.E. l'Arcivescovo Aquin Carew, Internunzio del Vaticano, che, nella cerimonia che seguì, consegnò alla madre generale un messaggio di benedizione di Papa Giovanni Paolo II e un attestato augurale e un ricordo della Congregazione di Propaganda Fide.

L'anniversario fu anche una grande occasione di arricchimento spirituale per le suore, che nei mesi precedenti avevano discusso e approfondito in gruppi il tema del carisma di don Cavoli e che, durante le commemorazioni, resero pubbliche le loro riflessioni.

L'anno successivo ricorreva un altro importante, duplice, anniversario: il centenario della morte di don Bosco e quello della nascita di don Cavoli. Per l'occasione furono invitate in Giappone cinque persone da San Giovanni in Marignano: il parroco don Luigi, che aveva curato la pubblicazione dell'autobiografia di don Cavoli,

con gli amici don Semi e suor Giovanna, e la nipote di don Cavoli Giuseppina con la figlia di sua sorella Manuela.

La mattina del 15 agosto nel cimitero cattolico di Fuchu, davanti alla tomba di don Cavoli, il salesiano don Sakanashi recitò preghiere di suffragio, accompagnato dal gesuita padre Yoshiura, da altri sacerdoti salesiani e da molte consorelle provenienti da ogni Casa del Giappone. Nel pomeriggio, nella chiesa grande della Casa generalizia, l'ispettore salesiano, don Massa, celebrò una Messa, durante la quale tutti i presenti riandarono con il pensiero al grande missionario e ripercorsero con ammirazione le tante opere da lui realizzate per la salvezza delle anime e per la gloria del Signore.

Gli ospiti italiani si trattennero quindici giorni, nei quali le suore li condussero in visita ai luoghi dove don Antonio aveva vissuto e operato. Più volte in questo periodo don Luigi ebbe parole di gratitudine per le suore e di ammirazione per l'opera di don Cavoli e per la Caritas. Al momento del commiato disse che portava con sé l'esempio dell'amore che aveva visto ardere nel loro cuore, nella speranza che esso potesse essere trasmesso dal Giappone all'Italia e a tutto il mondo.

Ulteriori sviluppi e prospettive

Nel 1987 la Caritas allargò ulteriormente l'attività nella provincia di Miyazaki ricevendo gratuitamente dalla Congregazione delle Domenicane una scuola nella città di Miyakonojo. L'istituto è composto dall'asilo e dalla scuola superiore ed è dedicato a San Domenico.

Nel 1992 i Salesiani offrirono alla Caritas l'opportunità, lungamente attesa, di partecipare all'attività apostolica ed educativa nelle Filippine. La zona loro assegnata fu quella di Santa Rosa nella regione Laguna. La madre generale, suor Gemma Yamashita, vi inviò suor Vianney Sakuramoto, con funzione di direttrice, e altre tre suore. Inizialmente esse furono ospitate nell'ambiente familiare della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Ispettorato filippino. Poco dopo acquistarono una casa nella quale, dal 1994, venne aperto un asilo. Date le molte aspettative per il lavoro della

Caritas, negli anni successivi si provvide a costruire un nuovo Istituto comprendente, oltre l'asilo, la scuola elementare, media e superiore.

* * *

Il 1° gennaio 1998 la Congregazione Caritas ha ricevuto l'ambito riconoscimento di Congregazione di diritto pontificio. La sua organizzazione contempla al vertice la Superiora Generale con un Consiglio Generale costituito da sei membri; a livello intermedio l'Ispettrice con un Consiglio Ispettorale; a livello locale la Superiora della Casa religiosa con il Consiglio della Casa. Attualmente la Congregazione Caritas annovera 975 Suore e 77 Novizie, operanti in 161 Case, così distribuite: *Ispettorato del Giappone* con 52 case, di cui una nelle Filippine; *Ispettorato della Corea* con 89 case in Corea, 1 in Papua-Nuova Guinea, 2 negli U.S.A., 1 in Australia; *Ispettorato Sud-Americana* con 8 case in Brasile, 2 in Perù, 3 in Bolivia; *Delegazione Europea* con 1 casa in Italia (Roma) e 2 in Germania.

APPENDICE

DON CAVOLI NEL RICORDO DI CHI LO CONOBBE

In quest'appendice sono contenute le testimonianze raccolte dalla viva voce di alcune persone che hanno conosciuto direttamente don Antonio Cavoli. Pensiamo sia una documentazione interessante perché offre un'immagine viva del Fondatore, ritratto in una dimensione semplice e familiare. Riportiamo, nella forma immediata del discorso diretto, quanto ci hanno raccontato le religiose della Caritas e i sacerdoti che con lui lavorarono. A conclusione torneremo nel luogo dal quale il nostro racconto è cominciato: il paese natale del Padre della Caritas, dove siamo andate a raccogliergli la memoria.

LE FIGLIE DELLA CARITAS

Don Cavoli, buon papà

Nel 1937 ero aspirante e, per andare a scuola, dovevo passare vicino al forno crematorio del cimitero, nelle vicinanze dell'ospizio. All'inizio eravamo in due a frequentare la scuola, ma la mia compagna tornò in famiglia ed io, rimasta sola a percorrere quella strada isolata, tenevo in mano il Rosario e camminavo velocemente. Un giorno, quando ero vicino al cimitero, da dietro al forno crematorio sbucò un giovane di quindici o sedici anni che mi spaventò e mi derise, ed io, tutta impaurita, tornai di corsa all'ospizio. Siccome questo fatto si ripeté varie volte, e avevo paura di passare in quel luogo, andavo sempre di corsa. Una volta, quando il giovane comparve, all'improvviso si fermò al mio fianco una bicicletta che lo fece fuggire subito: era don Cavoli. Egli mi accompagnò fino all'ospizio, spingendo la bicicletta con la mano, e mi fece coraggio. Contenta e tranquillizzata, lo ringraziai di cuore.

Da allora, al ritorno da scuola, quando giungevo nei pressi della strada isolata, trovavo il coadiutore salesiano, sig. Guaschino, che mi aspettava per accompagnarmi. Metteva la mia cartella sul portapacchi della bicicletta e pedalava adagio mentre io lo seguivo di corsa. Giunti davanti all'ospizio, ci stringevamo la mano e, prima di separarci, io gli promettevo di recitare un'Ave Maria. Non c'è bisogno di ricordare che il coadiutore era stato mandato in mio aiuto da don Cavoli.

La confessione

Don Cavoli attribuiva grande importanza al sacramento della confessione. Ogni mattina, alle cinque, era già ad aspettare nel confessionale della chiesa dell'ospizio, e noi in qualsiasi momento potevamo confessarci. Alle aspiranti egli consigliava molto la pratica del primo Venerdì del mese. Ci suggeriva di fare una buona confessione nel primo Giovedì e, il giorno successivo, la santa Comunione. Coloro che, per nove mesi consecutivi, avevano osservato questa devozione, ricevevano un diploma firmato da don Cavoli, che poi portavano a don Liviabella il quale consegnava loro un'immaginetta del Sacro Cuore. Don Cavoli teneva in così gran conto la confessione e la Comunione che, se qualcuno chiedeva di confessarsi, per quanto occupato o lontano egli fosse, partiva senza badare alle difficoltà e compiva il suo dovere con gioia.

La recita delle giaculatorie e la santificazione delle intenzioni

«Per chi stai lavorando?», chiedeva don Cavoli ogni volta che lo si incontrava. Egli, infatti, ci insegnava a santificare il lavoro dicendo alcune di queste giaculatorie: «Per il Signore! Per le anime!»; «Viva Gesù! Viva Maria!»; «Sacro Cuore di Gesù, venga il tuo Regno!»; e continuava: «Ad ogni respiro, recitate giaculatorie per santificare le vostre intenzioni».

Una volta una suora chiese a don Antonio: «Lei ci consiglia tante devozioni, ma qual è la devozione più importante?».

«Tutte sono importanti» – egli rispose – «per infiammare la tua fede e la tua devozione. Ma fra tutte è particolarmente importante la Messa. La Messa è il centro. Delle altre puoi valutare tu l'ordine».

La devozione dello scapolare

Don Cavoli affermava: «Colui che pratica la devozione dello scapolare, grazie all'intercessione della Madonna, non si fermerà a lungo in Purgatorio. Dio, che è la fonte della magnanimità, non cessa di essere magnanimo per il comportamento di noi poveri uomini». Egli stesso praticava assiduamente questa devozione. Portò al collo lo scapolare senza mai abbandonarlo.

Ricordi della Casa di Tano

Intorno al 1940 lavoravo nella Casa di Tano come aspirante. Ogni martedì don Cavoli ci portava da Miyazaki nutrimento spirituale e materiale. Per arrivarvi dalla stazione occorreva percorrere un buon tratto di strada. C'era una salita di terra rossa, solitaria, circondata da un fitto bosco. D'inverno, quando egli veniva, faceva rumore camminando sul ghiaccio. Una volta, giunto con fatica, depose all'entrata un grande pacco dicendo: «Bene! Bene! Ecco il regalo della madre!». Il pacco conteneva carne di coniglio, calze fatte a mano e persino indumenti personali per le aspiranti. Va bene che egli era il nostro padre spirituale, ma farsi portare persino gli indumenti da un sacerdote, che è il rappresentante del Signore ...! Comunque ne siamo state contente e, pensando alla sua gentilezza, abbiamo versato lacrime di commozione. Egli metteva in pratica le parole evangeliche: «Chi tra voi vorrà essere al primo posto, si farà vostro servo» (Mt 20,27).

Don Cavoli, per alleviare la nostra stanchezza, diceva spesso facezie e ci confortava cantando qualche canzone. Quando ero novizia, sentendo che, come incaricata per gli anziani, avevo rivolto loro qualche parola un po' dura, egli mi fece dire dalla maestra delle novizie di essere più gentile.

Un'altra volta, capitò che una vecchietta in fin di vita doveva ricevere il battesimo, ma era così agitata che nessuno riusciva a calmarla. Si avvicinò allora don Antonio che, con il suo atteggiamento paterno, riuscì ad impartirle il battesimo e a tranquillizzarla. Ella poté così ascendere in Paradiso in tutta serenità.

La fede di don Cavoli emanava da tutto il suo essere.

Una sfida con don Cavoli

Negli anni intorno al 1950, il Giardino della Carità affittava l'edificio della scuola media Aoshima per farvi una vacanza di una settimana o dieci giorni. Don Cavoli portava con sé i ragazzi dell'Opera sociale e le aspiranti. Per noi aspiranti, dato che allora non era permesso tornare al proprio paese per le vacanze estive, era un divertimento atteso tutto l'anno.

Tutto il giorno, dal mattino alla sera, era colmo di programmi molto interessanti. Ogni mattina, dopo aver assistito alla Messa di don Cavoli e dopo aver recitato le preghiere e fatto i compiti scolastici assegnati per le vacanze estive, si andava di corsa sulla spiaggia. Erano giornate proprio felici: ci si divertiva con le onde dell'oceano Pacifico, si correva gridando ad alta voce con le compagne.

Ma il momento più divertente era per noi quello del dopo-cena, in cui si giocava con don Antonio e si sentivano i suoi racconti. Tutti si radunavano attorno a lui e, con le gambe allungate e coperte di sabbia, guardando le stelle e ricevendo la brezza sul viso, ascoltavano attenti quello che diceva. Erano discorsetti spirituali, fatterelli sui santi, cose capitate durante la guerra, aiuti e grazie ricevute per intercessione della Madonna, episodi della sua giovinezza: tutte cose interessanti. Ci insegnava anche qualche canzone italiana: «Volano, volano; cala la sera!». Alcune aspiranti scherzavano con lui, coprendogli le gambe con la sabbia. E ogni sera concludeva: «Buon riposo, domani continueremo».

Durante il giorno egli giocava quasi tutto il tempo con i gruppi dei ragazzi e delle ragazze e alla sera era a completa disposizione delle aspiranti. Una sera, quando era ancora molto chiaro, propose di fare una corsa, e tutte acconsentirono con gioia. Io pensai: «Ce la farà don Antonio, grosso com'è?». Ero molto contenta di fare quella gara ed ero anche piuttosto tranquilla perché ero sicura che, anche se avessi perso con le mie compagne, sarei comunque arrivata prima di don Cavoli. Ed ero decisa in cuor mio a non perdere.

Ci allineammo tutti sulla linea di partenza e... «Pronti. Via!»: ci slanciammo verso l'arrivo. Tutti correvano a più non posso, ma sulla sabbia i piedi scivolavano. A un tratto mi accorsi che dall'ultima posizione si faceva avanti una tonaca nera che, in un momento, sorpassò tutti e arrivò prima! Tagliato il traguardo don Cavoli crol-

lò sulla sabbia tra i festeggiamenti e i battimani di tutti: «Il padre è arrivato primo! Banzai!». Vergognandomi di quello che avevo pensato poco prima, mi unii anch'io alle grida di gioia e battei le mani.

Il nostro padre è un grande uomo, pensavo, è grosso, ma è anche un buon giocatore di palla a volo, è veloce nella corsa, e quando parla è ancora più bravo. Nel profondo del cuore sentivo stima, e così la compassione che avevo provato per lui a causa della grossezza scomparve in un momento.

Ricordando quegli anni vissuti vicino a don Antonio, provo sempre una grande nostalgia.

L'umiltà di don Cavoli

Nel 1953, quando ero novizia, commisi una grave mancanza in presenza di don Cavoli e fui sgridata da lui severamente. Spiacente di averlo addolorato, rimasi triste per tutta la giornata. Alla sera, dopo cena, una suora venne a dirmi che il padre voleva parlarmi e io, pensando che volesse rimproverarmi di nuovo per la faccenda della mattina, mi recai da lui con un po' di timore.

Egli era in piedi nel corridoio laterale della chiesa e mi disse: «Oggi mi sono arrabbiato con te, perdonami e prega per me!». Si scusava piegando la testa. Colta così all'improvviso, non sapevo cosa dire e mormorai solamente: «No, sono io che ho sbagliato». Nel vedere l'umiltà del Fondatore, mi venne da piangere per la commozione. Per tutta la vita non ho mai potuto dimenticare questo episodio.

Don Cavoli giardiniere

Il giardino della Caritas era ricco di ogni genere di piante e fioriva in tutte le stagioni dell'anno. Quando era il momento opportuno, ci radunavamo tutte intorno a don Cavoli con pale e zappe per piantare i nuovi alberi e fiori. Egli si infilava gli stivali e, tenendo con una mano un secchio, con l'altra tirava un carretto carico di piantine. Si trattava di fare una siepe tutto intorno al Giardino della Carità. Noi seguivamo il padre che, cantando lodi sacre, segnava con il tacco della scarpa il punto dove collocare le piantine, poi procedeva di alcun passi e faceva un altro segno. Noi, allora, facevamo attenzione al punto preciso e scavavamo con la pala, collocando poi le piantine.

Quel giorno, probabilmente nell'anno 1953, avevamo faticato molto e faceva anche abbastanza caldo, ma siccome si cantava e si recitava il Rosario tutti insieme, il lavoro non era stato molto gravoso. Terminato di piantare gli oleandri, don Antonio disse: «Tra qualche anno queste piantine saranno grandi, faranno molti fiori e voi tutte ne sarete contente. Anche voi fatevi grandi e diventate degni membri della Caritas salvando tante anime».

Successivamente, quasi ogni giorno, andava a controllare la crescita delle piante e ci ricordava di innaffiarle ogni giorno e di togliere i rami secchi. Dieci anni dopo, gli oleandri delle siepi del Giardino della Caritas in piena estate facevano magnifici fiori.

La morte di don Roncato

Nel 1953, quando ero novizia, la scuola salesiana di Ikuei fu distrutta da un incendio notturno. In quell'occasione il vicedirettore, don Adino Roncato, si lanciò nelle fiamme per salvare un confratello coadiutore, Giovanni Myōgano Kyomi, ma tutti e due perirono. Il dolore di don Cavoli fu molto grande. Quando, durante la Messa, annunciò alla comunità la morte di don Roncato nel tentativo di salvare il suo confratello, la voce gli si velò di pianto, finché non scoppiò in lacrime. Allora tutte le suore si commossero e piansero insieme.

Don Roncato era chiamato comunemente "l'apostolo dell'amore". Veniva spesso alla Caritas per celebrare la Messa e, quando faceva la predica, parlava sempre dell'amore per il prossimo. Egli mise personalmente in pratica la parola dell'apostolo S. Giovanni: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3,16).

Per don Antonio la perdita del confratello fu un dolore inconsolabile. Forse soltanto la Madonna, durante le preghiere, avrà potuto alleggerirgli il cuore.

La processione eucaristica

Nel 1960, presso il Noviziato della Casa generalizia di Tokyo, le novizie furono per tutto l'anno occupate a preparare la processione eucaristica. Giunto il giorno della processione, mentre prepa-

ravano immagini e stendardi, don Cavoli le incoraggiava: «Preparatevi con impegno, per amore del Sacro Cuore. Fate una processione solenne, in modo che Gesù sia contento!». Quel giorno il tempo era magnifico; accorsi molti sacerdoti e coadiutori salesiani, cominciò la solenne processione. Ai lati della strada erano esposti tanti stendardi variopinti, e i luoghi più importanti del percorso erano stati addobbati con quadri del Sacro Cuore. Davanti alla casetta di Lourdes la strada era coperta di petali di rosa e davanti all'Opera Shirayuri era stato installato un altare ben addobbato. Tutto era pronto alla perfezione.

Dal momento che allora don Cavoli già non godeva buona salute, partecipò alla processione insieme agli altri solo nell'ultimo tratto, camminando lentamente aiutandosi con il bastone, rivestito della cotta e della stola. Quando, durante il percorso della processione, incontrò la madre generale, sentii che le diceva: «Guarda come è cresciuta la Caritas! Da quando ero a Miyazaki, ho sempre sognato una processione solenne, ed ecco che finalmente il mio desiderio si è realizzato. Così abbiamo esaudito la volontà del Sacro Cuore di Gesù; ringraziamone il Signore».

Io ero ancora novizia, ma sentii l'evidente commozione del nostro padre nel pronunciare queste parole. Provai una gioia inespri-
mibile.

L'osservanza della povertà

Io ero incaricata della cura di don Cavoli, ma egli, sebbene tenesse molto all'igiene e alla pulizia, si sforzava di vivere in assoluta povertà. Riguardo ai pasti, accettava con gratitudine tutto quello che gli veniva presentato e, dopo pranzo, il suo tavolo era sempre pulito. Anche per quel che riguarda il vestiario, preferiva sempre le cose vecchie alle nuove. Calze, vesti talari e altri indumenti, bastava che fossero ben lavati e ricuciti.

Qualche volta ho visto i suoi quaderni: erano ben tenuti, scritti in caratteri piccoli e fitti, e utilizzava spesso anche ritagli di carta. Usava matite così piccole che stavano sempre nascoste nella mano e, sebbene gli consigliassero di usare matite nuove, ne aveva sempre di cortissime. Chissà dove le trovava!

Piccole attenzioni

Don Cavoli insegnava a chiudere bene i rubinetti dell'acqua: «Una goccia d'acqua» – diceva – «è ben piccola cosa, ma anche l'oceano è fatto di gocce». Vedendo che i ragazzi sprecavano l'acqua, richiamava l'attenzione delle suore al rispetto della povertà. A questo proposito diceva: «Non c'è niente di peggio di un atteggiamento di indifferenza». Oppure: «Gesù faceva apostolato sudando tutto il giorno, ma penso che non bevesse tanta acqua».

Don Cavoli anticipa il futuro

Intorno al 1963 ero sacrestana e ricordo che don Cavoli mi diceva: «Fare la sacrestana è una grazia: comincia la tua attività sempre dopo aver pregato e lavora al fianco di Gesù, per Gesù. Prendi l'abitudine di fare spesso la Comunione e, quando sarai vecchia, non perderla, ma insegnala alle giovani. Non esporre i fiori per avere l'ammirazione della gente, ma per amore di Gesù. Non credo che le suore potranno celebrare la Messa. Penso però che forse potranno compiere la Benedizione eucaristica, aprire il tabernacolo ed esporre la santa Eucarestia».

Più di venti anni dopo, queste parole si sono avverate.

Un giretto sulla sedia a rotelle

Nel novembre del 1965, ero ancora novizia e, insieme a quattro compagne, pensammo di fare un'improvvisata a don Cavoli, andandolo a trovare nella casetta di Lourdes. Egli si trovava al sole sulla veranda, guardava le foglie cadenti dei caki e recitava il Rosario.

«Padre, viva Gesù! Come sta?». Alla nostra briosa voce rispose con un sorriso dicendo: «Bene! Bene!».

Io, decisa, tentai: «Padre, facciamo una passeggiatina!».

«Volentieri» – rispose – «ma io non ho piedi».

«Padre, i piedi ci sono: sono addirittura dieci!» e, così dicendo, gli mostrammo i nostri piedi e lo facemmo salire, sebbene non troppo convinto, sulla sedia a rotelle. Gli ponemmo in testa il berretto, gli aggiustammo la sciarpa di lana e uscimmo.

«Padre, va bene così? Si tenga stretto!». E proprio come un re

portato in trionfo, adagio adagio, spingevamo la sedia a rotelle sulla ghiaia.

Come prima tappa visitammo la Madonna di Lourdes e, mentre pregavamo, demmo uno sguardo a don Antonio che, come un bambino rivolto alla mamma, pregava ardentemente la Vergine.

Rimesseci in cammino, siccome sulla ghiaia non si riusciva a spingere la carrozzella, la sollevammo e andammo avanti. Il padre era molto contento, ed anche io lo ero.

Dopo poco arrivammo al giardino dell'asilo Santa Maria di Iogi. «Padre, siamo al capolinea», dicemmo.

Egli scese dalla carrozzella e si fermò a rimirare soddisfatto gli edifici delle Opere che non vedeva da molto tempo. Poi, vista in un angolo la colombaia, si divertì a contare i colombi. Dopo qualche tempo tornammo con calma ripercorrendo la strada dell'andata. Davanti alla Madonna ci fermammo ancora un po' a pregare, e poi, giunte alla sua casetta, lo aiutammo con attenzione a scendere dalla carrozzella. Eravamo tutte molto contente e soddisfatte perché le cose erano andate nel migliore dei modi.

«Fatevi sante! Lavorate per la salvezza delle anime!». Mi sembra di sentire ancora adesso la voce di don Cavoli.

LA PAROLA AI SACERDOTI

Don Michele Moskwa (Congregazione salesiana)

Un giorno, nell'ottobre del 1940, mentre uscivo dalla chiesa del Seminario di Miyazaki, fui invitato da don Cavoli a visitare l'edificio dell'ospizio. Lo seguii e, sopra l'entrata principale della piccola graziosa chiesa, dentro una piccola vetrina, c'era una statua del Sacro Cuore. Don Cavoli me la mostrò e mi disse di aver comprato, durante il suo ultimo viaggio in Italia, una grande statua del Sacro Cuore, che sarebbe presto arrivata in Giappone. Poi mi condusse su un vicino campo e mi comunicò la sua intenzione di costruirvi tutto un complesso di edifici dove avrebbero trovato posto: una grande cucina che sostituisse quella provvisoria allora in uso; un alloggio per i ragazzi, e uno per le ragazze di fianco alla chiesa; a sud di essa, l'abitazione a due piani per le suore; nella pineta, un laboratorio

per insegnare un mestiere ai ragazzi, che avevano finito le scuole e, infine, un locale dove ospitare una banda musicale che desse lustro alle feste.

A sentire il suo programma rimasi stupito, e, senza dire una parola, guardai i grandi campi coltivati a rape, la magnifica pineta con varie centinaia di pini. Mi limitai a fare un sorriso compiacente. Ma due anni dopo tutto il suo programma era realizzato.

Fui incaricato dell'assistenza ai ragazzi addetti alla campagna. A quei birichini piaceva il lavoro e si divertivano anche a svolgere le varie attività agricole. Avevano inoltre ottenuto nuovissimi strumenti musicali e, negli intervalli di lavoro, si esercitavano seriamente per vincere nei concorsi bandistici. Essi erano molto affezionati al loro direttore, don Cavoli, ed egli li guidava con amore paterno. Tra loro regnava grande unità e meravigliosa concordia. Quando, una volta, don Cavoli dovette amministrare l'estrema unzione ad un ragazzo sofferente di una grave malattia, manifestò il suo dolore versando calde lacrime.

La vita di don Cavoli è stata una testimonianza della vera povertà. In genere usava come ufficio il parlatorio, che però, la sera, attrezzava anche a camera da letto, facendoci trasportare un letto di ferro e un catino d'acqua. Una notte fui svegliato all'improvviso e mi precipitai giù dalle scale in mezzo a un denso fumo. Don Cavoli, accortosi che la parete che divideva la sua stanza dalla cucina era in fiamme, stava svegliando tutti a gran voce e aveva cominciato a spegnere l'incendio gettandovi sopra l'acqua del suo catino. La mattina dopo abbiamo celebrato una Messa cantata di ringraziamento per lo scampato pericolo.

In seguito però, per ordine dei superiori, trasferì la sua stanza di soggiorno nel piccolo Seminario di Miyazaki e chiese il mio aiuto per il trasloco. Calcolai che due o tre viaggi sarebbero stati sufficienti, cercai il carro più grande che c'era in casa e mi presentai da lui chiedendo: «Dov'è il carico?». Ed egli mi disse che era tutto a fianco della portineria. Mi guardai intorno e c'erano tre volumi del breviario, un libro sulla vita di san Vincenzo de' Paoli e un paio di stivali da pioggia: questo era tutto il suo bagaglio. Mi sono messo sottobraccio i libri, ho infilato gli stivali, e sono andato fino al Seminario a piedi, vergognandomi di aver pensato di dover usare il carro per trasportare la sua roba.

Da allora, don Cavoli tornava ogni sera al piccolo Seminario, dove c'erano i seminaristi salesiani che si radunavano attorno a lui e ascoltavano con piacere i suoi racconti. Specialmente quando parlava del futuro della sua Congregazione, si infervorava e i toni del suo discorso si facevano più accesi. Siccome parlava descrivendo progetti molto ambiziosi, i seminaristi lo ascoltavano con meraviglia e ammirazione. Una volta uno di loro gli chiese se anche lui, come altri Fondatori di Congregazioni religiose, avesse ricevuto dal Cielo qualche segno rivelatore. Sorridendo, don Cavoli rispose: «Proprio così. Anch'io ho ricevuto un segno dal Cielo, ed è stato un messaggio più chiaro di una visione». E siccome tutti attendevano ansiosamente un chiarimento, egli continuò: «Ho ricevuto ordine dal mio superiore, che è rappresentante di Dio. Se fosse stato un sogno o una visione, ci sarebbe stato pericolo di ingannarsi, ma siccome ho ricevuto un ordine preciso, non c'è dubbio che per me obbedire a quell'ordine era la volontà di Dio». E lo disse con grande sicurezza.

Padre Ikeda Toshio (Pia Società di San Paolo)

«Dal momento che nel settembre 1928, anno della tua nascita, nella parrocchia di Miyazaki c'era don Cavoli, penso che tu abbia ricevuto il battesimo da lui». Così mi disse una volta don Cimatti e ho quindi sempre ritenuto, fin da quando ero bambino, che sia stato lui a battezzarmi. I primi ricordi che ho di don Cavoli risalgono a quando avevo quattro o cinque anni. Egli svolgeva i suoi compiti in modo abile e risoluto, teneva alla sua dignità, il suo aspetto era sempre in ordine e parlava con grande eloquenza. Quando crebbi e seppi dagli altri che aveva fatto il servizio militare, non stentai a crederlo.

Quando, con mio padre, feci visita a don Cavoli convalescente presso la Casa generalizia della Caritas, appresi che egli aveva in precedenza consigliato il mio genitore di farmi frequentare l'asilo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da poco arrivate in Giappone. Può darsi che, frequentando l'asilo, sarebbe diminuita la mia vivacità e sarei diventato un uomo migliore.

All'avvicinarsi della ricorrenza delle prime Comunioni, per gli annuali esercizi spirituali, per l'inizio della Quaresima e durante l'orario delle confessioni al sabato e alla domenica, don Cavoli parlava

del Purgatorio e dell'Inferno con le sue caratteristiche espressioni. Sollecitava all'osservanza i fedeli, seduti con raccoglimento sui *tatami*, e anche io sentivo l'esigenza di inginocchiarmi al suo confessionale. Siccome nelle prediche parlava spesso della Madonna e lo vedevo frequentemente con il rosario in mano, ebbi l'impressione che nutrisse una fervente devozione per la Vergine.

La casa dove abitavo era vicina alla chiesa dell'ospizio e, quando mi recavo ad assistere alla Messa, ne approfittavo per divertirmi con l'altalena e lo scivolo. Una volta che questi erano stati verniciati di fresco, mi sporcai le mani e il vestito. Ricordo ancora l'odore del disinfettante che c'era nell'ospizio quando vi entrai per togliermi le macchie.

L'ospizio era circondato da campi e pinete; tutto intorno si poteva ammirare un tranquillo paesaggio rurale. Ricordo anche una solenne processione eucaristica, che si svolse dall'ospizio al Seminario di Miyazaki (l'odierna scuola Hyuga Gakuin).

Don Cavoli ha letto con precisione i segni dei tempi e ha saputo soddisfare i bisogni della società e della Chiesa con spirito veramente profetico. Dedicò particolare attenzione alle Opere sociali che sono collegate direttamente all'evangelizzazione, scelse una zona che avesse possibilità di sviluppo e fondò una Congregazione che potesse crescere in armonia con esso.

Proprio perché era severo nei confronti del peccato, egli era molto benevolo verso i peccatori che si pentivano, verso i deboli, i malati e i poveri. Dedicò tutto se stesso alle Opere sociali che in quei tempi, in Giappone, non erano molto diffuse. E così mise in pratica, letteralmente, il passo del Vangelo che dice: «Ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; ero pellegrino e mi ospitaste; nudo e mi copriste; infermo e mi visitaste; ero in carcere e veniste a trovarmi» (Mt 25,35-36). Don Cavoli trasmise ai fedeli le parole che egli personalmente metteva in pratica. È stato un precursore che ha aperto ai non cristiani la via della nuova evangelizzazione mediante la carità e mediante le opere concrete di misericordia corporale e spirituale.

A SAN GIOVANNI IN MARIGNANO

Don Luigi Lonfernini

La chiesa di San Pietro, nel paese di San Giovanni in Marignano, è quella dove don Cavoli ricevette il battesimo e che frequentò durante la giovinezza. Vi è parroco, dal 1955, don Luigi Lonfernini. In quel tempo, in quella zona era in calo non soltanto l'osservanza religiosa dei fedeli, ma anche l'attività della parrocchia. Don Luigi, dopo aver riflettuto su quali personaggi presentare come modelli per educare i giovani e suscitare vocazioni, pensò di far conoscere ai fedeli il loro concittadino don Cavoli, in quanto originario di quella parrocchia e come intrepido missionario in Giappone. Egli provava per lui una stima profonda e ne era fiero.

D'accordo con i parrocchiani, scrisse quindi a don Cavoli in Giappone pregandolo di scrivere un'autobiografia. Questi, dopo aver riflettuto, ne parlò al suo superiore, ma, avendo ricevuto una risposta non troppo incoraggiante, vi rinunciò. Don Luigi e gli amici di San Giovanni, però, rinnovarono a più riprese la richiesta e allora don Cavoli, vedendo in questo la volontà di Dio, scrisse la propria biografia e la inviò in Italia. Così, grazie all'intervento efficace di don Luigi e degli altri amici, essa venne pubblicata con il titolo *Dall'Italia al Giappone. Autobiografia di un missionario*.

Il fatto che in quella zona fosse nato un grande missionario come don Cavoli era un gran vanto per la diocesi di Rimini, e don Luigi desiderava al più presto far conoscere ai giovani la sua figura. Ciò avrebbe incoraggiato le vocazioni al sacerdozio, sarebbe stato di esempio per i missionari, avrebbe consolidato la vita di fede e stimolato le pratiche religiose dei parrocchiani. Grazie all'impegno di don Luigi, alle preghiere di don Cavoli e al suo esempio di missionario, si ebbero nel vicino paese di Montalbano quattro nuovi sacerdoti, la fede degli abitanti della zona crebbe e anche i gravi problemi, che da anni esistevano nella diocesi, andarono a poco a poco risolvendosi. «Tutto questo» – ha osservato don Luigi – «per coloro che conoscevano la situazione di quel tempo, doveva per forza apparire come un miracolo».

La religiosità devota e ricca di fede, il temperamento volitivo di don Luigi, e soprattutto la sua figura, quando dall'altare durante

la predica, parla ai fedeli aiutandosi con i gesti, richiama alla mente la personalità di don Cavoli.

Nel 1991 nella circoscrizione della parrocchia vivevano 8.500 persone, ma il sessanta per cento era comunista. I fedeli partecipano alla Messa e osservano i doveri religiosi, ma ogni anno si osserva un allontanamento dei giovani dalla Chiesa.

La famiglia Cavoli

A circa un chilometro dalla chiesa parrocchiale vive la famiglia Cavoli. Quando don Antonio era ragazzo, nel tratto di strada dalla sua casa fino alla chiesa non c'erano abitazioni. Adesso ci sono, allineati, tanti grandi edifici moderni, e soltanto la casa della sua famiglia si erge in mezzo ai campi come in passato.

La sera del 17 luglio 1991 ci siamo incontrati presso la famiglia Cavoli di Montalbano per raccogliere i ricordi di coloro che lo conobbero. Erano presenti più di una dozzina di persone: erano i figli dei fratelli minori di don Antonio, Giuseppe e Serafino. Ognuno di loro ci raccontò qualcosa su di lui, riferendosi in particolare ai mesi tra il dicembre 1950 e l'aprile 1951, nei quali egli, per l'ultima volta, si era recato in Italia, allo scopo di raccogliere i fondi per l'ospizio e di godersi un po' di riposo.

Ci dissero che don Cavoli si comportava in modo esemplare, portando sempre in mano il breviario e pregando lungo il cammino. In quel periodo Caterina, la moglie di Serafino, era malata, ed egli le portava spesso la Comunione; destava particolare impressione il contegno devoto con il quale le impartiva l'Eucarestia.

Egli parlava spesso delle cose del Giappone, dell'ospizio e delle grandi Opere che aveva realizzato. Durante il giorno viaggiava per tenere conferenze e la sera ritornava a casa molto stanco. Ma anche se era molto occupato, con i nipoti era sempre sorridente.

Uno dei nipoti rimase molto impressionato da un fatto. In quei tempi c'era poca considerazione per i sacerdoti, e un giorno, mentre camminava con don Antonio, una persona ebbe nei suoi confronti un atteggiamento molto scortese. Egli lo guardò e sorrise tranquillamente. Il giovane si fece dunque l'idea che don Cavoli era un sacerdote che si meritava sincero rispetto dal profondo del cuore.

Sempre durante quel soggiorno, don Antonio si incontrò con i suoi amici d'infanzia, il signor Berni, proprietario di una fabbrica di

mattoni, e il maestro di scuola, signor Pannoi. I due amici si lamentarono con lui del fatto che tra gli operai della fabbrica c'erano molti comunisti e che, per questo, avevano molti fastidi. Don Antonio li tranquillizzò e disse loro: «Non dovete giudicare gli operai. Abbiate pazienza e guidateli».

Anche i nipoti, che a quell'epoca erano molto piccoli, conservano il ricordo di una persona sempre raccolta in preghiera e in meditazione. Uno di essi ricorda di essersi recato con lui al cimitero dove, presso la tomba dello zio don Edoardo, don Antonio si fermò lungamente in preghiera, coprendosi con le mani il viso, gli occhi colmi di lacrime.

La sera prima della partenza per il Giappone, egli appariva molto dispiaciuto, e disse: «Penso che non tornerò più in Italia e questa è l'ultima sera che possiamo stare assieme. I membri della nostra famiglia sono da sempre stati persone per bene e con le mani pulite. Cercate, anche in futuro, di non disonorare il nome della famiglia e state attenti a non fare cose che provochino il biasimo degli altri». Tutti i presenti lo pregarono di non partire e di rimanere con loro. Insistettero a lungo, facendogli presente che non c'era bisogno di andare in Giappone, perché anche in Italia c'era tanto lavoro per i sacerdoti.

In seguito, don Cavoli lasciò scritto che questo distacco gli procurò un dolore tale che non aveva provato neppure quando era partito la prima volta per il Giappone. «Per superare questa grande prova» – disse – «mi fu necessario un aiuto soprannaturale».

Via Antonio Cavoli

Per l'interessamento della famiglia Cavoli e con soddisfazione di tutti i cittadini, la strada che tante volte egli aveva percorso è stata chiamata via Antonio Cavoli. Così anche coloro che non conoscono la figura di don Cavoli continuano a pronunciare il suo nome. La famiglia di Francesco Cavoli, nipote di Antonio, ha parlato con orgoglio della via e dei suoi dintorni.

Quest'ampia campagna è ricca di alberi da frutta ed è facile immaginarvi la tranquilla vita di campagna della famiglia Cavoli di allora e il piccolo Antonio che, percorrendo questa strada, si reca di corsa nel frutteto o che, ormai sacerdote, vi passeggia, meditando con il rosario o con la Bibbia in mano.

INDICE

<i>Presentazione</i>	p.	5
<i>Presentazione dell'edizione giapponese</i>	»	7
<i>Sommario</i>	»	13
<i>Prologo</i>	»	15
Cap. I: <i>Spunta l'amore</i>	»	17
La nascita	»	17
Il padre e la madre	»	18
La giovinezza	»	19
Cap. II: <i>L'appello dell'amore</i>	»	21
La vocazione	»	21
Il pianto sotto il fico	»	23
In seminario	»	24
Fantasie giovanili	»	26
Soldato della patria	»	27
Sacerdote di Cristo (1° maggio 1914)	»	28
Cappellano a Cattolica	»	29
Cap. III: <i>Cappellano militare</i>	»	31
L'appello supremo della patria	»	31
La prima Messa al fronte	»	33
La prima battaglia	»	33
Sotto la protezione della Madonna del Carmine	»	34
La seconda battaglia. Breve licenza-premio	»	35
Natale! La Messa di mezzanotte in trincea	»	36
Il suo stato psicologico	»	37
Un nobile rifiuto	»	38
Le ultime settimane passate sul fronte dell'Isonzo	»	38
La fucilazione di un soldato	»	42
Di nuovo cappellano a Cattolica	»	46
La guida del direttore spirituale	»	47
Cap. IV: <i>Tra i Figli di don Bosco</i>	»	49
L'addio a Cattolica	»	49

Il noviziato	p.	51
La processione eucaristica di Genzano.....	»	52
A Perugia.....	»	53
Cap. V: <i>Nella missione giapponese</i>	»	55
La preparazione della missione.....	»	55
Un incontro provvidenziale sulla nave.....	»	56
L'arrivo in Giappone	»	57
A Miyazaki.....	»	58
Cap. VI: <i>L'inizio dell'attività missionaria</i>	»	60
Parroco a Miyazaki.....	»	60
Un atto di fede decisivo.....	»	61
Dalla carità alla fede.....	»	61
Anime che si volgono a Dio.....	»	62
Carità industriosa.....	»	63
Uscire per farsi conoscere.....	»	64
Una felice idea.....	»	65
Un misterioso contrattempo.....	»	65
Nel dubbio.....	»	66
Verso l'inizio dell'Opera.....	»	67
Osafune Taki.....	»	68
La questua in Italia.....	»	71
Verso il compimento dell'Opera.....	»	72
Un grazioso tratto della Provvidenza	»	74
Davanti all'imperatore.....	»	74
Alla ricerca di una base economica stabile.....	»	75
Cap. VII: <i>La fondazione della Congregazione Caritas</i>	»	77
Come maturò l'idea.....	»	77
I primi passi nel nuovo lavoro.....	»	78
La prima professione religiosa.....	»	80
Stesura delle Costituzioni.....	»	82
L'abito delle religiose.....	»	83
La formazione delle suore all'inizio della Congregazione.....	»	83
Messaggi d'amore.....	»	84
Cap. VIII: <i>La croce della Caritas</i>	»	85
Lo scoppio della guerra nell'Oceano Pacifico.....	»	85
Nel villaggio di Tano.....	»	86
Una nuova fondazione.....	»	88
Come aumentare il risultato del lavoro.....	»	89
Ancora difficoltà.....	»	91


La fabbrica di oggetti di bambù.....	p.	92
Le suore muoiono giovani.....	»	93
La situazione del Giappone.....	»	94
Gli stranieri vengono internati.....	»	95
Verso la fine della guerra.....	»	96
La fine della guerra.....	»	97
La ricostruzione.....	»	98
Le ferite del dopoguerra.....	»	99
L'ospizio diventa il Giardino della Carità.....	»	99
La dottoressa e suo figlio.....	»	100
Cap. IX: <i>La semina della carità cristiana</i>	»	101
Le basi dell'apostolato vocazionale.....	»	101
L'aspirantato.....	»	102
Suor Osafune alla ricerca di vocazioni.....	»	102
Don Cavoli visita Shittsu.....	»	104
Cap. X: <i>Lo sviluppo della Congregazione</i>	»	107
La prima Opera a Osaka e la Casa di Akagawa.....	»	107
La prima Opera a Tokyo e la Casa di Kokubunji.....	»	108
L'asilo di Osaka e la Casa di Sakai.....	»	109
L'ospizio per anziani e la Casa di Beppu.....	»	109
Un'altra Opera per profughi a Osaka e la Casa di Komagawa.....	»	111
Nella capitale.....	»	111
L'asilo «dei boccioli».....	»	112
L'asilo «del piccolo Giglio».....	»	112
Don Cavoli in Italia.....	»	113
Il trasferimento a Tokyo della Casa generalizia e del Noviziato.....	»	114
I giorni della prova.....	»	115
Auguri e benedizioni.....	»	117
Cap. XI: <i>I favori dello Spirito Santo</i>	»	120
«Non scoraggiatevi mai».....	»	120
Fondazione della Casa di Kofu.....	»	120
Altre fondazioni.....	»	121
Riconoscimenti pubblici.....	»	122
Cap. XII: <i>L'amore spicca il volo</i>	»	124
Don Cavoli visita la Corea.....	»	124
A Tokyo si era in attesa.....	»	126
Le rondinelle di Dio varcano il mare.....	»	127
Seconda spedizione in Corea.....	»	128
Visita alle Case della Corea.....	»	129

Il primo attacco cardiaco di don Cavoli	p. 131
Mons. Henry visita don Cavoli malato	» 132
Il Noviziato in Corea	» 133
Le prime professioni religiose in Corea	» 133
Si istituisce l'Ispettorato della Corea	» 134
Amami Ōshima	» 134
La Casa e l'Opera di Kasari	» 136
La Casa di Nase e l'Opera sociale Shirayuri	» 136
Due anniversari importanti	» 137
Cap. XIII: <i>Fino ai confini del mondo</i>	» 140
Il sogno dell'evangelizzazione in Sud-America	» 140
Come fu preparata la missione in Sud-America	» 141
La prima spedizione missionaria in Bolivia	» 142
Trovarsi agli antipodi del Giappone	» 144
Le prime prove	» 145
L'apostolato tra gli immigrati da Okinawa	» 146
Il soggiorno di padre Marley in Giappone	» 148
La seconda spedizione missionaria in Bolivia	» 148
La superiora generale suor Teresa Iwanaga visita il Sud-America	» 150
Apertura dell'Opera nella seconda colonia degli immigrati da Okinawa	» 150
L'attività missionaria in Brasile	» 151
Le prime Opere a San Paolo	» 153
Chiusura dell'Opera nella prima colonia degli immigrati da Okinawa	» 154
Cap. XIV: <i>La fucina dell'amore</i>	» 156
La formazione delle suore	» 156
Vita di preghiera basata sulla liturgia	» 157
L'insegnamento del canto sacro	» 157
La santa Messa	» 158
Devozione al Sacro Cuore di Gesù	» 159
L'Eucarestia al centro della vita	» 160
Fiori della chiesa e oggetti sacri	» 161
Devozione alla Madonna	» 161
Sacro Cuore di Gesù e apostolato	» 163
Lavoro e povertà	» 165
Purezza	» 167
Obbedienza	» 167
Rispetto per gli ecclesiastici	» 168

Spirito di famiglia	p. 169
L'accademia.....	» 170
Svago.....	» 171
Buone maniere.....	» 171
Cap. XV: <i>Verso la conclusione della missione</i>	» 173
La lotta contro la malattia	» 173
Con i confratelli salesiani.....	» 174
Fedele fino all'ultimo ai suoi doveri sacerdotali.....	» 175
La malattia.....	» 176
L'ultimo ricovero in ospedale.....	» 177
Nell'abbraccio del Padre.....	» 179
L'estremo saluto.....	» 180
Il trionfatore dell'amore.....	» 182
Cap. XVI: <i>L'apostolato in Corea</i>	» 183
Nuove iniziative.....	» 183
La morte di S.E. mons. Henry e lo sviluppo dell'ispettoria.....	» 183
L'attività evangelico-culturale.....	» 184
Trent'anni di apostolato in Corea.....	» 185
Cap. XVII: <i>L'apostolato in America Meridionale</i>	» 186
L'attività missionaria in Brasile.....	» 186
L'orfanotrofio Casa Antonio	» 187
L'ospizio per anziani Giardino del Riposo	» 188
L'attività apostolica in Perù.....	» 188
Fondazione dell'Opera di Lima	» 189
La fondazione della Casa Gesù-Maria.....	» 189
Il villaggio per bambini San Riccardo	» 190
L'Opera della Città di Dio.....	» 190
La celebrazione del 25° anniversario dell'apostolato in Ame- rica Meridionale.....	» 191
L'attività missionaria in Bolivia.....	» 191
La Casa di Fatima.....	» 192
Cap. XVIII: <i>Ulteriori sviluppi della Caritas</i>	» 193
Ufficiale aggregazione alla Famiglia salesiana	» 193
L'approdo in Italia.....	» 194
L'apostolato in Germania	» 195
Il 50° anniversario della fondazione della Caritas di Miyazaki e il centenario della nascita di don Cavoli	» 196
Ulteriori sviluppi e prospettive.....	» 197

Appendice: <i>Don Cavoli nel ricordo di chi lo conobbe</i>	p. 199
<i>Le Figlie della Caritas</i>	» 199
Don Cavoli, buon papà.....	» 199
La confessione.....	» 200
La recita delle giaculatorie e la santificazione delle inten- zioni	» 200
La devozione dello scapolare	» 201
Ricordi della Casa di Tano.....	» 201
Una sfida con don Cavoli.....	» 202
L'umiltà di don Cavoli.....	» 203
Don Cavoli giardiniere.....	» 203
La morte di don Roncato.....	» 204
La processione eucaristica.....	» 204
L'osservanza della povertà.....	» 205
Piccole attenzioni.....	» 206
Don Cavoli anticipa il futuro.....	» 206
Un giretto sulla sedia a rotelle.....	» 206
<i>La parola ai Sacerdoti</i>	» 207
Don Michele Moskwa (Congregazione salesiana).....	» 207
Padre Ikeda Toshio (Pia Società di San Paolo).....	» 209
<i>A San Giovanni in Marignano</i>	» 211
Don Luigi Lonfernini.....	» 211
La famiglia Cavoli.....	» 212
Via Antonio Cavoli.....	» 213

Finito di stampare
nel maggio 1998



ひまわりは太陽に向かって
カヴオリ神父とその娘たち

谷口ミサエ著

ISBN 88-01-17204-4



9 788801 172041

L. 20.000